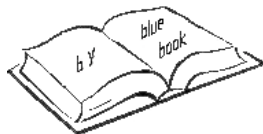


Christopher Moore

SUCK!

UNA STORIA D'AMORE



Traduzione di Chiara Brovelli

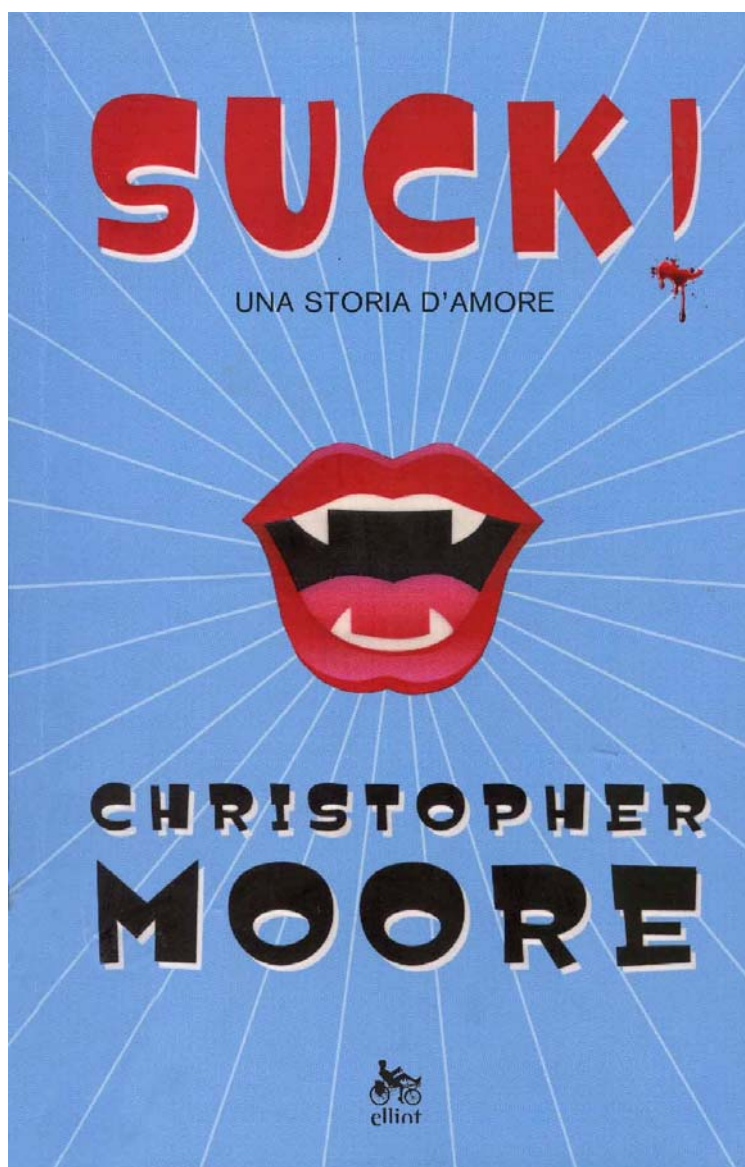
© 2007 Christopher Moore Tutti i diritti riservati

Originariamente pubblicato da William Morrow, un imprint di HarperCollins Publishers, USA, 2007

Titolo originale: *You Suck. A Love Story*

I edizione giugno 2009 © 2009 Elliot Edizioni s.r.l. Via Isonzo 34, 00198 Roma Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-6192-086-6





Ai miei lettori, su gentile richiesta

Indice

Non farla tanto lunga, non sei l'unico a essere morto	4
L'ultima cacca	9
Sono povero e ho un gatto enorme	10
Bianco, rosso e morti ovunque	17
L'Imperatore di San Francisco	22
Gli Animali soffrono di depressione?	27
La lista	35
Ella cammina ravvolta di bellezza	45
È come viaggiare nel tempo, solo... ecco... più lento	54
Blu, rosso e bianco, non necessariamente in quest'ordine	56
E poi, al risveglio...	64
Sangue, caffè, sesso, magia, non necessariamente in quest'ordine	65
Il giorno del trasloco	72
Poteri al servizio del bene	77
Clown depressi	84
Le Cronache di una certa Abby Normal, schiava completamente fottuta del vampiro Flood	90
Le Cronache di una certa Abby Normal, schiava appena battezzata dei Figli della Notte	96
Una puttana morta non piace a nessuno	100
I cari estinti	107
La vita è una cosa meravigliosa	113
Signore e signori, ecco a voi le delusioni	118
Le Cronache di Abby Normal, patetica nosferatu alle prime armi	122
Le Cronache di Abby Normal: le prede	128
La mezza vita del formaggio americano	134
Non sanno quello che fanno	140
Le Cronache di Abby Normal, amante sfortunata e tragica femme fatale	144
Un bel casino	150
Ragazzi (notturni) da tappezzeria	156
Non è odioso incontrare il proprio ex?	160
Le Cronache di Abby Normal, oscura e misteriosa dea dell'amore proibito	166
Le altre Cronache di Abby Normal: ho il controllo delle tenebre quanto ne ho del mio tostapane	171
Ringraziamenti	177

Non farla tanto lunga, non sei l'unico a essere morto

«Brutta stronza succhiasangue, mi hai ucciso!».

Tommy era al suo primo risveglio da vampiro. Diciannove anni, corporatura esile, aveva trascorso tutta la vita tra stati di meraviglia e confusione.

«Volevo stare con te». Jody: pallida, bella, una lunga chioma rossa che le scendeva sul viso, un naso grazioso che si tuffava in mezzo a una spruzzata di lentiggini, e un enorme sorriso impiastricciato di rossetto. Era una non-morta da un paio di mesi appena, e stava ancora lavorando al suo aspetto spettrale.

«Certo. Per questo hai passato la notte con *lui*». Tommy indicò un punto dall'altra parte del loft, dove c'era una statua in bronzo a grandezza naturale: un uomo con un abito stracciato. All'interno del guscio di bronzo c'era il vecchio vampiro che aveva trasformato Jody. E lì accanto c'era il guscio di Jody. Quando, al sorgere del sole, erano caduti nel sonno dei morti, Tommy li aveva portati dagli scultori che vivevano al pianoterra del suo palazzo, e li aveva fatti rivestire di bronzo. Aveva pensato, in tal modo, di prendersi un po' di tempo per pensare, impedendo a Jody di scappare con il vecchio. Ma aveva commesso un errore: aveva praticato due fori nelle orecchie della scultura della ragazza, perché potesse sentirlo. Durante la notte che aveva preceduto la bronzatura, però, il vecchio le aveva insegnato a trasformarsi in nebbia, e così era fuoriuscita dall'involucro e adesso... be', erano lì tutti e due: morti, innamorati e furiosi.

«Dovevo sapere che cosa sono, Tommy. Chi altri avrebbe potuto spiegarmelo, se non lui?».

«D'accordo, ma avresti dovuto chiedere la mia opinione prima di farmi *questo*. Non dovresti andare in giro a uccidere ragazzi senza chiedere che cosa ne pensano. È irrispettoso». Tommy era originario dell'Indiana, e sua madre gli aveva insegnato a comportarsi bene e a rispettare i sentimenti altrui.

«Vorrei ricordarti che hai fatto sesso con me mentre ero priva di sensi» osservò lei.

«Non è la stessa cosa. Volevo solo essere amichevole, come quando metti un quarto di dollaro nel parchimetro di qualcun altro. Sai che il fortunato apprezzerà il tuo gesto, anche se non ti ringrazierà di persona».

«Sì... aspetta di addormentarti mentre sei in pigiama e di svegliarti tutto appiccaticcio, con una divisa da cheerleader: vedrai quanto sarai riconoscente. Vedi, Tommy, quando sono priva di sensi sono tecnicamente morta. E sai questo che cosa fa di te?».

«Ecco... ehm... sì, ma tu non sei neppure umana. Sei solo una disgustosa cosa morta». Si pentì immediatamente di averlo detto. Le sue parole erano offensive e meschine e, anche se Jody era effettivamente morta, non la trovava affatto disgustosa.

In realtà era piuttosto sicuro di esserne innamorato. Solo che quella storia a proposito della necrofilia e del costume da cheerleader lo metteva un po' in imbarazzo. Nel Midwest la gente non parlava di cose simili, a meno che un cane non trovasse un pompon nel giardino di qualcuno, e la polizia non scoprisse l'intera piramide umana sepolta sotto l'altalena.

Jody tirò su con il naso, ma solo per dare un effetto maggiore alle parole che stava per pronunciare. In realtà si era sentita sollevata, vedendo Tommy sulla difensiva. «Be', benvenuto nel Club delle Disgustose Cose Morte, signor Flood».

«Sì, be', tu mi hai succhiato il sangue» fece lui. «E tanto, anche».

Dannazione, avrebbe dovuto fingere un bel pianto. «Tu me l'hai lasciato fare».

«Anche in quel caso mi stavo solo dimostrando rispettoso». Tommy si alzò in piedi e scrollò le spalle.

«Me l'hai permesso per via del sesso».

«Non è vero. L'ho fatto perché avevi bisogno di me». Stava mentendo. Il motivo era proprio il sesso.

«Hai ragione, avevo bisogno di te. Ed è ancora così». Allargò le braccia, invitandolo. «Ho davvero bisogno di te».

Tommy andò da lei e la strinse a sé. La trovava sorprendente e meravigliosa, addirittura più di prima. Aveva la sensazione che le sue percezioni nervose fossero esaltate al massimo. «Okay, l'ho fatto per il sesso».

Fantastico, pensò lei, *ho di nuovo il controllo*. Gli diede un bacio sul collo. «Come ti senti, adesso?».

«Richiedimelo tra un minuto, adesso sto morendo di fame». La lasciò andare e attraversò di corsa il loft, diretto verso la cucina. Tirò fuori un burrito dal freezer, lo sbatté nel microonde e premette il bottone, tutto con un unico movimento fluido.

«Non credo tu voglia mangiare quella roba».

«Sciocchezze, ha un profumo fantastico. Sembra quasi che ogni singolo fagiolo e pezzetto di maiale mi stiano mandando i loro deliziosi miasmi». Aveva usato quella parola, "miasmi", perché sognava di fare lo scrittore. Per questo era venuto a San Francisco: per mordere la vita e scrivere di essa. Oh, e anche per trovarsi una ragazza.

«Metti giù quel burrito e fai un passo indietro, Tommy» lo avvertì Jody. «Non voglio che ti faccia male».

«Ah, questa sì che è bella». Diede un enorme morso al burrito e la guardò con un ghigno, mentre cominciava a masticare.

Cinque minuti dopo, sentendosi responsabile, Jody lo stava aiutando a togliere pezzetti di burrito masticato dalla parete della cucina e dallo sportello del frigorifero. «È come se ogni singolo fagiolo stesse premendo contro i cancelli del mio repressivo apparato digerente per scappare».

«Sì, be', è quello che succede quando riscaldi il fritto» disse lei, accarezzandogli i capelli. «Tu stai bene?».

«Muoi di fame. Devo mangiare».

«Non è di *mangiare* che hai bisogno».

«Mio Dio! Dunque è questa la fame. È come se le budella si stessero incavando... come se stessero franando. Avresti dovuto dirmelo».

Jody sapeva benissimo quello che provava: in realtà era stata peggio quando era

successo a lei. Lui almeno sapeva che cosa stava passando. «Già, dolcezza, dovremo rivedere alcune cosette».

«Be', che cosa faccio? Tu che cos'hai fatto?».

«Per lo più sei stato tu a sfamarmi, ricordi?».

«Avresti dovuto pensarci prima di uccidermi. Adesso sono fottuto».

«*Siamo* fottuti. Insieme. Come Giulietta e Romeo, solo che la nostra storia ha un seguito, dopo la morte. Molto letterario, Tommy».

«Oh, questo sì che mi è di conforto. Non riesco a credere che tu mi abbia ucciso così».

«Trasformandoti in un essere con dei super poteri. Grazie tante».

«Oh, merda... Ho dei pezzetti di vomito sulle scarpe da ginnastica nuove».

«Adesso puoi vedere al buio» disse allegramente Jody. «Vuoi provare? Mi spoglio. E tu puoi guardarmi. Nuda. Vedrai, ti piacerà».

«Jody, io sto morendo di fame».

Non riusciva a credere che non avesse ceduto al suo tentativo di persuasione. Che razza di mostro aveva creato? «D'accordo, ti cerco un insetto o qualcosa del genere».

«Un insetto? Un insetto?! Non ci penso nemmeno».

«Ti ho appena detto che dovremo rivedere alcune cosette...».

Tommy aveva già affrontato diversi cambiamenti da quando aveva lasciato la sua città natale, Incontinence in Indiana, per spostarsi a ovest; non ultimo quello di essersi trovato una ragazza che, per quanto sexy, intelligente e sveglia, aveva l'abitudine di succhiargli il sangue e di perdere i sensi non appena spuntava l'alba. Aveva sempre avuto il sospetto che l'avesse scelto perché lavorava di notte e poteva andare in giro durante il giorno, soprattutto da quando le aveva sentito dire che andava in cerca di una persona che rispondesse proprio a quei due requisiti. Ma adesso che era un vampiro poteva lasciarsi alle spalle quel dubbio, e aprire la porta a un mondo di insicurezze del tutto nuove e sconosciute, che finora non aveva mai considerato. L'età dei vampiri si aggira intorno ai quattrocento anni, pertanto Tommy sarebbe dovuto essere una creatura sofisticata e stanca del mondo, che aveva superato da tempo le proprie ansie umane, magari cedendo a macabre perversioni. Il problema, per un vampiro di diciannove anni, è che porta con sé nelle tenebre tutti i suoi dubbi adolescenziali.

«Sono proprio pallido» disse, fissando la sua immagine riflessa nello specchio del bagno. Avevano già avuto modo di osservare che i vampiri riescono a specchiarsi, e che non temono la vicinanza di crocifissi e aglio (Tommy aveva condotto alcuni esperimenti su di lei mentre dormiva... molti dei quali includevano divise da cheerleader e lubrificanti intimi). «E non è il solito pallore da inverno nell'Indiana. Sono... come te».

«Già. Pensavo ti piacesse».

«Su di te sì. Ma io sembro malato».

«Continua a guardare». Era appoggiata al telaio della porta, con un paio di jeans neri aderenti e una camicia che le lasciava scoperto l'ombelico. I capelli tirati indietro e legati le scendevano sulla schiena come la coda flaccida di una cometa rossa. Dovette fare uno sforzo per non fargli capire quanto quella situazione la divertisse.

«Manca qualcosa» osservò Tommy. «A parte il colore, voglio dire».

«Ah-ha» fece Jody con un largo sorriso.

«La mia pelle è liscia! Non ho nemmeno un foruncolo!».

«Din-don! Risposta esatta!».

«Se avessi saputo che sarebbe successo, ti avrei chiesto di trasformarmi tanto tempo fa».

«Allora non avrei saputo come fare. E non è tutto. Levati le scarpe».

«Non capisco. Io...».

«Togliti le scarpe».

Tommy si sedette sul bordo della vasca e si levò sneakers e calzini.

«Be'?».

«Guardati le dita».

«Sono dritte. Il mignolo non è più storto. Sembra quasi che abbia sempre camminato scalzo».

«Sei perfetto» disse Jody. Si ricordò del momento in cui aveva scoperto questa particolarità del vampirismo: aveva provato gioia e al tempo stesso terrore, perché si era resa conto che avrebbe sempre sentito la necessità di perdere due chili. Due chili che le sarebbero rimasti per l'eternità.

Tommy si tirò su la gamba dei jeans e studiò lo stinco. «La cicatrice che mi ero procurato con un'accetta... è sparita».

«E non tornerà più. Sarai eternamente perfetto, come sei ora. A me sono sparite persino le doppie punte».

«Rimarrò sempre così?».

«Sì».

«Come sono adesso».

«A quanto ne so».

«Ma volevo cominciare ad allenarmi. Sarei diventato un patito della palestra. Mi sarebbero venuti addominali d'acciaio».

«Non è vero».

«Sì, invece. Mi sarei trasformato in un fusto, in un'imponente montagna di muscoli».

«Stai mentendo. Volevi fare lo scrittore. Ti sarebbero rimaste le tue braccine secche, e ti sarebbe venuto il fiatone ogni volta che avessi premuto il tasto backspace più di tre volte consecutive. Sei in forma, per uno che lavorava in un supermercato. Aspetta di vedere come riesci a correre».

«Lo pensi davvero? Che sia in forma, voglio dire».

«Sì, credevo di essere stata chiara».

Tommy flette i pettorali, del tutto invisibili sotto la camicia di flanella. La sbottonò e riprovò con scarsi risultati, e alla fine scrollò le spalle. «E che mi dici della mia carriera? Il mio cervello rimarrà sempre così? Diventerò più intelligente, o anche quest'organo resterà immutato nel tempo?».

«Non si svilupperà. Ma questo dipende dal fatto che sei un maschio, non dalla tua trasformazione in vampiro».

«Sei un'arpa maligna».

«Come volevasi dimostrare».

Jody si era infilata un giubbotto di pelle rossa, anche se non avvertiva più la spiacevole sensazione della nebbia fredda che si levava dalla baia. Le piaceva l'effetto che faceva con i jeans neri e il corpetto scollato di pizzo nero che aveva recuperato in un Nordstrom Rack Store, prima che se l'accaparrasse qualche sgualdrina. «Andiamo, Tommy, dobbiamo trovarti qualcosa da mangiare prima che faccia giorno».

«Lo so, ma c'è una cosa che devo fare. Dammi un minuto». Tornò nel bagno, e questa volta chiuse la porta.

Jody sentì la zip dei jeans che si abbassava, seguita da un urlo maschile angosciato. La porta si spalancò e Tommy attraversò la camera da letto con due balzi da coniglio, con i pantaloni e gli slip calati alle caviglie.

«Guarda. Guarda che cosa mi sta succedendo!». Furioso, stava indicando il suo pene. «Sono diventato una specie di mutante radioattivo».

Jody andò verso di lui e gli afferrò le mani. Lo tenne fermo e lo guardò negli occhi. «Tommy, calmati. È solo il tuo prepuzio».

«Ma io non ce l'ho, sono circonciso».

«Non più. Evidentemente ti è ricresciuto in seguito alla trasformazione».

«Oh. Quindi non lo trovi strano?».

«No. È carino».

«Lo vuoi toccare?».

«Grazie. Magari dopo».

«Oh, scusa. Ho perso il controllo. Non mi sono reso conto. Ehm... ho ancora la sensazione di dover finire quello che stavo per fare».

«D'accordo. Va tutto bene. Finisci pure, io aspetto».

«Sicura di non volerlo coccolare un pochino?».

«Se lo faccio, poi possiamo uscire?».

«Probabilmente no».

«Okay, allora torna nel bagno». Lo fece girare e gli diede uno spintone delicato. Con il suo nuovo prepuzio, Tommy se ne andò saltellando e chiuse la porta.

A quel rumore, Jody rabbrivì. Non aveva pensato all'eventualità che sarebbe rimasto costantemente arrapato anche dopo la trasformazione. Aveva cercato semplicemente un compagno che comprendesse la sua natura, e che capisse cosa sentiva e come vedeva il mondo. Se avesse scoperto che era destinato ad avere diciannove anni per sempre, forse sarebbe stata costretta a ucciderlo sul serio.

L'ultima cacca

«Quindi, questa è stata l'ultima?».

«Esatto».

«Non succederà mai più?».

«No».

«Mai mai?».

«No».

«Forse avrei dovuto conservarne un po'».

«Ti dispiace tirare lo scarico e uscire di lì?».

Sono povero e ho un gatto enorme

Jody camminava uno o due passi dietro a Tommy; lo osservava, mentre risalivano Third Street diretti verso Market Street. Studiava le sue reazioni ai sensi più acuti e gli lasciava un po' di spazio per guardarsi intorno, mentre gli dava qualche suggerimento riguardo all'esperienza che stava vivendo. C'era passata anche lei soltanto un paio di mesi prima, e non aveva avuto con sé una guida.

«Vedo il calore che si solleva dai lampioni» disse Tommy, alzando gli occhi e girando mentre camminava. «Ogni singola finestra di ogni singolo edificio ha una sfumatura diversa».

«Prova a guardare una cosa per volta. Non lasciarti sopraffare». Jody aspettava di sentire un suo commento sull'aura che aleggiava intorno alle persone. Non era soltanto un'irradiazione di calore, bensì una forza vitale. Finora ne avevano incontrate solo di rosa e di rosse: non erano quelle che stava cercando.

«Cos'è questo rumore?» chiese il ragazzo. «Sembra acqua corrente».

«Sono le fogne sotto la strada. Ma tutti questi rumori si affievoliranno, con il passare del tempo. Continuerai a sentirli, ma non li noterai, a meno che non sia tu a decidere di ascoltarli».

«Ho l'impressione di avere mille persone che parlano nella mia testa». Si guardò intorno, soffermandosi sui pochi pedoni che c'erano in strada.

«E senti anche i televisori e le radio» aggiunse Jody. «Cerca di concentrarti su una cosa sola, e lascia perdere il resto».

Tommy si fermò e sollevò gli occhi verso la finestra di un appartamento al quarto piano di un palazzo. «Lassù c'è un tizio che sta facendo sesso al telefono».

«Figurarsi se non ti saresti concentrato su una cosa simile». Lo fece anche lei. Sì, in effetti sentiva quel tizio che ansimava e dava istruzioni alla persona che c'era all'altro capo del filo. Evidentemente era convinto che la sua interlocutrice fosse una squaldrinella sconcia, e pertanto sentiva il bisogno di cospargerla con salse piccanti di ogni genere. La ragazza si sforzò di sentire anche la persona all'altro apparecchio, ma la voce era troppo debole. Evidentemente il depravato indossava un paio di cuffie.

«Che schizzato» commentò Tommy.

«Shhh. Chiudi gli occhi e ascolta. Dimentica il tipo della salsa. Non guardare».

Tommy obbedì. Chiuse gli occhi, lì, in mezzo al marciapiede. «Be'?».

Jody si appoggiò a un cartello di divieto di sosta e sorrise. «Che cosa c'è alla tua destra?».

«Come faccio a saperlo? Stavo guardando in alto».

«Lo so. Concentrati e ascolta. A mezzo metro dalla tua mano destra... che cosa c'è?».

«Che gioco stupido».

«Devi semplicemente ascoltare. Ascolta la forma del suono che proviene da quella direzione».

«D'accordo». Tommy strizzò gli occhi per farle vedere che era concentrato.

In quel momento passarono di lì due studenti androgini vestiti di nero e con un austero taglio di capelli, che con ogni probabilità venivano dall'Accademia d'Arte, situata un isolato più in là. Badarono appena alla loro presenza. Poi Tommy disse: «Sento una scatola. Un rettangolo».

«Quel minchione s'è calato un acido» commentò uno dei due studenti (dalla voce sembrava un ragazzo).

«Ricordo ancora il mio primo trip» fece l'altra (dalla voce capirono che era femmina). «Sono entrata nella toilette degli uomini al Metreon e ho avuto la sensazione di entrare in un'installazione di Marcel Duchamp».

Jody aspettò che fossero passati, e poi disse: «Sì, è un rettangolo. Ma è pieno, vuoto? Sii più preciso». Era felice e saltellava. Era meglio che andare a comprare un paio di scarpe.

«È vuota». Tommy chinò il capo. «È una macchina distributrice di giornali». Aprì gli occhi e la guardò. Poi guardò Jody, che si era illuminata come una bimbetta che ha appena scoperto la cioccolata.

Lei corse ad abbracciarlo e gli diede un bacio. «Ci sono tante di quelle cose che devo mostrarti».

«Perché non me l'hai detto?».

«Come avrei potuto? Sapresti descrivere quello che senti? E quello che vedi?».

Tommy la lasciò andare e si diede un'occhiata intorno, poi inspirò profondamente con il naso, quasi stesse analizzando il bouquet di un vino. «No, non credo che ne sarei capace».

«Capisci? Per questo volevo condividere quest'esperienza con te».

Tommy annuì, ma si sentiva abbandonato a se stesso. «Questo aspetto è positivo. Ma il resto...».

«A che cosa ti riferisci?».

«Al fatto che siamo due cose morte e disgustose, e che dobbiamo bere sangue. Sto ancora morendo di fame».

«Non frignare, Tommy. A nessuno piacciono i frignoni».

«Ho fame».

Sapeva come si sentiva; c'era passata anche lei, ma non sapeva come risolvere il problema. Finora aveva pensato Tommy a soddisfare il suo bisogno di sangue; adesso avrebbero dovuto cominciare a cacciare le loro prede. Jody era perfettamente in grado di farlo; in effetti era già successo, ma la cosa non la entusiasmava. «Coraggio, cerchiamo una soluzione».

Non mettere il broncio. Andiamo a vedere la gente in Market Street. Ti piacerà». Lo prese per mano e lo trascinò in quella direzione, dove fiumi di turisti, schizzati e gente che faceva shopping invadevano i marciapiedi e le strade laterali. Fiumi di sangue.

«Puzzano tutti di piscio e di piedi» commentò Tommy, sul marciapiede di fronte a un emporio Walgreens. Era ancora presto, e la folla che lasciava le convention nei

vari hotel si stava riversando in strada come un'immensa mandria che migrava alla ricerca di un ristorante o di un locale in cui bere qualcosa. Agli angoli delle strade, truffatori, senzatetto e parassiti lavoravano fissando in segreto le tasche dei passanti, mentre questi si difendevano guardando rapiti il partner, il cellulare o un punto qualche metro più avanti, sul marciapiede.

«Già, puzzano tutti di piedi e di pipì» continuò Tommy.

«Poi ti ci abitui».

«C'è un sola persona che indossi delle mutande pulite, in questa strada?» gridò il ragazzo. «Ragazzi, siete disgustosi!».

«Ti dispiace calmarti? Ti stanno guardando tutti. Pensano che tu sia pazzo».

«E questo mi renderebbe diverso? Come?».

Jody diede un'occhiata alla via: a ogni isolato, nei tre isolati successivi, c'erano due o tre persone che urlavano ai passanti, furiose e con gli occhi sgranati, e chiaramente fuori di testa. Annuì. Tommy aveva ragione. Ma un attimo dopo lo afferrò per il colletto della camicia e lo fece abbassare, accostandogli le labbra all'orecchio. «Sei diverso perché non sei più vivo, e non è una buona idea attirare l'attenzione».

«Per questo hai optato per quell'adorabile *mise*, che passa del tutto inosservata?».

«Hai detto che ti piaceva». Jody aveva adottato un abbigliamento provocante dopo la trasformazione, ma diceva che era più un'espressione di fiducia che un modo per attirare gli sguardi. Era l'istinto della predatrice? Una dimostrazione di potere?

«Infatti, mi piace ancora, ma non c'è un solo ragazzo che non ti guardi l'incavo dei seni. Sento il loro battito cardiaco accelerato. Ti sei dovuta trasformare in nebbia per entrare in quei jeans? È così, vero?».

Tommy sentì un colpetto sulla spalla. Un giovane in camicia bianca a maniche corte e cravatta nera gli si era affiancato. Aveva in mano un opuscolo. «Sembri agitato, fratello. Forse questo ti aiuterà». Sulla copertina campeggiava la scritta GIOITE! a grossi caratteri verdi.

Jody si coprì la bocca e si voltò, così che il ragazzo non la vedesse ridere.

«Cosa?!» fece Tommy, girandosi verso di lui. «Che cosa vuoi? Non capisci che sto parlando delle... be', di quelle». Indicò le spalle di Jody, che adesso occupavano lo spazio in cui poco prima c'erano le sue tette, l'oggetto della discussione. «Fagliele vedere, Jody».

Lei scosse il capo e cominciò ad allontanarsi. Rideva così tanto che le tremavano le spalle.

«Quest'opuscolo contiene un messaggio» disse il tizio con la cravatta. «Un messaggio che ti può dare conforto... e gioia».

«Già, be', stavo per mostrarti un paio di esempi di conforto e gioia, ma lei se li è portati via».

«Ma ti sto parlando di una gioia che va al di là della dimensione fisica...».

«Certo, come se tu ne sapessi qualcosa». Tommy si coprì naso e bocca, quasi fosse sul punto di starnutire. «Ascolta, mi piacerebbe discutere di questa cosa con te, amico, ma adesso dovresti proprio *andare a casa a lavarti il culo!* Cosa nascondi là dietro, un recinto per il bestiame?».

Si girò e s'incamminò dietro a Jody, mentre il tizio con la cravatta arrossì e

accartocciò l'opuscolo.

«Non è divertente» osservò Tommy.

Jody sbuffò per lo sforzo di non ridere. «Sì, invece».

«Non capiscono che siamo dannati? Pensavo si capisse. Almeno guardando te. Siamo dannati, non è vero?».

«Non ne ho idea». In effetti non ci aveva mai pensato veramente.

«Non hai affrontato quest'argomento durante il corso di vampirismo avanzato che hai seguito con il tuo vecchio?».

«Mi sono scordata di chiederglielo».

«Non c'è problema» fece lui, senza sforzarsi minimamente di nascondere il suo sarcasmo. «È un dettaglio secondario. C'è qualcos'altro che potresti aver dimenticato di chiedergli?».

«Pensavo di avere più tempo per le domande» ribatté lei. «Non mi ero resa conto che il ragazzo di cui sono innamorata ci avrebbe ricoperti di bronzo, all'alba di quella prima notte».

«Già... be', okay. Mi dispiace».

«Dov'è la fiducia?».

«Mi hai ucciso, Jody».

«Oh, ci risiamo».

«Vi prego, mi serve un dollaro» disse una voce alla loro sinistra. Jody abbassò lo sguardo e vide un tizio seduto con la schiena appoggiata contro il muro di granito di una banca chiusa. Era talmente sporco che era impossibile individuarne l'età o la razza, e il suo sudiciume lo faceva quasi splendere. In grembo teneva un enorme gatto a pelo lungo. Davanti a lui, sul marciapiede, c'era una tazza, accanto alla quale aveva posizionato un cartello scritto a mano che recitava SONO POVERO E HO UN GATTO ENORME.

Tommy, che non si era ancora abituato del tutto alla città e non aveva imparato a non badare a certe cose, si fermò e cominciò a frugare nelle tasche. «Non c'è che dire, quel gatto è davvero enorme».

«Già, mangia parecchio. Sfamarlo è un bell'impegno».

Jody gli diede un colpetto con il gomito, cercando di riportarlo entro il flusso dei pedoni. Apprezzava il suo buon cuore, ma ogni tanto sapeva essere davvero irritante. Soprattutto quando lei cercava di insegnargli il significato profondo della sua nuova condizione di creatura della notte.

«Ma più che altro è pelo, vero?» chiese Tommy.

«Signore, questo gatto pesa sedici chili».

Il ragazzo fischiò e gli allungò un dollaro. «Posso toccarlo?».

«Sicuro. A lui non dispiace».

Tommy s'inginocchiò e lo pungolò delicatamente. Poi sollevò lo sguardo verso Jody. «È enorme».

Lei sorrise. «Già. Andiamo, adesso».

«Toccalo».

«No, grazie».

Tommy si rivolse di nuovo al tizio seduto sul marciapiede. «Perché non lo porti in un rifugio per animali, o in qualche posto del genere?».

«E poi come mi guadagno da vivere?».

«Potresti stampare un cartello con la scritta SONO POVERO E HO PERSO IL MIO GATTO ENORME. Con me funzionerebbe».

«Forse non sei l'esempio migliore».

«Ascolta». Tommy si era rialzato e si stava frugando in tasca. «Il gatto te lo compro io. Posso darti... ehm... quaranta...».

Il tizio scosse il capo.

«Sessanta...».

Scosse ancora il capo, furioso.

Tommy srotolò le banconote che aveva tirato fuori. «Cento...».

«No».

«Trenta...».

«No».

«Due...».

«No».

«E trentasette centesimi».

«No».

«E una graffetta».

«No».

«È un'ottima offerta» insistette Tommy. «Fa più di otto dollari al chilo!».

«No!».

«Fottiti, allora. Non provo nessuna compassione per te e per il tuo gatto enorme».

«Non riavrà il tuo dollaro».

«Bene!».

«Bene!».

Tommy afferrò Jody per un braccio e s'incamminò. «È davvero un gatto enorme» disse.

«Perché hai provato a comprarlo? Non possiamo tenere animali nel loft».

«Per la cena».

«Che schifo».

«È una specie di tappabuchi. Lo sai che i Masai del Kenya bevono il sangue del bestiame senza arrecare danni apparenti alle mucche?».

«Be', sono certa che le mucche non siano previste nel nostro contratto d'affitto».

«Ma certo!».

«Cosa?».

«Un contratto d'affitto».

Tommy la fece girare e la riportò dal tizio con il gatto.

«Voglio affittarlo. Tu ti prendi una pausa, e io posso mostrare il gattone a mia zia, che è invalida e non può venire fin qui».

«No».

«Una notte soltanto. 132 dollari e 37 centesimi».

Il tizio sollevò un sopracciglio, provocando una leggera crepa nel sudiciume che gli incrostava la pelle. «Centocinquanta».

«Non ce li ho, lo sai».

«Allora voglio vedere le tette della rossa».

Tommy lanciò un'occhiata a Jody. Poi guardò il tizio con il gatto. E di nuovo Jody. «No» fece lei, calma.

«No» ripeté lui, sdegnato. «Come osi suggerire una cosa simile?».

«Una tetta sola».

Tommy guardò di nuovo Jody, che sgranò gli occhi verdi quasi a dire: *Ti faccio arrivare alla prossima settimana a suon di schiaffi, e sarò così violenta che ci vorrà un team di chirurghi per sfilarti il mercoledì dal culo.*

«No, zero. Le tette della rossa non sono merce di scambio». Ghignò e tornò a guardare la ragazza; poi, veloce, distolse gli occhi.

Il tizio con il gatto scrollò le spalle. «Ho bisogno di un deposito come garanzia... la tua patente di guida, ad esempio».

«Ma certo».

«E devi lasciarmi anche una carta di credito».

«No» rispose Jody, chiudendosi il giubbotto e allacciandosi la zip fino al collo.

«Niente roba da pervertiti» li avvertì. «Lo verrei a sapere».

«Lo porto da mia zia, lo riavrai domani a quest'ora».

«Affare fatto. Si chiama Chet».

«Prima tu» disse Tommy. Erano nel salone del loft, ai lati del futon, dove il gatto enorme - un incrocio tra un persiano, uno scopettone e forse un bufalo indiano - era impegnato a disfarsi del pelo. Tommy aveva deciso di mantenere una certa disinvoltura riguardo all'intera questione del sangue, anche se era talmente eccitato da avere la sensazione di poter correre su e giù per le pareti. In effetti non era affatto certo di non poterlo fare, ed era proprio questo a terrorizzarlo. Pure, da quando era arrivato a San Francisco un paio di mesi prima, aveva passato troppo tempo ad avere reazioni esagerate, e non aveva intenzione di farlo adesso. Non davanti alla sua ragazza. No, se fosse riuscito a evitarlo.

«Dovresti cominciare tu» fece lei. «Non ti sei ancora nutrito».

«Ma tu hai dato una parte del tuo sangue al vecchio vampiro» ribatté il ragazzo. «Ne hai bisogno». Era vero, Jody aveva dato un po' di sangue al vecchio per curarlo, dopo i danni che gli avevano provocato lui e i suoi amici facendo saltare in aria il suo yacht. Ma sperava comunque che rifiutasse.

«No, no e no. Prima tu» disse la ragazza, imitando con poco successo l'accento francese. «Insisto».

«Be', se è così...».

Tommy balzò sul futon e si chinò sull'enorme felino. Non sapeva bene che cosa avrebbe dovuto fare, ma distingueva perfettamente la sana e rossa aura vitale intorno a Chet, e sentiva battere il suo piccolo cuore di micio. In testa udì una sorta di scoppiettio, come se qualcuno stesse scoppiando le bolle della plastica per imballaggi all'interno del suo canale uditivo; poi sentì una pressione dolorosa sul palato, seguita da un altro scoppiettio. Qualcosa cedette, e due pungiglioni acuti gli sfiorarono il labbro inferiore.

Indietreggiò e rivolse un ghigno a Jody, che strillò e fece un balzo all'indietro.

«Canini da vampiro» annunciò.

«Sì, lo vedo».

«Perché quel salto? Mi fanno sssembrare ssstupido?».

«Mi hai spaventata, tutto qui» gli rispose, distogliendo lo sguardo quasi Tommy fosse una saldatrice o un'eclissi totale, e rischiasse di accecarla. Gli fece segno di continuare. «Coraggio, vai avanti. Stai attento. Non usare troppa forza».

«D'accordo». Ghignò di nuovo e Jody si scostò, intimidita.

Il ragazzo si voltò, tenne fermo il gatto, che sembrava molto meno spaventato dei due vampiri, e diede il suo primo morso.

«Sssppt, sssppt, ack!». Si rialzò e cominciò a spazzolarsi la lingua per togliersi i peli. «Che schifo!».

«Stai fermo». Jody si avvicinò e gli levò i peli umidi dal viso. Poi andò in cucina e tornò con un bicchiere d'acqua e un fazzoletto di carta, che usò per pulirgli la lingua. «Usa l'acqua solo per sciacquarti la bocca. Non ingoiarla. Non riuscirai a tenerla nello stomaco».

«Non ho intenssione di mandarla giù, ho la bocca piena di peli di gatto».

Finito il risciacquo, Jody gli tolse gli ultimi peli, e nel farlo si punse un dito con il suo canino destro.

«Ahi!». Ritirò subito la mano e si succhiò il polpastrello.

«Oh, accidenti». Tommy le prese di nuovo il dito e se lo rimise in bocca. Gli occhi gli si rovesciarono all'indietro, mentre emetteva un gemito dal naso.

«Oh, se credi che ti lasci fare ti sbagli di grosso» disse lei. Gli prese una mano e gli diede un morso all'avambraccio, attaccandosi alla sua carne come una remora a uno squalo.

Tommy grugnì, la fece girare e la scaraventò a faccia in giù sul futon, mentre lei teneva ancora il suo braccio tra le fauci. Jody si scostò i capelli dal collo e lui vi affondò i denti. La ragazza urlò, ma la voce uscì smorzata per via del braccio di Tommy. Chet, il gatto enorme, sibilò e balzò dalla parte opposta della stanza, oltrepassò la porta della camera e andò a rifugiarsi sotto il letto, mentre il loft si riempiva dei rumori del denim che si strappava, della pelle che veniva tesa fino al limite, e delle urla dei predatori.

Purtroppo per lui, non riuscì a cogliere l'ironia di quella scena: la lotta tra quei due somigliava in tutto e per tutto a una zuffa tra gatti.

Bianco, rosso e morti ovunque

La stanza era un disastro: c'erano giganteschi e soffici cumuli di kapok e piume di pollo, brandelli dei loro vestiti e del copri-futon, frammenti del tappeto lanuginoso in pelle di Muppet, e i resti spiaccicati di un paio di lanterne di carta da due soldi, acquistate da Pier 1. Sul bancone, dove fino a poco prima c'era l'impianto elettrico del lampadario, i fili scoperti emanavano scintille scoppiettanti. Sembrava quasi che qualcuno avesse lanciato una granata nel loft, in mezzo a un'orgia di orsetti, e che gli unici superstiti avessero perso la pelliccia.

«Be'» fece Jody, che non aveva ancora recuperato del tutto il fiato «è stato diverso». Era distesa sul tavolino e stava guardando un lampione fuori dalla finestra: da quell'angolazione lo vedeva capovolto. Era nuda, a parte una manica del giubbotto di pelle rossa. Era imbrattata di sangue dalla testa ai piedi, anche se i graffi e i segni dei denti si stavano già rimarginando sotto gli occhi di Tommy.

«Se solo l'avessi saputo» disse Tommy, ansimante «mi sarei fatto crescere il prepuzio tanto tempo fa». Era dalla parte opposta della stanza, dove l'aveva scaraventato lei, adagiato in modo scomposto su un mucchio di libri e di pezzetti di legno che un tempo avevano fatto parte di una libreria. Anche lui era sporco di sangue e pieno di graffi... e indossava soltanto un calzino.

Mentre si estraeva da una coscia una scheggia grande quanto una matita, pensò che forse era stato troppo precipitoso nel prendersela con Jody per averlo trasformato in vampiro.

Anche se non ricordava molto, era abbastanza sicuro di aver appena avuto l'esperienza sessuale più incredibile della sua esistenza. Apparentemente, quello che aveva letto sul sesso tra vampiri - che si limitavano a bere sangue - era solo un'altra leggenda, come quella secondo cui si trasformavano in pipistrelli e non erano in grado di attraversare i corsi d'acqua.

«Sapevi che sarebbe successo?» chiese a Jody.

«Non ne avevo idea». Era ancora sdraiata sul tavolino, e agli occhi del ragazzo appariva sempre più come la vittima di un omicidio, non fosse stato per il fatto che parlava e sorrideva. «Prima ti avrei chiesto di portarmi a cena e a vedere un film».

Tommy le lanciò la scheggia insanguinata. «Non ti ho chiesto se sapevi che l'avremmo fatto, ma se sapevi che sarebbe stato così».

«E come potevo?».

«Magari, quando hai trascorso la notte con il vecchio...».

Jody si tirò su a sedere. «Non me lo sono *fatto*, Tom. Ho soltanto passato la notte con lui, cercando di scoprire che cosa significasse essere un vampiro. Comunque il vecchio ha un nome: Elijah».

«Oh, quindi siete intimi».

«Oh, per l'amor di Dio, Tommy, vuoi smetterla di far lavorare quel cervello? Stai facendo a pezzi quella che è stata un'esperienza straordinaria».

Tommy cominciò a muoversi nervosamente sul suo mucchio di macerie e provò a

mettere il broncio; ma sussultò tentando di spingere in fuori il labbro inferiore, che andò a sbattere contro i canini. Jody aveva ragione. Era sempre stato così, aveva sempre avuto l'abitudine di pensare e analizzare troppo. «Scusa» disse.

«Devi essere parte del mondo, adesso» gli disse lei, dolcemente. «Non puoi dividere tutto in categorie, e staccarti dalle esperienze dando un nome a ogni cosa. Come dice la canzone, *lascia che sia*».

«Scusa» ripeté. Provò a liberare la mente dai pensieri, chiuse gli occhi e ascoltò il battito del suo cuore e di quello di Jody, che veniva dall'altra parte della stanza.

«Va tutto bene» gli disse lei. «Quando fai sesso come l'abbiamo fatto noi, avresti quasi voglia di un'autopsia».

Tommy sorrise, con gli occhi ancora chiusi. «Diciamo così».

Jody si alzò e lo raggiunse dall'altra parte della stanza. Gli tese la mano per aiutarlo a rialzarsi. «Fai attenzione, hai la testa incastrata nella parete di cartongesso».

Lui girò il capo e sentì crepitare lo stucco. «Sto ancora morendo di fame».

Lo tirò su. «Anch'io mi sento dissanguata».

«Non sono messo molto bene». Adesso cominciava a ricordare, il sangue di lei che pompava dentro di lui, mentre il suo pompava nel corpo di Jody. Si strofinò un punto sopra la spalla, dove i segni dei canini non erano ancora guariti del tutto.

Jody gli diede un bacio dove si stava massaggiando. «Guarirai più in fretta, quando avrai bevuto un po' di sangue fresco».

Tommy avvertì una fitta allo stomaco, una specie di crampo improvviso. «Ho davvero bisogno di mangiare».

Jody lo portò in camera, dove Chet il gatto enorme si era acquattato in un angolo, tentando senza successo di nascondersi dietro la cesta di vimini per la biancheria.

«Aspetta». La ragazza tornò con passo felpato nel salone, e un attimo dopo ricomparve con indosso quello che era rimasto del suo giubbotto di pelle (che ormai sembrava più una canottiera) e con le mutandine, che doveva reggere da un lato perché erano strappate. «Scusa» disse «mi sento a disagio quando sto nuda in presenza di estranei».

Tommy annuì. «Non è un estraneo, Jody. È la nostra cena».

«Ah-ha» disse lei, facendo sì e no contemporaneamente; sembrava una di quelle bambole con la testa che si muove su e giù, solo che era coperta di sangue. «Prima tu. Sei nuovo».

«Io? Non conosci qualche metodo ipnotico superanimale per farlo venire da te?».

«No. Vai a prenderlo. Io aspetto qui».

Tommy la guardò. Oltre al sangue che striava e chiazza la sua pelle pallida, aveva qualche pezzo dell'imbottitura del futon appiccicato qua e là, mentre tra i capelli era rimasta intrappolata qualche piuma bianca di pollo fuoriuscita da uno dei cuscini esplosi. Lui aveva piume e peli di gatto sul petto e sulle gambe. «Sai una cosa? Credo che prima dovremmo rasarlo».

Jody annuì, senza distogliere lo sguardo dall'enorme felino. «Forse dovremmo farci una doccia».

«Buona idea». Tommy le mise un braccio sulle spalle.

«Ma ci laviamo e basta, niente sesso!».

«Perché? Ci siamo già giocati il deposito per le pulizie?».

«Le porte della doccia sono di vetro».

«Okay, ma posso lavarti...».

«No» lo interruppe lei. Lo prese per mano e lo trascinò nel bagno.

La forza sovrumana vampiresca si rivelò molto utile, quando dovettero rasare un gatto di sedici chili. Dopo due false partenze, in seguito alle quali si ritrovarono a inseguire Chet-il-gatto-enorme-coperto-di-schiuma-da-barba - per tutto il loft, scoprirono l'efficacia del nastro adesivo come strumento epilatorio. L'espedito impedì loro di depilargli le zampe, ma quando ebbero finito il felino somigliava a una creatura proto-umana con due occhi enormi e la pancia sporgente, e con due paia di scarponi spaziali di nastro adesivo foderati di pelliccia. Il figlio felino dell'amore tra un Golem e un elfo.

«Non sono certo che dovessimo raderlo completamente» osservò Tommy. Erano seduti sul letto, e stavano contemplando il risultato del loro lavoro. «Così fa venire i brividi».

«Già. Farai meglio a bere. Le tue ferite non stanno guarendo». Tutti i graffi, i lividi e i succhiotti erano scomparsi dalla pelle di Jody, che a parte qualche schizzo di schiuma da barba tra i capelli era tornata come nuova.

«E come? Come faccio a sapere dove devo morderlo?».

«Prova sul collo. Ma cerca di trovare una vena con la lingua, prima di affondare i denti. E non essere troppo violento». Stava cercando di mostrarsi fiduciosa, mentre gli dava istruzioni, ma anche per lei era un territorio del tutto inesplorato. Le piaceva insegnare a Tommy i particolari del vampirismo, così come le piaceva insegnargli cose da adulti (umani): ad esempio, come farsi attaccare la corrente e il telefono nel loft. Si sentiva sofisticata, responsabile. Dopo aver avuto una serie di fidanzati per cui era stata poco più che un equipaggiamento - era passata da anarchici heavy-metal a yuppie del quartiere degli affari, di cui aveva finto di adottare lo stile di vita - non le dispiaceva segnare il passo, una volta tanto. Ma, al momento di insegnargli a bere il sangue di un animale, non sarebbe riuscita a essere meno chiara. Una volta soltanto aveva considerato l'eventualità di bere il sangue di un animale: quando Tommy le aveva portato due grosse tartarughe azzannatrici vive che aveva comprato a Chinatown. Ma non era riuscita a fare nemmeno un tentativo, con quei rettili corazzati. Tommy li aveva chiamati Scott e Zelda, e la cosa non aveva aiutato. Adesso Zelda ornava un prato di Pacific Heights, mentre Scott era ricoperto di bronzo e stava accanto al vecchio vampiro, nel salone. Erano stati i due scultori motociclisti che vivevano di sotto a bronzarle. E da lì Tommy aveva preso l'idea di bronzare anche Jody e il vecchio.

«Sei sicura che si possa fare?» chiese Tommy chinandosi su Chet, il gatto enorme e rasato. «Cioè... tu hai detto che dovevamo dare la caccia solo ai deboli e agli ammalati... alle creature che hanno l'aura nera. Ma quella di Chet è di un bel rosa brillante».

«È diverso per gli animali». Non ne era affatto certa. Una volta aveva mangiato una falena, tutta intera: l'aveva afferrata mentre volava e l'aveva inghiottita, prima di pensarci. Adesso si rendeva conto che avrebbe dovuto fare molte più domande a Elijah, quando ne aveva ancora la possibilità. «E poi, non lo uccideremo».

«Giusto». Tommy appoggiò la bocca sul collo del gatto. «Cosssi?».

Jody dovette girarsi dall'altra parte per non mettersi a ridere. «Sì, direi che va bene».

«Sssa di ssschiuma da barba».

«Fallo e basta».

«Okay». Diede un morso al gatto, e cominciò a gemere quasi nello stesso istante. Non era un gemito di piacere, ma il verso di qualcuno che è rimasto incollato con la lingua alla vaschetta dei cubetti di ghiaccio. Chet sembrava stranamente calmo, non tentò nemmeno di liberarsi. Forse c'era qualcosa di vero nelle leggende sul potere dei vampiri sulle loro vittime, pensò Jody.

«D'accordo, ne hai bevuto abbastanza» disse al ragazzo.

Tommy scosse il capo, mentre affondava ancora i canini nel collo dell'enorme gatto rasato.

«Tommy, lascialo. Devi lasciargliene un po'».

«No-o».

«Smettila» gli intimò, severa. «Non sto scherzando». Be', forse un pochino.

Il respiro del ragazzo si era fatto pesante, adesso, e la sua pelle aveva ripreso un po' di colore. Jody si guardò intorno, cercando qualcosa per attirare la sua attenzione. Vide un vaso di fiori sul comodino.

Tolse i fiori e rovesciò l'acqua su Tommy e sul gatto enorme. Lui continuò a succhiare. Il gatto fu percorso da un brivido, ma per il resto rimase immobile.

«D'accordo, se la metti così...». Il vaso era di ceramica. Era pesante. L'aveva comprato Tommy per metterci dei fiori che le aveva portato dal supermercato in cui lavorava, per scusarsi per qualche cosa. Era stato carino: a volte le portava dei fiori prima ancora di aver combinato qualcosa per cui scusarsi. Non potevi proprio pretendere di più, da un ragazzo. Per questo Jody rallentò, mentre sollevava il vaso descrivendo un arco molto ampio, che andò a finire sulla fronte di Tommy e lo fece indietreggiare di un paio di metri. Chet il gatto enorme e rasato miagolò. Miracolosamente, il vaso restò intatto.

«Grazie» disse Tommy, asciugandosi il sangue dalla bocca. Aveva un segno a forma di mezzaluna sulla fronte, che stava già guarendo.

«Di nulla» gli rispose, fissando il vaso. *Eccezionale*, pensò. La porcellana fragile ed elegante poteva andar bene per i collezionisti e per i servizi da tè; dal canto suo, avendo avuto bisogno di un oggetto con cui sferrare un colpo violento, Jody non poté non apprezzare la robustezza della ceramica.

«Sa di alito di gatto» commentò Tommy, indicando Chet. Le incisioni lasciate dai suoi canini erano già guarite. «È normale?».

Jody scrollò le spalle. «Che sapore ha l'alito di gatto?».

«Ricorda un pasticcio di tonno lasciato al sole per una settimana». Essendo cresciuto nel Midwest, era convinto che chiunque avesse presente il sapore del pasticcio di tonno. Essendo cresciuta a Carmel, California, Jody sapeva soltanto che era un piatto che mangiavano i personaggi ormai estinti delle serie tv trasmesse in prima serata.

«Per questa volta passo» dichiarò. Aveva fame, ma non tanto da succhiare qualcosa che sapeva di alito di gatto. Non sapeva come risolvere il problema

dell'alimentazione. Non poteva sopravvivere nutrendosi del sangue di Tommy e, indipendentemente dalla fretta o dalla sensazione di fare un servizio alla natura prendendo solo i deboli e gli ammalati, non le piaceva l'idea di avventarsi sugli umani, o comunque sugli estranei. Aveva bisogno di tempo per pensare, per capire come sarebbe stata la loro nuova vita. Stava succedendo tutto troppo in fretta da quando Tommy e i suoi amici avevano fatto abbassare la cresta al vecchio vampiro. «Sarebbe meglio riportare Chet al suo padrone questa notte stessa. Non vorrai perdere la tua patente, vero? Potrebbe servirci un documento d'identità valido, per affittare una casa nuova».

«Una casa nuova?».

«Dobbiamo andarcene, Tommy. Agli ispettori Rivera e Cavuto ho detto che avrei lasciato la città. Non pensi che verranno a controllare?». Si riferiva ai due detective della Omicidi che avevano seguito la scia di cadaveri fino a risalire al vecchio vampiro, e avevano scoperto la delicata condizione di Jody. La ragazza aveva promesso loro di prendere il vecchio e di lasciare la città, se l'avessero lasciata andare.

«Oh, giusto. Questo significa che non posso tornare a lavorare da Safeway?».

Non era stupido, e Jody lo sapeva: allora perché era così lento a capire le cose più ovvie? «No, non penso che sarebbe una grande idea. Dal momento che perderai i sensi all'alba, proprio come me».

«Già, sarebbe imbarazzante».

«Soprattutto quando un raggio di sole ti colpisce e tu prendi fuoco».

«Già, dovremmo avere una polizza che copre danni simili».

Jody si mise a urlare per la frustrazione.

«Ehi, stavo scherzando» disse lui, facendosi piccolo piccolo.

La ragazza sospirò, rendendosi conto che la stava prendendo in giro. «Vestiti, alito di gatto. Dobbiamo sbrigarci finché è buio. Ci servirà aiuto».

Fuori, nel salone, il vampiro Elijah Ben Sapir stava cercando di capire esattamente cosa stava succedendo intorno a lui. Sapeva di essere stato rinchiuso: era bloccato all'interno di un contenitore, e qualunque cosa fosse non si muoveva di un millimetro. Si era addirittura tramutato in nebbia, e in parte era riuscito a lenire l'ansia che provava: quando assumeva quella forma, la sua mente diventava quasi eterea. Occorreva concentrazione per non fluttuare via. Ma il guscio di bronzo era assolutamente ermetico. Li sentiva parlare, ma i loro commenti gli dicevano poco, al di là del fatto che la pivellina l'aveva tradito. Sorrise, tra sé e sé. Aveva commesso uno sciocco errore umano, permettendo alla speranza di trionfare sulla ragione. Era stato troppo ingenuo.

Sarebbero passati giorni prima che avvertisse di nuovo i morsi della fame; e, anche quando fosse successo, così immobile sarebbe potuto resistere all'infinito, senza sangue. In quella condizione sarebbe potuto vivere molto, molto a lungo: a soffrirne sarebbe stata la sua sanità mentale. Decise di rimanere nello stato di nebbia: la notte fluttuava come in sogno, di giorno dormiva il sonno dei morti. Avrebbe aspettato. E, quando fosse venuto il momento - e sarebbe venuto (se non altro, i suoi ottocento anni gli avevano insegnato a essere paziente) - avrebbe fatto la sua mossa.

L'Imperatore di San Francisco

Le due del mattino. Di solito a quell'ora l'Imperatore di San Francisco se ne stava nascosto dietro un cassonetto dell'immondizia, con la guardia reale rannicchiata intorno a lui per creare un po' di calore. Già; a quell'ora avrebbe dovuto russare come un bulldozer congestionato. Quella notte, però, in Union Square, uno schiavo della schiuma di Starbucks era stato così generoso da provvedere al conforto di Sua Maestà regalandogli un secchio di Holiday Spice Mocaccino, e così l'Imperatore e i suoi due compagni si aggiravano nervosi lungo una Market Street quasi deserta, aspettando l'ora della colazione.

«È come crack aromatizzato alla cannella» commentò. Era un omone grosso quanto uno scaldabagno, una locomotiva di carne che camminava lemme lemme avvolta in un cappotto di lana. Il suo viso era un focolaio d'intensità, incorniciato dalla barba e da una tempesta di capelli grigi, di quelli che si vedono solo sugli dei o sui mentecatti.

Il boston terrier Bummer, il soldato più piccolo della truppa reale, sbuffava e muoveva la testa, agitato. Aveva assaggiato anche lui un po' di quel gustoso caffè, ed era pronto a rompere il culo al primo roditore o al primo sandwich di carne affumicata e speziata che gli fosse capitato davanti. Il golden retriever Lazarus, che normalmente era il più calmo dei due, s'impennava e saltellava al fianco dell'Imperatore, quasi pensasse che da un momento all'altro sarebbero piovute anatre (è un incubo ricorrente, tra i retriever).

«Buoni, soldati» li rimproverò Sua Maestà. «Sfruttiamo questa prontezza inopportuna per ispezionare la città in queste ore meno frenetiche, per capire dove potrebbe servire il nostro aiuto». Era convinto che il primo dovere di un leader fosse quello di servire i più deboli tra i suoi sudditi, pertanto si sforzava di osservare attentamente la città che aveva intorno, per paura che qualcuno cadesse in un crepaccio e si perdesse per sempre. Che fosse un folle era piuttosto chiaro. «Calmatevi, miei prodi».

Ma la calma non arrivò. Nell'aria c'era un forte odore di gatto, e i suoi soldati erano già abbastanza scatenati per via del caffè. Lazarus abbaiò una volta e si lanciò lungo il marciapiede, tallonato dal suo compagno d'armi dagli occhi sporgenti, e insieme piombarono su un'oscura figura che giaceva raggomitolata intorno a un'insegna di cartone, sull'isola spartitraffico di Battery Street, sotto la massiccia statua di bronzo che raffigurava quattro uomini muscolosi che azionavano una pressa di metallo. All'Imperatore erano sempre sembrati quattro tizi che molestavano una spillatrice.

Bummer e Lazarus annusarono l'uomo ai piedi della statua, certi che nascondesse

un gatto da qualche parte, tra i suoi stracci. Quando uno dei due gli sfiorò una mano con il naso freddo, l'uomo si mosse: l'Imperatore trasse un sospiro di sollievo. Guardandolo attentamente, lo riconobbe: era William, il tizio con il gatto enorme. Quando s'incrociavano si salutavano con un cenno del capo, ma per via delle tensioni razziali tra i rispettivi compagni non erano mai diventati amici.

L'Imperatore s'inginocchiò sul cartello dell'uomo e gli diede una gomitata. «William, svegliati». Lui emise un gemito, e dal suo cappotto rotolò fuori una bottiglia di Johnny Walker Black, vuota.

«Ubriaco fradicio» commentò Sua Maestà «ma almeno è vivo».

Bummer piagnucolò. Dov'era il gatto?

L'Imperatore sollevò l'uomo e lo appoggiò alla base di calcestruzzo della statua. «Se n'è andato» gemette lui. «Andato, andato, andato».

L'altro prese la bottiglia vuota e la annusò. Fino a poco prima dentro c'era dello scotch. «Era piena?» chiese.

William prese il cartello dal marciapiede e se lo mise in grembo. «Se n'è andato» disse. La scritta recitava SONO POVERO E QUALCUNO HA RUBATO IL MIO GATTO ENORME.

«Hai tutta la mia comprensione». Stava per chiedergli come fosse riuscito a procurarsi quello scotch di prim'ordine, quando udì un lungo miagolio che riecheggiava lungo la strada; sollevò gli occhi e vide un enorme gatto rasato con un maglione rosso, che veniva verso di loro. Riuscì ad afferrare i due cani per il collare prima che gli si avventassero addosso, e li trascinò via. Il gatto enorme balzò in grembo a William, e i due si strinsero in un abbraccio ubriaco fatto di fusa, paroline infantili e tanta bava, al punto che l'Imperatore fu costretto a reprimere un moto di nausea.

Persino i cani reali dovettero distogliere lo sguardo; d'istinto, realizzarono che un gatto di sedici chili, rasato e piagnucoloso, e con indosso un maglione rosso, andava al di là dei loro compiti. Non c'era un protocollo canino per una situazione del genere, e così cominciarono a girare in tondo sul marciapiede, come se cercassero il posto più adatto per fingere di schiacciare un pisolino.

«William credo che qualcuno abbia rasato il tuo gatto» osservò l'Imperatore.

«Quel qualcuno sarei io» annunciò Tommy Flood, mentre girava intorno all'isola spartitraffico, spaventando tutti a morte. Poi spuntò una mano pallida e delicata che lo afferrò per il colletto, e lo riportò dietro l'angolo quasi fosse una bambola di pezza.

«Tommy?» chiamò l'Imperatore. Inseguì il ragazzo dietro l'artistico ostacolo di calcestruzzo. Bummer e Lazarus si erano avviati lungo la strada, verso l'oceano, come se avessero visto una bistecca particolarmente allettante che saltellava qua e là, e che andava accuratamente esaminata. L'Imperatore trovò il suo amico C. Thomas Flood stretto tra le grinfie della sua ragazza, Jody Stroud la vampira. Lei gli teneva una mano premuta sulla bocca, mentre gli strofinava furiosamente le nocche dell'altra sul cuoio capelluto. Ogni volta che lo toccava si udiva uno schiocco vuoto, accompagnato dalle grida soffocate di Tommy.

«Jody, devo chiederti di lasciarlo andare» insistette l'Imperatore.

La ragazza obbedì. Tommy si contorse e si liberò dalla sua stretta.

«Ahia!» gridò, massaggiandosi la testa.

«Scusa. Mi hai costretta tu».

«Pensavo che avresti lasciato la città insieme a quel demone» disse l'Imperatore. Era presente anche lui, con i cani reali e la squadra di Safeway, quando avevano dato battaglia al vecchio vampiro, al St. Francis Yacht Club.

«Be' sì, lo farò. Lui se n'è già andato, e presto lo raggiungerò. Proprio come ho promesso all'ispettore Rivera. Ma volevo assicurarmi che Tommy stesse bene, prima di partire».

Sua Maestà provava simpatia per la ragazza, ed era rimasto piuttosto deluso quando aveva scoperto che era un demone succhiasangue; era comunque una giovane gradevole, ed era sempre stata generosa con le sue guardie, anche se Bummer si metteva ad abbaiare ogni volta che si trovava in sua presenza. «Be', suppongo che la punizione sia stata sufficiente. A quanto pare il nostro giovane scrittore ha bisogno della supervisione di un adulto, prima di poter vagare libero per la città».

«Ehi, io me la cavo benissimo» obiettò Tommy.

«Hai rasato il gatto». L'Imperatore sollevò un sopracciglio spettinato, che somigliava a uno scoiattolo grigio con la cresta.

«Io... ehm... abbiamo fatto un test. Volevamo capire se mi sarei potuto prendere un gatto come compagnia, dopo la partenza di Jody». Lanciò un'occhiata alla ragazza, che annuì entusiasta, sgranando gli occhi e sforzandosi di apparire sincera.

«E... e...» continuò Tommy «io stavo masticando una gomma... una di quelle che fanno palloni enormi... Be', per farla breve, all'improvviso Chet si è avventato su uno dei miei palloni e si è impiasticciato dalla testa alla coda».

Jody smise di annuire, limitandosi a fissarlo.

«E così l'hai rasato» aggiunse l'Imperatore.

Adesso toccò a Tommy annuire, sforzandosi di mostrarsi sincero. «Ed è stato molto doloroso».

Annuì anche Jody. «Molto, molto doloroso».

«Capisco». I due ragazzi sembravano davvero sinceri. «Be', quella del maglione è stata un'idea altruista».

«L'ho avuta io» disse Jody. «Così non prenderà freddo. Il maglione è mio. Tommy l'ha lavato e l'ha messo nell'asciugatrice, quindi adesso mi va un po' stretto».

«E non crediate, Vostra Maestà, che sia stato facile infilare un gatto di quelle dimensioni in un maglione. È stato come vestire una palla ricoperta di lamette. Sono pieno di tagli». Si tirò su le maniche per mostrare gli avambracci, che non avevano alcun taglio. In effetti erano completamente lisci, anche se un po' pallidi.

«Be', i miei complimenti per il lavoro, allora». L'Imperatore indietreggiò. «Io e i miei uomini ce ne andiamo».

«Avete bisogno di qualcosa, Vostra Maestà?» chiese Jody.

«No, no, questa sera siamo stati molto fortunati. Molto, molto fortunati».

«Allora abbiate cura di voi» salutò la ragazza, mentre l'uomo e le sue guardie svoltavano l'angolo, sempre camminando all'indietro, e risalivano la strada.

Sa essere ingannevolmente gradevole, per essere una agente succhiasangue del maligno, pensò l'Imperatore.

Bummer e Lazarus si erano quasi eclissati, a quattro isolati da lì. Sapevano tutto, quelle canaglie. L'Imperatore provava disgusto per se stesso, avendo abbandonato

William alla mercé di quei demoni. Chissà cosa potevano fargli: ma un brivido lungo la spina dorsale gli impedì di voltarsi. Forse non gli avrebbero fatto del male. In fondo erano stati dei bravi ragazzi, da vivi. Tutti e due. E, anche nel suo stato attuale, Jody aveva mostrato una buona dose di compassione nei confronti di Tommy: aveva aspettato mesi, prima di trasformarlo. Pure, Sua Maestà aveva una città di cui occuparsi, e non poteva sottrarsi a una responsabilità simile.

Era una bella camminata da lì al Safeway di Marina, ma doveva raggiungere il supermercato prima che il personale del turno di notte staccasse. Forse erano dei furfanti, ma erano le uniche persone in tutta San Francisco ad avere qualche esperienza nella caccia ai vampiri.

«Dagli un morso» incitò Tommy. Era in piedi sul padrone del gatto enorme, che era svenuto di nuovo alla base della statua.

Jody scosse il capo e rabbrivì. «È lurido. Non dirmi che non senti quanto puzza». Da quando era diventata una vampira, aveva avuto la nausea solo quando aveva provato a mangiare cibo vero. Adesso, però, nonostante la fame che la divorava, aveva lo stomaco sottosopra.

«Aspetta, te ne pulisco un pezzo». Tommy prese un fazzoletto dalla tasca, lo leccò e pulì un punto sul collo di William. «Fatto. Vai».

«Che schifo».

«Io mi sono attaccato al gatto» disse Tommy. «Sei stata tu a dire che morivi di fame».

«Ma guarda com'è messo» obiettò. Stava facendo dei passetti sul posto, come una bambina che deve fare pipì.

«Mordilo».

«Piantala di dire "mordilo". Non mi piace vederla in questo modo».

«E come la vedi, allora?».

«In effetti non ci penso. È una specie di istinto animale».

«Oh, capisco. Mordilo, prima che arrivi qualche sbirro e lo porti via, togliendoti questa ghiotta opportunità».

«Bleah». Jody s'inginocchiò accanto a William. Chet il gatto enorme sollevò gli occhi dal grembo dell'uomo, poi li riabbassò e li richiuse (la copiosa perdita di sangue l'aveva addolcito). Jody scostò il capo di William e gettò indietro la testa, spalancando la bocca mentre le crescevano i canini. Chiuse gli occhi e lo morse.

«Visto com'è facile?» fece Tommy.

Jody lo guardò senza mollare la presa, respirando rumorosamente dal naso mentre continuava a succhiare. *Dovevo colpirlo più forte quando mi si è presentata l'occasione*, pensò. Finalmente, quando ritenne di essersi nutrita a sufficienza - ma non tanto da arrecare danno al padrone del gatto enorme - si staccò, si sedette e sollevò gli occhi verso Tommy.

«Hai un po' di...» le indicò un angolo della bocca.

Lei si pulì con la mano, e quando la guardò vide tracce di sangue e di rossetto. Guardò il collo di William. Era grigio sporco, con una chiazza bianca cerchiata di rosso. I fori lasciati dai canini si erano già rimarginati, ma il cerchio lasciato dal trucco sembrava una sorta di bersaglio. Allungò una mano e lo pulì con il palmo, che poi strofinò sul maglione del gatto enorme. Chet fece le fusa. William russò. E Jody

si rialzò in piedi.

«Com'è stato?» le chiese Tommy.

«Tu che ne dici? Era necessario».

«Be', quello che voglio dire è che... sì, insomma, quando mordevi me era una specie di atto sessuale».

«Oh, ma certo» fece lei, secca. «Ho organizzato tutto questo perché avevo voglia di scoparmi il tizio con il gatto enorme». Per qualche strano motivo, si sentiva un pochino ubriaca.

«Scusa. Dovremmo toglierlo da Market Street, prima che lo derubino o che la polizia lo arresti. Deve avere ancora addosso qualche soldo. Non può essersi bevuto 132 dollari e 37 centesimi. Tutto quell'alcol l'avrebbe ucciso».

«Di che accidenti t'impicci, caro il mio scrittore? Hai rasato il suo gatto e gli hai succhiato il sangue. O forse era una cosa di sesso?». Si sentiva decisamente ubriaca.

«E stato un reciproco...».

«Oh, stronzate. Dagli un morso. E senti quanto è appagante dal punto di vista sessuale. Assaggia un po' di sana e normale emoglobina umana, Tommy. Non fare il fifone». Be', in effetti si stava dimostrando tale.

Tommy fece un passo indietro. «Sei ubriaca».

«E tu non fare il fifone. Fifone, fifone».

«Dammi una mano. Prendilo per i piedi. C'è una nicchia riparata accanto all'edificio della Federal Reserve, dall'altra parte della strada. Possiamo lasciarlo a dormire lì, finché non ha smaltito la sbornia».

Jody si chinò per prendere i piedi di William, ma quando fece per afferrarli si mossero, o almeno così le sembrò; quando corresse la mira li mancò e cadde in avanti, appoggiando le mani per terra e finendo a quattro zampe e con il culo in aria.

«Bella mossa» commentò Tommy. «Che ne dici di prendere Chet, mentre io mi occupo di William?».

«Come vuoi, signor Fifone». Forse era davvero un po' brilla. Un tempo, prima di diventare una vampira, aveva cercato di tenersi lontana dall'alcol perché da ubriaca era piuttosto sgradevole. Così, almeno, le avevano detto i suoi ex amici.

Tommy prese Chet, che tentò di divincolarsi mentre lo passava a Jody. «Prendilo».

«Non sei il capo-vampiro».

«D'accordo». Si mise l'enorme gatto sotto un braccio e, con un unico movimento, afferrò William e se lo caricò sulla spalla. «Fai attenzione quando attraversi la strada» le gridò, mentre raggiungeva il marciapiede dall'altra parte.

«Ah! » fece Jody. «Sono una predatrice perfettamente sintonizzata. Sono un essere super...». In quell'istante sbatté la fronte contro un palo della luce, che risuonò di un rumore sordo, e si ritrovò sdraiata sulla schiena a fissare i lampioni sopra di lei. Non volevano restare a fuoco, quei bastardi.

«Torno a prenderti» gridò Tommy.

É così dolce, pensò lei.

Gli Animali soffrono di depressione?

Clint era l'unico Animale rimasto al Safeway di Marina. Era alto, con una zazzera selvaggia di capelli scuri, e un paio di occhiali con le lenti spesse e la montatura di tartaruga tenuti insieme da nastro adesivo. Sul suo volto c'era un'espressione di puro panico. Stava tentando di mandare avanti il supermercato da quasi una settimana, potendo contare soltanto su un paio di addetti al rifornimento degli scaffali nel turno diurno, e su un uomo delle pulizie mandato da un'agenzia interinale (persino Gustavo, l'uomo delle pulizie messicano padre di cinque figli, se n'era andato con gli Animali). Ma adesso era arrivato il camion con una consegna enorme, e si rese conto di aver bisogno di professionisti. Compose il numero di Tommy per la quinta volta, quella notte. Erano le quattro del mattino, ma Tommy era il loro leader, e probabilmente il miglior giocatore di tacchino-bowling che si fosse mai visto. Sapeva che cosa significava essere un Animale, doveva essere sveglio per forza.

Entrò in funzione la segreteria telefonica. Clint lasciò un messaggio. "Amico, se ne sono andati tutti. Ho bisogno del tuo aiuto. Stanotte sono solo con un sostituto, due ragazzi del turno di giorno, e Dio". Clint era appena tornato alla vita, dopo cinque anni di torpore indotto da sostanze stupefacenti. E aveva giurato che il Signore avrebbe sempre fatto parte della sua squadra del turno di notte. "I ragazzi sono andati a Las Vegas. Chiamami. Anzi, prendi il tuo coltello apripacchi e vieni a lavorare. Sono sommerso!".

Una volta erano in nove, gli Animali. Nove giovani tutti sotto i venticinque anni, lasciati in un supermercato per otto ore con la sola supervisione di Tommy. A dare quel nome al gruppo era stato il direttore del turno diurno, che era arrivato una mattina e li aveva trovati ubriachi e appesi alle gigantesche lettere che componevano l'insegna del supermercato, mentre si bombardavano di marshmallow. Tommy li aveva reclutati per combattere il vecchio vampiro. L'avevano trovato che dormiva in una cripta sul suo yacht, e insieme a lui avevano trovato anche la sua collezione di opere d'arte. Dopo averle vendute per una cifra considerevolmente inferiore al valore effettivo, si erano messi in tasca centomila dollari ciascuno. Tommy era tornato a casa con Jody, Clint era andato a pregare per l'anima del vampiro. Simon era rimasto ucciso. Gli altri Animali erano andati a Las Vegas.

Clint riattaccò e si lasciò cadere pesantemente sulla sedia del direttore. Troppa responsabilità: rischiava di passare il limite. Già adesso sentiva dei cani abbaiare nella sua testa.

«Ingresso principale» gli urlò il sostituto di Gustavo dal muretto che delimitava l'ufficio.

Clint si alzò e vide l'Imperatore e i suoi cani davanti alla doppia porta elettrica. Afferrò le chiavi, disinserì l'allarme e aprì. Il boston terrier gli sfrecciò accanto, diretto al banco del manzo essiccato.

«Vostra Maestà» disse «siete senza fiato».

L'omone si portò una mano al petto mentre continuava ad ansimare. «Raduna le

truppe, giovane. C. Thomas Flood è stato trasformato in un demone succhiasangue. Raccogli le armi, dobbiamo combattere di nuovo per tentare di salvare la situazione».

«Ci siamo soltanto io e i novellini. Ho capito bene? Avete detto che Tommy è un vampiro?».

«Esatto. L'ho visto non più di due ore fa. Era pallido come la morte».

«Be'. Questa non è una bella notizia».

«Il tuo talento per dire cose ovvie è senza precedenti, giovanotto».

«Venite dentro». Clint si fece da parte. «Dobbiamo pregare».

«Be', è un inizio».

«E poi devo chiamare Tommy per dirgli di non preoccuparsi e di non venire al lavoro».

«Splendido» disse l'Imperatore. Nella sua voce non c'era la minima traccia di sarcasmo. «Ho l'impressione che la nuova generazione di uomini condannati alla distruzione abbia raggiunto un livello finora sconosciuto».

«Sei sempre stato buono, con me» disse Jody.

«Be', ci provo».

Tommy stava salendo la stretta scala che portava al loro loft. Se l'era caricata su una spalla, e a ogni gradino la fronte di lei gli batteva contro la cintura. Sembrava così leggera. Ancora non si capacitava della forza che aveva acquisito in seguito alla trasformazione. L'aveva già portata per dieci isolati e non accusava la minima stanchezza. A essere onesti cominciava a essere stanco di ascoltarla, ma fisicamente era in formissima.

«Certe volte so essere proprio stronza».

«Non è vero» le disse. Bugia: era vero eccome.

«Invece sì. Sono una stronza. A volte sono una perfetta stronza».

Giunto in cima, Tommy si fermò e infilò una mano in tasca per cercare le chiavi.

«Be', forse un pochino, ma...».

«Quindi sono stronza? Stai dicendo che sono stronza?».

«Oddio, ma il sole non sorge mai?».

«Senti un po', brutto fifone, sei fortunato ad avere una come me».

«Sì, lo sono».

«Lo sei?».

La fece scendere e la rimise in piedi, e subito dovette afferrarla prima che cadesse all'indietro e finisse addosso al muro. Aveva un sorriso scemo che andava da un orecchio all'altro. A un certo punto, durante la serata, le era sgocciolato del sangue sul davanti della camicia, e ne aveva un po' anche sulle labbra. Sembrava che l'avessero presa a pugni. Tommy tentò di pulirle la bocca con il pollice, ma quando lei gli alitò in faccia sussultò per la zaffata d'alcol.

«Ti amo, Tommy». E cadde tra le sue braccia.

«Idem, Jody».

«Scusa se ti ho strofinato le nocche sulla testa. Sai, devo ancora imparare a dosare i poteri».

«Non c'è problema».

«E scusa se ti ho dato del fifone».

«Non preoccuparti».

Gli diede una leccata sul collo e cominciò a mordicchiarlo. «Facciamo l'amore prima che sorga il sole».

Da sopra la sua spalla, Tommy diede un'occhiata al disastro che avevano combinato l'ultima volta, e disse una cosa che mai avrebbe pensato potesse uscire dalla sua bocca: «Credo che basti, per stanotte. Forse dovremmo semplicemente buttarci giù».

«Mi trovi grassa, vero?».

«No, sei perfetta».

«È perché sono grassa». Lo spinse via ed entrò in camera incespicando, poi inciampò e cadde di faccia su ciò che restava del letto, ora ridotto a brandelli. «E vecchia» aggiunse, anche se Tommy riuscì a sentirla solo grazie all'acuto udito da vampiro, perché la bocca affondava nel materasso. «Grassa e vecchia».

«Quei tuoi cambiamenti d'umore ti faranno beccare qualche frustata, rossa» disse sommessamente Tommy, mentre si infilava nel letto con i vestiti addosso.

Poi, mentre era lì disteso accanto lei, si mise a pensare a cosa dovevano fare: come sarebbero riusciti a trovare una nuova casa e a trasferirsi senza uscire durante il giorno? E, a parte questo, come avrebbero fatto a sopravvivere e a restare nascosti? Probabilmente l'Imperatore aveva la risposta, era pronto a scommetterci. E, per quanto quell'uomo gli piacesse, non era un buon segno. Così, mentre si abbandonava alle preoccupazioni e ascoltava le urla della fidanzata, C. Thomas Flood divenne il primo vampiro della storia a pregare perché sorgesse finalmente il sole. Qualche minuto dopo le sue preghiere furono esaudite, e caddero entrambi nel sonno dei non-morti.

Da quando si era trasformata in vampira, Jody detestava il modo in cui, all'imbrunire, riprendeva improvvisamente conoscenza: era un po' come assistere all'accensione dei lampioni. Non c'era un intontimento crepuscolare tra il sonno e la veglia: solo un "Barn, benvenuti nel mondo delle tenebre, ecco la lista delle cose da fare". Non quella sera. No. Stavolta aveva avuto il suo crepuscolo, il suo intontimento e anche un bel mal di testa. Si tirò su a sedere di scatto, e per poco non cadde dal letto. Poi, quando la testa sembrò non volerla seguire, si lasciò cadere con tanta violenza da far esplodere il cuscino, da cui si levò un turbine di piume che avvolse la stanza come una tempesta di neve. Gemette, e Tommy si precipitò nella stanza.

«Ehi» le disse.

«Ahia». Jody si afferrò la fronte con entrambe le mani, come se volesse impedire al cervello di uscire.

«Sensazione nuova, eh? Sbornia vampiresca». Con una mano spostò qualcuna delle piume che gli svolazzavano davanti.

«È una specie di morte riciclata».

«Fico. Scommetto che hai nostalgia del caffè, in questo momento».

«E dell'aspirina. Avevo già succhiato il tuo sangue, quando eri ubriaco. Perché adesso lo sento così tanto?».

«Credo che il padrone del gatto enorme avesse una concentrazione alcolica un po' più elevata. Comunque, ho una teoria al riguardo. Possiamo testarla più tardi, quando ti sentirai meglio. Ma adesso dobbiamo fare un milione di cose. Dobbiamo

organizzare il trasloco. Clint mi ha chiamato dal supermercato, la scorsa notte. Voleva che andassi a lavorare. Poi ha richiamato per dirmi di lasciar perdere: era terrorizzato».

Le fece ascoltare il messaggio. Due volte.

«Sa tutto» commentò Jody.

«Già, ma com'è possibile?».

«Non importa. Lo sa e basta».

«Cazzo!».

«Potresti abbassare un pochino il tono?».

«Ho urlato?».

Annuì. «Prendi appunti, Tommy. Dopo una sbornia, i nostri sensi acuiti non sono il massimo».

«Davvero? Stai così male?».

«Anche se sei dall'altra parte della stanza, il tuo alito mi dà la nausea».

«Già, siamo rimasti senza dentifricio».

«C'è qualcuno all'ingresso?».

Jody si coprì le orecchie. Sentiva lo scalpiccio di un paio di scarpe da ginnastica sul marciapiede, davanti al portone di sotto.

«Non so, dimmelo tu».

In quel momento suonò il citofono.

«Sì, c'è qualcuno».

Tommy corse alla finestra e guardò in strada.

«C'è una limousine Humvee lunga quanto un isolato».

«Farai meglio a rispondere».

«Forse dovremmo semplicemente nasconderci. Fingere di non essere in casa».

«No, devi rispondere» disse Jody. Sentiva i piedi che strascicavano davanti all'ingresso, la musica rock all'interno della limo, l'acqua che sobbolliva in un bong, la lametta che picchiava sulla custodia di un cd per dividere la cocaina. Sentì anche una voce maschile che ripeteva la frase «Dolci tette blu» quasi fosse un mantra. Prese il cuscino di Tommy e se lo mise sulla testa. «Rispondi, Tommy. Sono quei fottuti Animali».

«Ehi, amico» lo salutò Lash Jefferson. Nero, sottile e tenace, si era appena rasato la testa e portava un paio di occhiali a specchio. Afferrò Tommy, rimasto sulla soglia, e lo strinse in un abbraccio furioso, uno di quegli abbracci calorosi accompagnati da pacche frenetiche sulla schiena con cui si salutano i ragazzi. «Siamo fottuti» continuò.

Tommy si tirò via, cercando di conciliare la felicità che provava in quel momento con il tanfo dell'amico: sembrava l'orinatoio di un pub.

«Pensavo che foste andati a Las Vegas».

«Sì, sì. Infatti. Sono tutti nella limo. Ma avevo bisogno di parlarti. Possiamo entrare?».

«No». Stava per dire che Jody stava dormendo - la scusa che aveva usato in passato per tenere gli Animali lontani dal suo loft - ma teoricamente lei aveva lasciato la città. «Vieni nell'androne. Non possiamo andare di sopra... ho... da fare».

Lash annuì e lo guardò da sopra gli occhiali, facendo rimbalzare le sopracciglia.

Gli occhi erano iniettati di sangue, vitrei. Tommy riusciva a sentire il battito accelerato del suo cuore. Cocaina o fifa, pensò. Forse tutte e due le cose.

«Senti, amico... come prima cosa, dovresti prestarci dei soldi».

«Cosa? Avete ricavato oltre centomila dollari a testa dalla collezione d'arte che abbiamo venduto».

«Vero. Lo scorso weekend ce la siamo spassata alla grande».

Tommy fece un rapido calcolo mentale. «Avete fatto fuori più di seicentomila dollari in... quanto, quattro giorni?».

«No. Non abbiamo speso tutto. Non siamo completamente a terra».

«Allora perché vi servono dei soldi?».

«Solo una ventina di pezzi da mille, giusto per tirare fino a domani. Fortunatamente ho quasi conseguito il mio master in economia, e posso contare sulle mie straordinarie capacità negli affari. Altrimenti ieri saremmo finiti in bancarotta».

Tommy annuì. Ventimila dollari erano più o meno sei mesi di stipendio da Safeway. Finora si era fatto intimidire dal quasi-master di Lash. Adesso temeva soltanto che l'amico si accorgesse della sua trasformazione. «Quindi, come hai detto poco fa, siete fottuti».

«Stavamo andando alla grande, eravamo sotto solo di diecimila dollari a testa, prima di incontrare Blu». Sollevò gli occhi verso il soffitto, assorto, quasi stesse cercando di ricordare un episodio lontano, che risaliva invece soltanto a un paio di sere prima.

«Blu?».

«Hai presente quel gruppo di Las Vegas? Il Blue Man Group?».

«Sì, quei tizi che si dipingono di blu e pestano su tubi e roba simile?». Tommy aveva perso il filo del discorso.

«Proprio loro. Be', a quanto pare ci sono anche donne blu. Ce n'è una, almeno. E ci sta cavando il sangue».

Sul sedile posteriore della limo, Blu teneva la faccia di Barry tra le tette. Lo stringeva abbastanza da averlo sotto controllo, ma non tanto da impedirgli di respirare. A differenza degli altri Animali, che si erano ubriacati, avevano fumato e si erano devastati fino a cadere in un torpore stile zombie (e adesso giacevano scomposti nella scintillante vettura), Barry aveva optato per due pasticche di ecstasy, una riga di coca e un bong pieno di skunk, che avevano catapultato il suo cervello in una sorta di ridondante rito tribale. Da una ventina di minuti era in ginocchio davanti a lei, nudo, e salmodiava quell'unica frase: «Dolci tette blu». Non potendone più, lei aveva afferrato la sua testa pelata con la frangetta riccia e se l'era ficcata nell'incavo dei seni, tanto per farlo stare zitto. Grazie al cielo aveva smesso: non aveva alcuna intenzione di soffocarlo, finché aveva denaro.

Come aveva fatto un'ingenua ragazza di Fond du Lac in Wisconsin - la Principessa del Cheddar dalla pelle color del latte - a trasformarsi in una squillo dipinta di blu che faceva marchette in un casinò di Las Vegas? Semplice: aveva percorso una strada lunga e tortuosa, disseminata di scelte sbagliate. Ma, accidenti a lei, non si sarebbe concessa l'ennesimo sbaglio: non avrebbe soffocato una gallina dalle uova d'oro tra le sue sfere della gioia ripiene di silicone e dalle dimensioni alquanto improbabili. Gli

Animali rappresentavano la sua via d'uscita e, se avesse dovuto impersonare una Fonte di Piacere Alieno o un muffin ai mirtilli per tenerli agganciati all'amo, l'avrebbe fatto.

Blu era una battona che seguiva un preciso metodo di lavoro. All'inizio delle sue avventure, dopo aver abbandonato i cocktail perché tendeva a versarli, e prima di cominciare con gli spogliarelli (un'attività in cui il suo scarso equilibrio era stato mitigato dalla presenza di un solido palo), aveva avuto una breve carriera come attrice di film porno a basso costo. Era diventata amica di una promessa del settore, Tanta Vulva, che le aveva dato un libro sul metodo Stanislavskij. «Se riesci a trovare la tua memoria dei sensi» le aveva detto «ti aiuterà a non vomitare sui partner. I registi non lo sopportano». Il “metodo” le era tornato molto utile, da allora: le aveva permesso di calcolare le quotazioni delle scommesse o di pensare al suo libretto degli assegni mentre il suo personaggio compiva atti che nella vita reale avrebbe trovato spiacevoli, se non assolutamente disgustosi (era molto più piacevole immaginarsi nella sua vita precedente, quando faceva scendere del sano latte dalle mammelle di una mucca Holstein, piuttosto che affrontare la realtà delle sue azioni, impietosamente illuminata dai riflettori).

Sei mesi dopo Blu era stata cacciata dall'industria cinematografica, per via di un “difetto” che un regista aveva così definito: «Tette talmente piccole da non riempire nemmeno un bicchierino da shot». E per una cosa simile non c'era metodo che tenesse. Era tornata ai cocktail, anche se in uno strip club, dove raramente si era trovata a portare più di una birra da dieci dollari per volta; messi da parte i soldi necessari, si era fatta aumentare il seno ed era arrivata al palo. Aveva ballato fino alla soglia dei trent'anni, quando era stata buttata giù dal palco da colleghe più giovani e con un corpo più resistente alla gravità. Quindi, avendo saltato le lezioni di dattilografia alle superiori, e avendo ormai infangato il suo curriculum, era finita in un'agenzia che forniva un servizio di escort.

«È un po' come consegnare pizze... solo che io faccio pompini a domicilio» aveva raccontato alla sua compagna di stanza. «Soddisfatti - in venti minuti al massimo - o rimborsati. E l'agenzia si tiene quasi tutti i soldi. Di questo passo non lascerò mai questo mestiere».

«Ti serve una trovata geniale» le aveva detto l'amica, che serviva cocktail al Venetian. «Guarda quei tizi del Blue Man Group. Scommetto che, se non fossero dipinti, sarebbero solo un gruppo di studenti che picchiano sui bidoni dell'immondizia».

E così era cominciata. La Principessa del Cheddar caduta in disgrazia aveva trovato della tintura semipermanente, aveva aperto diversi conti, si era fatta scattare qualche foto, e aveva messo annunci su tutti gli squallidi giornalacci che venivano distribuiti gratuitamente in città. Era nata Blu. Non le serviva necessariamente una trovata, per guadagnarsi da vivere; ma aveva scoperto che gli uomini erano disposti a pagare parecchio per il fascino esotico della donna blu.

Aveva lavorato moltissimo, e i suoi risparmi erano cresciuti fino a farle intravedere una via d'uscita. Al tempo stesso, però, si era resa conto che la scelta di diventare blu le precludeva il sogno di ogni battona, spogliarellista o televenditrice: incontrare un riccone che la strappasse dalla sua squallida realtà. Il classico cetaceo disposto a

spendere una fortuna per fare di lei la sua favorita. Niente colpaccio, per la ragazza blu. Almeno così pensava, prima che gli Animali la contattassero per uno strip con orgia. Che avessero grana, non contava. La cosa importante, per lei, era che ne avessero tanta, e apparentemente erano disposti a riversargliela addosso fino all'ultimo centesimo. Aveva quasi mezzo milione di dollari nella sua trousse, e Blu - il suo *personaggio* - poteva sopportare tutte le attenzioni da parte degli Animali, mentre *lei* si nascondeva nei recessi della sua mente per formulare una strategia d'investimento. Drew, quello alto e magro, aveva aperto la porta della camera e le aveva detto: «Ciao. Ne abbiamo parlato, ed è saltato fuori che tutti noi, da bambini, ci saremmo scopati volentieri Puffetta».

«Non siete certo i primi che me lo dicono» aveva risposto.

«Volevamo solo scoparci Puffetta» ripeté Lash.

«È comprensibile» gli disse Tommy.

«È molto carina».

«Una qualità fondamentale, in una battona».

«Ma adesso non riusciamo a darci un taglio».

«Quindi che cosa vorresti che facessi? Che intervenissi?».

«No, tu sei il nostro leader. Ci rivolgiamo a te per altre cose: dovresti darci i soldi per continuare a fare festa, per pagare l'affitto e tutto il resto».

«E quando saranno finiti anche i *miei* soldi potrò intervenire, suppongo».

«Sicuro, se riterrai di doverlo fare» disse Lash. «Come stanno le tue finanze?».

«Lash, sei ubriaco?».

«Ovvio».

«Già. Ma certo. A che cosa stavo pensando?».

Cominciò a rilassarsi riguardo all'eventualità che l'amico scoprisse che era diventato un vampiro. Era evidente che l'ex squadra del turno di notte di Safeway, oltre che al verde, era completamente fatta. «Sai, a differenza di te non sto per prendere un master. Ma non stai violando qualche principio? Voglio dire, non c'è un corso che ti insegna a non spendere i soldi dell'affitto in battone o roba simile?».

«Stai in riga, Flood. Tu ti sei messo con una vampira».

«Era fichissima».

«Una qualità fondamentale, in una succhiasangue» disse Lash, guardandolo da sopra gli occhiali a specchio.

«Ha fatto sesso con me» ribatté Tommy. Avrebbe voluto dire che Jody era "carina", ma Lash aveva usato quell'aggettivo per la sua squillo blu.

«Credo di aver dimostrato ampiamente la validità della mia richiesta. Dammi i soldi».

«Non hai dimostrato un bel niente». Tommy indietreggiò quasi volesse mollargli un pugno sul petto, un gesto abituale tra gli Animali, ma gli venne in mente che con i suoi nuovi poteri avrebbe potuto spezzargli qualche costola. Invece disse: «Non costringermi a sfondarti il torace, stronzone».

«Il kung fu della tua succhiasangue rossa non è nemmeno lontanamente paragonabile a quello della temibile squillo blu». Lash emise un verso simile a quello di un pollo ululante e agitò le mani, mentre assumeva una posizione da

combattimento. Un attimo dopo cadde con il sedere sui gradini. Rise fino a soffocare, poi tossì e disse: «Sul serio, amico. Se non ci finanzia saremo completamente al verde tra circa sei ore. Ho fatto i conti».

«Potreste tornare al lavoro. Clint ha chiamato qui, ieri notte. Al supermercato sono sommersi. Hanno bisogno di ragazzi che riforniscano gli scaffali».

«No...» fece Lash, abbassandosi gli occhiali.

«Sì».

«Quindi non siamo stati licenziati?».

«Evidentemente».

«Perfetto. Potremmo tornare al lavoro. Ecco che cosa le diremo. Che dobbiamo tornare al supermercato».

«Perché non avete usato questa scusa prima che vi ripulisse durante il tragitto da Las Vegas?».

«Non volevamo essere scortesi».

«Oh, certo. D'accordo, direi che adesso ve ne potete andare».

Lash si rimise in piedi e si appoggiò alla ringhiera, fino a trovare l'equilibrio necessario per guardare l'amico negli occhi. «Ti senti bene? Sei pallido».

«Ho il cuore in pezzi e sto di merda» rispose. Detestava ammetterlo, ma quegli occhi iniettati di sangue gli avevano fatto venire un po' di fame.

«Già». Lash infilò l'uscita di sicurezza.

Tommy lo guardò mentre si fermava davanti alla portiera posteriore della limo per girarsi di nuovo.

«Hai bisogno di una battona blu che ti tiri un po' su?» gli chiese. «Offriamo noi».

«No, sto bene».

«Tutti per uno e... come diavolo era?».

«Apprezzo il pensiero» disse Tommy con una scrollata di spalle. «Ma sto ancora troppo male».

«Okay». Lash aprì la portiera e due Animali, Drew e Troy Lee, rotolarono sul marciapiede seguiti da un'enorme nuvola di fumo di bong.

«Cazzo, amico. Lo sapevi che c'era un porta, lì?» fece Drew, quello magro e trasandato.

«Guarda» disse Troy Lee, l'asiatico che conosceva davvero il kung fu. «Ehi, è il nostro leader temerario».

«Andate a lavorare» disse Tommy. «Sono solo le sette. Potete farvi passare la sbornia ed essere pronti per il turno delle undici». *Impossibile*, pensò.

«Sì, ce la possiamo fare» confermò Lash, sbirciando nella limo. «Ehi, Barry, smonta, bastardo. È il mio turno, e poi tocca a Jeff. L'ho scritto sulla lavagna. Blu, dolcezza, non permettergli di farti quella cosa all'orecchio. Non ci sentirai per un mese».

Tommy richiuse la porta e si sedette pesantemente sui gradini. Nascose il viso tra le mani e cercò di cancellare tutte quelle immagini. Gli Animali erano stati i suoi amici, il suo gruppo. Lo avevano preso con loro quando era solo in città, lo avevano voluto come leader. E, se non aveva interpretato male il tono del secondo messaggio di Clint, di lì a quattro ore, quando fossero arrivati al supermercato, gli si sarebbero rivoltati contro.

La lista

Mentre Jody si faceva la doccia, Tommy compilò una lista.

COMPRARE CIBO
FARE IL BUCATO
TROVARE UN NUOVO APPARTAMENTO
COMPRARE DENTIFRICIO
FARE UN PO' DI SESSO SCIMMIESCO (MA DOLCE)
COMPRARE DETERGENTE UNIVERSALE
DISFARSI DEL VAMPIRO
CERCARE UNO SCHIAVO

«A che ci serve uno schivo?» chiese Jody. Aveva qualche problema a mettere a fuoco.

«Schiavo. C'è scritto schiavo» la corresse Tommy.

«La domanda resta valida».

«Ci serve qualcuno che possa andare in giro di giorno e che ci dia una mano. Come facevo io con te».

«Quando eri la mia puttana».

Tommy lasciò cadere la lista. «A-ha, divertente».

Jody la raccolse e andò al piano di lavoro della cucina, dove c'era la macchina del caffè. «Venderei l'anima per una bella tazza di caffè».

«Io non ero la tua puttana».

«Okay, okay, okay. Come vuoi. Allora, quanto tempo abbiamo per fare tutte queste cose?».

«Ho dato un'occhiata all'almanacco. Il sole sorge alle sei e cinquantatre, abbiamo circa dodici ore. Siamo vicini al solstizio, quindi abbiamo molte ore di buio».

«Solstizio? Oddio. È quasi Natale».

«E allora?».

«Hello? I regali?».

«Hello? Abbiamo una scusa: siamo morti».

«Mia madre non lo sa. Devo trovarle qualcosa che immancabilmente incontrerà la sua disapprovazione. E riguardo alla tua famiglia...».

«Oddio! Natale! Dovevo tornare a casa, nell'Indiana. Dobbiamo rivedere la lista».

«Pensaci tu, io vado ad asciugarmi i capelli».

La nuova lista recitava così:

COMPRARE REGALI DI NATALE
CHIAMARE CASA
COMPRARE DA MANGIARE
TROVARE UNO SCHIAVO (CHE NON SARÀ LA NOSTRA PUTTANA)
FARE UN PO' DI SFRENATO SESSO SCIMMIESCO
COMPRARE DETERGENTE UNIVERSALE
SCRIVERE QUALCOSA
DISFARSI DI QUEL VECCHIO VAMPIRO INQUIETANTE
TROVARE UN NUOVO APPARTAMENTO
FARE IL BUCATO
COMPRARE DENTIFRICIO

«Credo dovrete cancellare lo sfrenato sesso scimmiesco» osservò Jody. «Se perdessimo la lista e qualcuno la trovasse?».

«Be', credo che "Disfarsi di quel vecchio vampiro inquietante" ci creerebbe molto più imbarazzo. Non trovi anche tu?».

«Hai ragione, cancella il sesso sfrenato e sostituisci "vampiro" con "Elijah"». Jody picchiettò la lista con una penna. «E poi metti "caffè" al posto del "detergente"».

«Non possiamo berlo».

«Ma possiamo annusarlo. Ne ho un bisogno disperato. È come avere fame di sangue, solo che è una cosa più civilizzata».

«A proposito di fame di sangue...».

«Già, dovrete metterla al primo posto».

«E dobbiamo aggiungere una bottiglia di whisky. Dovrai comprarlo tu».

«Chiedo scusa, caro il mio scrittorucolo, ma stiamo compilando questa stupida lista insieme».

«Io non ho l'età per acquistare alcolici».

Jody indietreggiò d'un passo e rabbrivì. «Immagino che tu non stia scherzando».

«Infatti». Tommy annuì, sgranando gli occhi e sforzandosi di assumere un'espressione innocente.

«D'accordo. Diciamo che avrei dovuto controllare i documenti prima di scegliere la mia puttana».

«Ehi!».

«Scherzavo. In ogni caso, che intendi farci con una bottiglia di whisky?».

«Mi serve per eliminare un'altra voce dalla lista. Ho un'idea. Prendi la borsa».

«Che cosa volevano gli Animali, comunque?».

«Ventimila dollari».

«Spero che tu li abbia mandati a farsi fottere».

«Ci avevano già pensato loro».

«Hanno avuto qualche sospetto... sì, be', sai... riguardo alla tua nuova condizione?».

«Non ancora. Lash ha notato il pallore. Li ho mandati al supermercato. Se Clint lo sa, be'...».

«Oh, bella mossa. Forse dovremmo mettere un bell'annuncio: "Giovane coppia di vampiri cerca gente arrabbiata per darle la caccia e ucciderla"».

«Ah. Divertente. Aggiungi crema autoabbronzante alla lista. Credo che questo pallore tradisca la mia vera natura».

Alle sette di sera, tre giorni prima di Natale, Union Square era invasa dalla gente alle prese con lo shopping. Nella piazza sopraelevata avevano allestito un villaggio di Babbo Natale, con una fila di cinquecento persone tra mamme e bambini che si snodava attraverso un labirinto delimitato da recinti per bestiame di velluto rosso. Gli scalini di granito intorno alla piazza ospitavano ancora gli artisti di strada, che normalmente staccavano alle cinque del pomeriggio. Un giocoliere qui, un prestigiatore là, mezza dozzina di “robot” - quelli dipinti d’argento o d’oro che si muovono a scatti quando gli dai una moneta o una banconota - e persino un paio di statue umane. Il preferito di Jody era un ragazzo dipinto d’oro con un completo da lavoro, che restava immobile per ore, quasi fosse rimasto bloccato mentre andava in ufficio. Nella ventiquattre c’era un piccolo foro in cui la gente infilava i soldi, dopo averlo fotografato o aver tentato di farlo muovere.

«Prima quel tipo mi faceva paura» sussurrò Tommy. «Ma adesso riesco a percepire il suo respiro, e vedo l’aura che lo circonda».

«Una volta, durante la pausa pranzo, sono rimasta a guardarlo per un’ora intera, e non si è mai mosso. Chissà che caldo, in estate, con quel vestito dipinto». Improvvisamente rabbrivì, pensando a Elijah, ancora imprigionato nella statua di bronzo nel loft. Certo, tecnicamente l’aveva uccisa, ma in un certo senso le aveva aperto una porta. Una porta che, per quanto bizzarra, era immediata, vitale e passionale. L’aveva fatto per divertirsi, le aveva detto; ma anche perché si sentiva solo.

Prese Tommy sotto braccio e gli stampò un bacio sulla guancia.

«E questo perché?».

«Perché sei qui. Qual è la prima voce della lista?».

«I regali di Natale».

«Poi?».

«Sfrenato sesso scimmiesco».

«Ma certo, possiamo farlo nella vetrina di Macy’s, quella con la fabbrica di Babbo Natale».

«Sul serio?».

«No».

«Okay, allora ci serve il liquore».

Jody gli strappò la lista di mano, e lo fece così velocemente che molte persone non avrebbero nemmeno notato che si era mossa. «Non sei più tu l’incaricato della lista. Adesso andiamo a cercare un giubbotto di pelle nuovo per me».

SONO UN SENZATETTO E QUALCUNO HA RASATO IL MIO GATTO ENORME. William aveva cambiato il suo cartello. Chet il gatto enorme indossava ancora il maglione di Jody. Quando vide i due vampiri avvicinarsi, li guardò con sospetto.

Tommy porse la bottiglia di Johnny Walker a William. «Buon Natale» gli disse.

Lui la prese e la fece sparire rapidamente all’interno del cappotto. «La maggior parte della gente si limita a darmi dei soldi».

«Noi tagliamo l'intermediario» disse Jody. «Come ti senti, oggi?».

«Benissimo, perché? Sì, benissimo, considerato che non ho una casa e che avete rasato il mio gatto».

«Ieri notte eri parecchio ubriaco».

«Già, ma oggi sto benissimo».

«Provavo la stessa sensazione anch'io» disse Tommy. «Me lo ricordo. Sentivo quasi una scarica di energia».

Jody gli fece segno di allontanarsi. «Non hai avuto le vertigini o roba simile?» chiese a William.

«Quando mi sono svegliato mi girava un po' la testa, ma un paio di caffè mi hanno rimesso in sesto».

«Fanculo!» esclamò lei, dura. Poi dovette tenersi la testa.

«Calmati». Tommy le accarezzò una spalla. «Ci pensa il dottor Flood. Forse».

Jody ringhiò, ma così piano che il ragazzo la sentì appena.

«Sai» fece William quando il traffico dei passanti s'interruppe e poté smettere di assumere un'espressione patetica «sono pieno di soldi, ma visto lo spirito natalizio avrei ancora voglia di dare un'occhiata alle tette della rossa».

«Devi solo provarci, sacco d'immondizia» disse Jody, voltandosi verso il senzatetto.

«Tesoro». Tommy la prese per il giubbotto appena comprato, tanto per non correre rischi. Non avrebbero mai saputo se la sua idea poteva funzionare, se Jody avesse spezzato il collo a quel vagabondo.

«Non mi farò molestare sessualmente dall'antipasto».

«Ti ha fatto male qualcosa che hai mangiato?». Tommy la guardò con un ghigno, quando lei si voltò a fissarlo, ma i suoi occhi avevano smesso di lanciare fiamme.

«Puoi cancellare il sesso sfrenato dalla tua lista».

«Gesù, che stronza» commentò William. «Che c'è, ha le sue cose?».

Tommy la circondò svelto con le braccia, la sollevò da terra e la portò appena dietro l'angolo, mentre lei continuava a dimenarsi.

«Lasciami andare, non intendo fargli del male».

«Bene».

«Non troppo, almeno».

«È quello che pensavo» disse lui, sempre tenendola stretta. «Perché non vai da Walgreens mentre finisco con il nostro senzatetto?».

Una famiglia impegnata negli acquisti di Natale passò di lì sorridendo, scambiandoli per due giovani innamorati che si lasciavano andare a una pubblica dimostrazione d'affetto. «Prendetevi una stanza» mormorò l'uomo alla moglie, in un tono che alle persone normali sarebbe sfuggito.

«Ringrazia la tua buona stella, amico, per poco non ci siamo messi a fare sesso nella vetrina con la fabbrica di Babbo Natale. Rovente e sudatissimo sesso elfico, davanti ai bambini. Ai piccoli sarebbe piaciuto, eh?».

L'uomo affrettò il passo, allontanando la famiglia.

«Perfetto» disse Jody. «Un bel modo per non dare nell'occhio».

«Sai, preferisco non abbassare mai la guardia». Avendo diciannove anni, e avendo cominciato a fare sesso regolarmente solo dopo aver incontrato Jody, pensava ancora

di possedere una sorta di conoscenza segreta inaccessibile agli altri. *Come possono pensare a qualunque altra cosa?*, si domandava nei recessi più intimi della sua mente.

«Scommetto che sa di menta piperita» disse.

«Che cosa?».

«Il sesso elfico».

«Ti dispiace mettermi giù?».

«D'accordo, ma non fare niente al tizio con il gatto enorme».

«Ehi, io sto bene. Ci vediamo da Walgreens tra cinque minuti. Sarà meglio che la tua idea funzioni».

«Cinque minuti» confermò. Poi aggiunse: «Cannella. Forse sa di cannella».

I due ragazzini pallidi si aggiravano maestosi per le corsie di Walgreens, divertendosi a liquidare gli stupidi equipaggiamenti della vita borghese americana, e deridendo le convenzioni della cultura tradizionale. In fondo, appartenevano all'élite. Erano speciali. Eletti, fosse soltanto per l'elevata emotività e per l'acutezza dei loro sensi. Sostenevano entrambi di essere in grado di guardare oltre la maschera indossata da molte persone, e di vedere le profondità dell'animo umano. Fu quindi piuttosto strano che si lasciassero sorprendere dallo smilzo con la camicia di flanella, che girò l'angolo e si parò davanti a loro.

«Chiediamolo a questi» disse Flanella. «Sembrano due eroinomani».

Jared Lupo Bianco e Abby Normal indietreggiarono dall'espositore degli eyeliner, dove stavano cercando qualche prodotto ipoallergenico. A Abby lacrimavano gli occhi da tutta la notte, e il trucco colato la faceva somigliare più che altro a un clown triste.

Jared si nascose appena dietro di lei, un tentativo piuttosto goffo dal momento che la superava di un paio di spanne. Insieme al ragazzo con la camicia di flanella c'era una splendida rossa con le braccia piene di prodotti per l'igiene personale. *Che capelli stupendi*, pensò Abby ammirando le lunghe trecce rosse. *Darei qualunque cosa per una chioma come quella*.

«Tommy, lascia stare questi poveretti» disse la rossa.

«No, aspetta». Flanella si rivolse a Abby e con un sorriso le chiese: «Voi, ragazzi, sapete dove tengono le siringhe?».

Abby lanciò un'occhiata a Jared, che guardò Flanella. «Be', non si possono comprare così» disse. Stava giocherellando con le cinghie di cuoio dei suoi pantaloni da schiavo, tutto timido. Abby gli diede uno schiaffo sulla mano.

«Vi serve una ricetta» disse.

«Davvero sembro un eroinomane?». Con gesto teatrale, Jared si tolse la frangia dal viso. Aveva la testa rasata, eccezion fatta per la frangia che gli arrivava al mento: la teneva così di proposito, per rivelare drammaticamente il suo viso. «Stavo pensando di mettere su massa. Sì, dovrei cominciare a mangiare e a fare esercizio...».

«Be', grazie» disse Camicia di Flanella. La rossa proseguì lungo la corsia. «Volevo provare l'eroina, ma se non posso comprare gli aghi non c'è niente da fare. Ci si vede. A proposito, bella maglietta».

Abby abbassò gli occhi sulla T-shirt che indossava; ovviamente era nera, e recava

l'immagine di un poeta tratta da un'incisione dell'Ottocento. «Come se sapessi chi è».

«“Ella cammina ravvolta di bellezza”» citò Camicia di Flanella. Le strizzò l'occhio, e poi fece un largo sorriso. «Byron è uno dei miei eroi. Ci si vede».

Si girò e fece per andarsene. Abby allungò una mano ad afferrargli una manica della camicia. «Ehi, in città esistono dei programmi per lo scambio delle siringhe. L'elenco lo trovi sul *Bay Guardian*».

«Grazie» disse Flanella. Si voltò e Abby lo fermò di nuovo.

«Noi andiamo al Glas Kat. C'è una serata goth. L'indirizzo è 520 di Fourth Street. Conosco un pusher. Sai, per la tua eroina».

Camicia di Flanella annuì e lanciò un'altra occhiata all'immagine di Byron, sulla sua maglietta. *Che palle. Continua a guardare il mio trucco sbavato.*

«Grazie, milady». E se ne andò verso le fosche brughiere della corsia degli assorbenti.

«Cos'era tutta quella storia?» si lamentò Jared. «Quel tipo è così... *Happy Days*». Jared Lupo Bianco passava molto tempo davanti ai programmi televisivi serali, quando non era impegnato a rimuginare e a preoccuparsi del suo aspetto.

Abby s'infilò sotto un lembo del suo spolverino nero, battendo con i palmi sul suo petto sottile. «Non hai visto? Non hai visto?».

«Cosa avrei dovuto vedere? Te che facevi la zoccola?».

«Quel tipo aveva i canini da vampiro».

«Be'? Ce l'ho anch'io». Infilò una mano in tasca e ne tirò fuori un paio: erano assolutamente perfetti, sembravano fatti da un dentista. «Ce li hanno tutti».

«Sì, ma a lui sono spuntati! Li ho visti. Andiamo» disse, tirandolo per gli enormi lembi dello spolverino, simili ad ali di pipistrello. «Devo mettermi qualcosa di sexy prima di andare al club».

«Aspetta, voglio prendere un pacchetto di Halls. Ho la gola infiammata, dopo tutte le sigarette ai chiodi di garofano che ci siamo fumati ieri notte».

«Sbrigati». Abby fece tintinnare le fibbie degli stivali neri con la zeppa, mentre trascinava l'amico oltre i rossetti e i prodotti per capelli, prima che si facesse attirare da qualcosa.

«D'accordo. Ma se stasera non incontro un tipo carino dovrai restare sveglia tutta la notte e tenermi abbracciato, mentre piango».

«Qualche volta dovresti provare a metterti il rossetto nero» disse Tommy a Jody mentre arrivavano al loro palazzo con le braccia cariche di pacchi. Stava ancora pensando ai due ragazzini che avevano incontrato da Walgreens. Per la prima volta, dai tempi della seconda superiore, aveva sfruttato le sue conoscenze in fatto di poesia romantica. Per un po' aveva tentato di plasmare la sua esistenza sul modello del tragico eroe romantico, che meditava e fissava il vuoto davanti a sé con la mascella serrata, mentre nella sua mente componeva oscuri versi. Ma cercare di apparire tragico in un posto come Incontinence, Indiana, era alquanto ridondante; come se non bastasse, sua madre continuava a urlargli dietro facendogli scordare le sue rime. «Tommy, se continui a digrignare i denti in quel modo si consumeranno, e dovrai metterti la dentiera come zia Ester». L'unica cosa che voleva, di zia Ester, era la sua

barba folta, così se la sarebbe potuta accarezzare mentre guardava la brughiera, pensoso.

«Sicuro» disse Jody. «Ci manca solo questo per rendere ancora più evidente il fatto che sono una creatura non-morta, che si nutre del sangue dei vivi».

«La fai sembrare una cosa così sordida...».

«No, intendevo in senso positivo».

«Oh».

«Sicuramente la gente capirebbe, se scoprisse che siamo vampiri... perché commettiamo un errore e... che ne so, *mostriamo i canini in un cazzo di emporio!*».

Tommy fece quasi cadere i pacchi. Non gli aveva detto nulla durante tutta la notte. Sperava non se ne fosse accorta. «È stato un incidente».

«Hai chiamato quella tipa “milady”».

«È rimasta impressionata dalla mia conoscenza di Byron».

«Già, immagino che il tuo Byron si fosse messo sull’attenti, eh?».

«Non è stato nulla del genere».

«Stavi sbavando». Si fermò davanti alla porta blindata e cercò la chiave nel giubbotto.

Tommy le girò attorno. «Per me questa situazione è ancora nuova. Mi sembra di cavarmela piuttosto bene. È evidente che il mio pallore spettrale ha impressionato la signora allo scambio delle siringhe». Infilò una mano nella borsa e tirò fuori una manciata di siringhe con il cappuccio chiuse in confezioni sterili.

«Congratulazioni, adesso puoi farti passare per un eroinomane sieropositivo».

«*Très chic*». Fece un largo sorriso da gigolò sexy, o almeno così pensò.

«Un eroinomane sieropositivo che sbava in pubblico».

Dannazione, è immune al mio sorriso da gigolò sexy, si disse. «Sii comprensiva, sono nuovo. Non riesco a chiudere bene le labbra, quando mi crescono i canini».

Fece girare la chiave e spalancò la porta. E lì, disteso sul pianerottolo, c’era William, il tizio con il gatto enorme. Chet stava dormendo sul suo petto.

«Te l’avevo detto che avrebbe funzionato» disse Tommy.

Jody entrò e richiuse la porta dietro di sé. «Prima tu».

Un quarto d’ora dopo, mentre metteva cinque siringhe piene di sangue nel frigorifero, Tommy disse: «La nostra vita da vampiri sarà una figata».

Quando aveva dato un morso a William, aveva avuto qualche difficoltà a superare l’idea di trovarsi così vicino a una persona che puzzava tanto... in effetti, non riusciva a superare l’idea di trovarsi così vicino a un uomo, punto. Ma dopo avergli pulito il collo con un batuffolo imbevuto dell’alcol che avevano comprato all’emporio, e dopo essersi consolato pensando che molti vampiri della letteratura erano sessualmente ambivalenti, aveva ceduto alla sete di sangue.

Era più rilassato adesso che avevano risolto il problema viveri, almeno per un po’. Se i suoi amici non li avessero uccisi nei prossimi due giorni, forse si sarebbe addirittura divertito, come vampiro. Poi si voltò verso Jody e aggrottò le sopracciglia. «Ma non posso fare a meno di pensare che sia sbagliato approfittarsi di un senzatetto alcolizzato».

«Potremmo semplicemente andare a caccia e ammazzare la gente» propose Jody,

allegra. A un angolo della bocca le era rimasto un po' di sangue di William, ormai secco. Tommy si leccò il pollice e glielo tolse.

«Gli abbiamo dato un bel maglione per il suo enorme gatto rasato» osservò il ragazzo.

«Adoravo quel maglione. E gli stiamo offrendo un caldo pianerottolo su cui dormire» aggiunse lei, tuffandosi nelle logorroiche razionalizzazioni di Tommy.

«E, se ne prendiamo solo un gocchetto al giorno, lo aiuteremo a stare meglio. Per me era così».

«Ed eviteremo di diventare alcolizzati».

«A proposito, tu come stai?» chiese Tommy.

«Meglio. Come se mi fossi fatta solo un bicchierino. E tu?».

«Due birre al massimo. Starò bene. Vuoi provare con l'esperimento?».

Jody diede un'occhiata all'orologio. «Non c'è tempo. Rimandiamo a domani notte».

«D'accordo. Allora... secondo la lista adesso ci sarebbe lo sfrenato sesso scimmiesco».

«Tommy, dobbiamo trovare una persona che ci aiuti durante il giorno. Dobbiamo andarcene da questo posto».

«Stavo pensando all'Alaska».

«Buon per te, ma dobbiamo comunque cercare un posto in cui gli Animali e l'ispettore Rivera non possano trovarci».

«No, intendo dire che dovremmo trasferirci in Alaska. Tanto per cominciare, in inverno ci sono circa venti ore di buio al giorno, così avremmo un sacco di tempo. E da qualche parte ho letto che gli eschimesi mettono gli anziani fuori, sul ghiaccio, quando stanno per morire. In pratica, sarebbe come se la gente ci lasciasse degli snack».

«Stai scherzando».

«Torte all'eschimese?» ghignò.

Jody si mise una mano sul fianco e lo guardò, la bocca socchiusa, quasi si aspettasse di sentire qualcos'altro. Quando non sentì nulla, disse: «Okay, allora vado a cambiarmi».

«In un lupo?».

«Vado a cambiarmi d'abito, alito di cadavere».

«Scusa, non lo sapevo. Pensavo avessi imparato a farlo».

Secondo Tommy, quella dell'Alaska era una grande idea. Solo perché aveva qualche anno più di lui, lo trattava sempre come se le sue idee fossero stupide. «Con William c'è andata bene» disse per difendersi, mentre metteva via la spesa.

«Quella è stata una buona idea» disse Jody dal guardaroba.

Be'? «Non è male neppure quella dell'Alaska».

«Tommy, lassù ci sono più o meno nove persone. Non credi che daremmo nell'occhio?».

«No, là sono tutti pallidi. Non hanno sole per buona parte dell'anno».

La ragazza uscì dal guardaroba con indosso il suo abito nero da cocktail e un paio di scarpe con tacco e cinturino che sembravano dire: *Scopami*. «Sono pronta» disse.

«Wow». Di che cosa stavano parlando? Se l'era scordato.

«Pensi che il rossetto rosso Ferrari sarebbe troppo?».

«No, lo adoro su di te». *Sfrenato sesso scimmiesco*, pensò. Per questo l'amava. Nonostante la pressione - e i pericoli - Jody trovava ancora il tempo di pensare ai suoi sentimenti. Sollevò le tette, che minacciarono di fuoriuscire dalla scollatura profonda. «Mi trovi esagerata?».

«Perfetta». Tommy le andò incontro, tendendo le mani. «Vieni qui».

Lei gli passò accanto e s'infilò in bagno. «Non è roba per te. Devo andare».

«No, no, no. È l'ora dello sfrenato sesso scimmiesco».

Mentre la guardava dalla porta, Jody si mise il rossetto rosso Ferrari, si guardò, aggrottò le sopracciglia e se lo tolse. Poi prese un altro tubetto dal mobile con lo specchio. «Quando torno».

«Dove... ?». La frustrazione sessuale gli impediva addirittura di finire le frasi.

Jody si voltò verso di lui. Si era messa il rossetto marrone. «A cercare il tuo schiavo».

«Non concia così. Non se ne parla».

«È così che funziona, Tommy. Così ho acchiappato te».

«Nah-ah, non eri vestita in quel modo quando ti ho conosciuta».

«No, ma mi sei stato dietro perché ti interessavo sessualmente, giusto?».

«Be', all'inizio. Ma adesso c'è di più». Era vero, ma non era un buon motivo per piantarlo lì tutto eccitato e via dicendo.

Jody andò da lui e gli mise le braccia intorno al collo. Tommy fece scivolare le mani nella profonda scollatura sulla schiena. I pantaloni erano sempre più stretti, e cominciava a sentire la pressione dei canini che spuntavano.

«Quando torno» ripeté Jody. «Te lo prometto. Sei tu il mio ragazzo, Tommy. Ti ho scelto per l'eternità. Vado solo a cercare qualcuno che ci aiuti a traslocare e che faccia qualche commissione per noi durante il giorno».

«Ma tutti quelli là fuori vorranno solo scoparti, e quando non gliela darai se la prenderanno con te».

«Non è detto».

«Invece sì. Guardati».

«Troverò una soluzione, d'accordo? Non so come altro fare».

«Potremmo mettere un annuncio su Craig's List» (Craig's List era un sito web di annunci economici che era partito nell'area della baia, e adesso era diventato il riferimento numero uno per le persone in cerca di lavoro, appartamenti e qualunque altra cosa, o quasi).

«No. Senti, Tommy, abbiamo troppe cose da fare e il tempo non ci basta. Tu puoi pulire il loft e pensare al bucato, e io andrò a procurarci uno schivo».

«Schiavo» la corresse.

«Fa lo stesso. Ti amo».

Stronza! Aveva vinto lei. *Non è giusto.* «Ti amo anch'io».

«Prendo uno dei cellulari nuovi che hai comprato. Puoi chiamarmi quando vuoi».

«Non li abbiamo ancora attivati».

«Be', cerca di muoverti, dolcezza. Prima esco di qui, prima posso tornare a casa per fare un po' di sfrenato sesso scimmiesco».

Non ha il minimo senso etico. E un mostro. Eppure eccola lì, a pochi strappi dall'essere completamente nuda.

«Okay» disse alla fine. «Non calpestare il gatto enorme, quando esci».

Jody era uscita da una ventina di minuti appena, quando Tommy decise che pulizie e bucato erano una palla mostruosa, e che poteva andare anche lui in cerca di uno schiavo, anche se non era una tipa sexy con un vestitino nero. Uscendo, badò a non svegliare William e Chet.

Ella cammina ravvolta di bellezza

Jody camminava lungo Columbus Avenue con la sua falcata da indossatrice, mentre la nebbia sollevata dal vento la sfiorava come i gelidi fantasmi dei corteggiatori rifiutati. Quello che non sarebbe mai riuscita a insegnare a Tommy - quello che non avrebbe mai potuto condividere con lui - era la sensazione che provava dopo essere passata dalla condizione di vittima (timorosa delle aggressioni, delle ombre dietro gli angoli e dei passi che la seguivano) a quella di cacciatrice. E non si riferiva alla scarica di adrenalina che provava inseguendo o dando la caccia a una preda: no, a questo Tommy poteva arrivare. Piuttosto, pensava al fatto di camminare in una strada buia, nel cuore della notte, sapendo di essere la creatura più potente in assoluto, e di non dover temere nessuno. Prima di trasformarsi, e di cominciare a battere la città nella nuova veste di vampira, non si era resa conto di aver provato un pizzico di paura in ogni singolo istante che aveva trascorso in quelle strade come donna mortale. Un uomo non avrebbe mai capito. Era questo il motivo del vestito e delle scarpe: non voleva attirare uno schiavo, ma piuttosto mettere in mostra la sua sessualità, sfidando qualche maschio sottosviluppato a commettere l'errore di considerarla una possibile vittima. A dire il vero, anche se era arrivata al confronto soltanto una volta - e in quell'occasione indossava una felpa cascante e un paio di jeans - Jody si divertiva a prendere a calci la gente. E il solo fatto di sapere che poteva farlo le dava lo stesso piacere. Era il suo segreto.

Quando non avevi paura, la città era un immenso carnevale dei sensi. Non c'erano pericoli, non c'era ansia nelle cose che provava. Il rosso era rosso, il giallo non significava cautela, il fumo non indicava il fuoco, e il borbottio di quattro cinesi in piedi accanto alla loro automobile dietro l'angolo era solo la cadenza vuota di una parlata idiota. Udiva il loro battito accelerato, quando la vedevano, sentiva il tanfo di sudore, aglio e olio per pistole che si levava dalla loro pelle. Aveva imparato a riconoscere l'odore della paura e della violenza imminente, dell'eccitazione sessuale e della resa, anche se avrebbe avuto difficoltà a descriverli. C'erano, semplicemente. Come i colori.

Provate a descrivere il blu.

Senza usare la parola blu.

Capite, adesso?

Non c'era molta gente per strada, a quell'ora della notte, ma qualcuno c'era lungo Columbus Avenue: persone che passavano da un bar all'altro o che avevano cenato tardi e si stavano alzando da tavola, studenti del college diretti agli strip club sulla Broadway, l'esodo che usciva dal Cobb's Comedy Club, al civico 915. E poi persone in preda ad attacchi di riso, che si sbellicavano per niente. Erano tutti vibranti di vita, circondati da salubri aure rosa. Si lasciavano dietro scie di calore, di profumo, di

fumo di sigaretta e di gas trattenuti per cene interminabili. Erano testimoni.

I quattro cinesi non erano disarmati, sotto tutti i punti di vista, ma probabilmente non l'avrebbero aggredita, e avvertì un lieve dispiacere. Uno di loro, quello con la pistola, le gridò qualcosa in cantonese, qualcosa di sordido e offensivo, a giudicare dal tono. Lei si girò, continuando a camminare, gli rivolse il suo sorriso smagliante da tappeto rosso e, senza fermarsi, disse: «Ehi, cazzo piccolo, fottiti!».

Le sue parole provocarono una serie di spaccolate e un notevole scompiglio. Poi l'intelligente del gruppo, quello di cui Jody riusciva sentire la paura, trattenne Cazzetto salvandogli la vita: *Dev'essere una poliziotta, o una malata di mente. Qualcosa non quadra*. Si riunirono intorno all'Honda tutta agghindata e sbuffarono, buttando fuori testosterone e frustrazione. Jody ghignò e svoltò in una strada laterale, allontanandosi dal traffico.

«La notte è mia» disse tra sé. «Mia!».

Aveva lasciato la via principale, e davanti a sé vedeva soltanto un vecchio che si trascinava a fatica. La sua aura vitale sembrava una lampadina bruciata, una macchia grigia scura. Camminava curvo, con tenacia e determinazione, quasi sapesse che, se si fosse fermato, non sarebbe riuscito a ripartire. E, a quanto Jody poteva vedere, aveva ragione. Indossava un paio di pantaloni di velluto a coste larghe, sformati e cascanti, che a ogni passo facevano un rumore simile a quello dei roditori che costruiscono il nido. La brezza della baia le portò un tanfo acre di organi malati, di tabacco vecchio, di disperazione, di un male che lo faceva marcire nel profondo delle viscere. E l'euforia la abbandonò del tutto.

Jody s'infilò comodamente nello spazio che la notte aveva creato per lei, come i cilindri di una serratura blindata che scorrono nelle proprie guide.

Si assicurò di fare abbastanza rumore, così che il vecchio la sentisse avvicinarsi. Quando gli fu accanto, lui si fermò e si voltò da un lato, ma i suoi piedi continuarono a compiere dei minuscoli passettini, come se il suo motore stesse girando al minimo.

«Salve» lo salutò.

Lui sorrise. «Accidenti, che bella ragazza. Ti va di fare un po' di strada con me?».

«Certo».

Fecero qualche passo, e poi il vecchio le disse: «Sto morendo, sai?».

«Sì, lo immaginavo».

«Faccio solo una passeggiata. Passeggio e penso. Soprattutto cammino».

«È una bella nottata per farlo».

«Fa un po' freddo, ma io non lo sento. Ho le tasche piene di antidolorifici, ne vuoi uno?».

«No, sto bene così. Grazie».

«Non ho più molte cose a cui pensare».

«Appena in tempo».

«Mi domandavo se sarei riuscito a baciare una bella ragazza, prima della fine. Credo di non desiderare altro».

«Come ti chiami? Posso darti del tu, vero?».

«Certo. Mi chiamo James. James O'Malley».

«James. Io sono Jody, lieta di conoscerti». Si fermò e gli tese la mano.

«Il piacere è tutto mio, te lo assicuro» disse il vecchio, facendo del suo meglio per

rivolgerle un inchino.

Jody prese il suo viso tra le mani, lo aiutò a trovare l'equilibrio e lo baciò sulle labbra. Lo baciò teneramente e a lungo, e quando si staccò stavano sorridendo entrambi.

«È stato bello» disse James.

«È vero».

«Credo sia giunto il mio momento, adesso. Grazie».

«Il piacere è stato tutto mio» gli disse. «Credimi».

Poi mise le braccia intorno al suo corpo sottile e lo abbracciò, tenendogli la testa con la mano quasi fosse un bambino; quando cominciò a bere, lo sentì tremare soltanto un pochino.

Subito dopo, fece un fagotto dei suoi vestiti e se li mise sotto il braccio, mentre con due dita afferrava le sue vecchie scarpe. Ciò che era rimasto di James O'Malley, un mucchietto di polvere grigia, era sparso sul marciapiede; sembrava il negativo di un'ombra, una macchia di candeggina. Lo appiattì con il palmo della mano e con un'unghia scrisse È STATO UN BEL BACIO, JAMES.

Mentre si allontanava dai vestiti del vecchio cadde una clessidra, che la brezza fredda della baia portò via prontamente.

Il tizio all'ingresso del Glas Kat aveva una specie di corvo esploso sulla testa: i suoi capelli erano pieni di gel e divisi in ciocche appuntite e nere. La musica che veniva dall'interno faceva pensare a dei robot che scopavano. E che si lamentavano, per giunta. Con un tono monotono e ritmico. Dovevano essere robot europei.

Tommy si sentiva un po' intimidito. Corvo Esploso aveva due canini più belli dei suoi, era più pallido di lui e portava diciassette anelli d'argento infilati nelle labbra (li aveva contati).

«Dev'essere difficile fischiare con quelli, eh?» gli chiese.

«Dieci dollari» disse Corvo Esploso.

Glieli diede. Lui controllò i suoi documenti e gli fece un timbro sul polso: un segno rosso simile a uno squarcio. In quel momento delle giapponesi vestite come ragazzine vittoriane dall'aria tragica passarono alle sue spalle, mostrando i segni sui polsi come se fossero appena tornate da un allegro party suicida, invece di essersi fermate in strada a fumare sigarette ai chiodi di garofano. Anche loro avevano un'aria più vampiresca di lui.

Tommy scrollò le spalle ed entrò. Nonostante fosse un vero vampiro, lo sembrava meno di tutti gli altri. Si era comprato un giubbotto di pelle e un paio di jeans neri al negozio Levi's, mentre Jody cercava un regalo odioso per sua madre, ma evidentemente aveva toppato: avrebbe dovuto cercare un rossetto nero e qualcosa da mettersi tra i capelli, preferibilmente fucsia o cobalto. E, ripensandoci, forse la camicia di flanella era stata un errore. Sembrava che si fosse presentato alla messa sacrificale dei dannati per riparare la lavastoviglie.

I robot lasciarono il posto a un coro etereo di voci femminili che blateravano qualche stronzata celtica. A ritmo techno. Poi tornarono i lamenti robotici. Erano automi irascibili.

Provò ad ascoltare oltre la musica, come gli aveva insegnato Jody. Con tutte quelle

luci stroboscopiche nere, e con tutti quei vestiti neri, i suoi sensi acuiti si stavano sovraccaricando. Provò a concentrarsi sulle facce delle persone e sulle loro aure, guardando attraverso la foschia di calore, lacca e patchouli nel tentativo di scorgere la ragazza che aveva incontrato da Walgreens.

Gli era già capitato di sentirsi solo (o addirittura inferiore) in mezzo a una folla, ma adesso si sentiva... be', diverso. Non si trattava solo dei vestiti e del trucco, ma dell'umanità. Lui non ne faceva parte. Sensi acuiti o no, gli sembrava di guardare attraverso una finestra premendo il naso contro il vetro. Il problema era che, in realtà, la finestra era la vetrina di un negozio di ciambelle.

«Ehi!». Qualcuno lo afferrò per un braccio, e lui si voltò così rapidamente che per poco la ragazza non cadde all'indietro, spaventata.

«Cazzo, amico».

«Ciao» fece lui. «Wow». E intanto pensava: *Ah, ciambella con la marmellata*. Era la ragazza del Walgreens. Era un paio di spanne più bassa di lui, e piuttosto magra. Per la serata aveva optato per un look da trovatella: calze a righe con i buchi, una minigonna in PVC rosso brillante. Al posto della maglietta con Lord Byron si era infilata una canotta, ovviamente nera, con una scritta a caratteri rossi e gocciolanti: HAI UN PO' DI SANGUE? Il tutto era completato da un paio di guanti a rete che le arrivavano a metà bicipite. Era truccata da clown triste, con delle lacrime nere che le scendevano lungo le guance. Con un dito incurvato lo invitò a chinarsi per gridargli qualcosa nell'orecchio, in mezzo a quella musica assordante.

«Mi chiamo Abby Normal».

Tommy accostò le labbra ai suoi capelli (di che cosa sapeva? Di lacca? Di lampone?) e le disse: «Io sono Flood. C. Thomas Flood». Era il suo pseudonimo. In realtà la C. non significava niente, semplicemente gli piaceva il suono che aveva. «Chiamami Flood» aggiunse. Tommy era un nome stupido per un vampiro, ma Flood... ah, Flood... Alluvione... Il suo cognome conteneva disastro e potenza, e un pizzico di mistero. O almeno così gli sembrava.

Abby gli sorrise come un gatto in una fabbrica di tonno in scatola. «Flood» disse. «Flood».

Lo stava provando, pensò Tommy. Già la immaginava a scuola, con un raccoglitore ad anelli di vinile nero, sulla cui copertina avrebbe scritto con il suo sangue ABBY FLOOD, all'interno di un cuore trafitto da una freccia. Non si era mai trovato davanti a una ragazza così chiaramente attratta da lui, e si rese conto di non avere alcuna esperienza in tal senso. Per un attimo gli vennero in mente le tre spose vampire di Dracula, che nel classico di Bram Stoker tentano di sedurre Jonathan Harker (da quando aveva incontrato Jody aveva letto tutta la letteratura sui vampiri su cui era riuscito a mettere le mani, visto che, apparentemente, nessuno aveva scritto un manuale di vampirismo). Sarebbe stato in grado di gestire tre sensuali vampire? Avrebbe dovuto portare loro un bambino chiuso in un sacco, come fa Dracula nel romanzo? Quanti gliene sarebbero serviti, alla settimana, per soddisfarle? E dove accidenti si compravano i sacchi per bambini? Inoltre, anche se non ne avevano ancora parlato, era abbastanza sicuro che Jody non sarebbe stata felice di dividerlo con altre due sensuali vampire, anche se le avesse portato sacchi su sacchi pieni di bimbi. Avrebbero avuto bisogno di un appartamento più grande, con una lavatrice e

un'asciugatrice a disposizione: avrebbero dovuto lavare un sacco di biancheria sporca di sangue. La logica vampiresca era un incubo. Quando ti spuntavano i canini dovevi procurarti un castello con servitù. Come avrebbe fatto a occuparsi di tutte quelle cose? «Che schifo» concluse, sopraffatto dall'enormità delle sue nuove responsabilità.

Abby sembrò spaventata, e subito dopo ferita. «Scusa. Vuoi andare via?».

«Eh? Oh, no. Non intendevo... Cioè, sì. Usciamo».

«Ti serve ancora un po' di ero?».

«Cosa? Ah, no. Questione risolta».

«Sai, Byron e Shelley facevano uso di oppiacei» gli disse Abby. «Prendevano il laudano. Era una specie di sciroppo per la tosse».

Poi, apparentemente senza un valido motivo, Tommy commentò: «Quei mascalzoni amavano distruggersi e leggere storie di fantasmi tedesche».

«È così fico, cazzo». Abby lo afferrò per un braccio e gli strinse il bicipite, quasi fosse diventato il suo nuovo migliore amico. Quindi, cominciò a trascinarlo verso la porta.

«E il tipo che stava con te?» le chiese.

«Oh, quando siamo arrivati qualcuno gli ha detto che il suo mantello era grigio, e così è andato a casa tingere tutti i suoi vestiti neri».

«Certo» fece lui, pensieroso. *Ma che cazzo... ?*

Fuori, sul marciapiede, Abby gli disse: «Credo che dovremmo cercarci un posticino privato».

«Sì?».

«Così puoi prendermi» continuò, tendendo il collo da una parte. Mai come in quel momento gli era parsa una marionetta senza fili.

Tommy non sapeva come comportarsi. Come faceva a saperlo? Se avessero fatto il test per stabilire il grado di vampirismo delle persone presenti, chiunque avrebbe totalizzato più punti di lui. Doveva esistere un libro, pensò Tommy, e doveva necessariamente contenere quel genere di informazioni. Era il caso di negare? O di andare avanti? E che cosa avrebbe dovuto dire a Jody, quando si fosse svegliata accanto a quella marionetta pelle e ossa? Non era mai riuscito a capire veramente le donne quando era un normale ragazzo umano; quando, apparentemente, doveva soltanto fingere di non voler fare sesso con loro fino a quando non erano loro a chiederglielo. Ma da vampiro era tutta un'altra cosa. Doveva fingere di non essere un vampiro, per giunta sfigato? In passato aveva letto qualche articolo di *Cosmo* per capire qualcosa della psiche femminile, e così fece riferimento al consiglio che aveva letto in un pezzo intitolato *Pensi che stia solo fingendo un interesse per convincerti a fare sesso con lui? Invitalo a bere un caffè*.

«Perché invece non andiamo a prenderci un caffè? Così parliamo un po'».

«È perché ho le tette piccole, vero?» fece lei, con un broncio che doveva aver provato mille volte.

«Certo che no». Tommy le rivolse un sorriso, che nelle sue intenzioni sarebbe dovuto essere affascinante, maturo e rassicurante. «Comunque, non credo che il caffè risolverebbe il problema».

Mentre Jody ficcava i vestiti tra le fessure di un tombino, dalla tasca della giacca di

O'Malley scivolò fuori un portasigarette d'argento, che andò a finire sul marciapiede. Fece per prenderlo e avvertì una lieve scossa: no, definirla scossa non sarebbe esatto. Somigliava più a un'ondata di calore che le saliva lungo il braccio. Con un calcio spinse i vestiti nel tombino e rimase lì, sotto la luce del lampione, rigirando il portasigarette tra le mani. Sopra c'era inciso il nome del vecchio. Non poteva tenerlo, come aveva fatto con le banconote piegate che gli aveva trovato in tasca. Ma non poteva nemmeno gettarlo via. Qualcosa glielo impediva.

Sentì un ronzio che la indusse a pensare a un insetto arrabbiato, poi sollevò gli occhi e vide un'insegna al neon. APERTO, diceva. Apparteneva a un negozio: Asher Secondamano. Ecco. Era lì che doveva andare quell'oggetto. Lo doveva a James. In fondo lui le aveva dato tutto, o almeno tutto quello che gli era rimasto. Rapida, attraversò la strada ed entrò nel negozio.

Il titolare era solo, e stava lavorando al banco in fondo al locale. Magro, doveva aver passato da poco i trenta, e aveva un'espressione piacevolmente confusa molto simile a quella che aveva visto sul viso di Tommy la prima volta che l'aveva incontrato. In una situazione normale, quel tizio sarebbe stato la sua prima scelta come schiavo... peccato che avesse tutta l'aria di essere morto. O, almeno, non era vivo come la maggior parte delle persone. Non era circondato da un'aura vitale. Nessun sano bagliore rosa, nessun alone marrone, nessuna corona grigia che indicasse una malattia. Niente. Solo un'altra volta le era capitato di vedere una cosa simile. Ed era successo con Elijah, il vecchio vampiro.

Il negoziante sollevò lo sguardo e Jody gli sorrise, ricambiata. Andò verso il banco. Mentre lui si sforzava di non fissarle l'incavo dei seni, lei lo studiò più attentamente cercando una traccia della sua aura vitale. Emanava calore, o almeno così le parve.

«Salve» le disse. «Posso aiutarla?».

«Ho trovato questo» rispose lei, sollevando il portasigarette d'argento. «Passavo di qui, e qualcosa mi ha fatto credere che questo oggetto appartenesse al suo negozio». Lo posò sul banco. Com'era possibile che non avesse un'aura? Che diavolo era l'essere che aveva davanti?

«Toccami» gli disse, tendendogli una mano.

«Eh?». All'inizio l'uomo sembrò un po' spaventato, ma poi la toccò, anche se la lasciò andare subito.

«Sei caldo» gli disse. Lui rispose con un «Grazie».

«Quindi non sei uno di noi?». Ma non era neanche uno degli altri.

«Noi? Di chi parla, mi scusi?». L'uomo toccò il portasigarette, e Jody capì che era esattamente questo il motivo per cui l'aveva portato lì. Doveva stare in quel negozio. Qualunque cosa fosse rimasta di James O'Malley all'interno di quell'oggetto l'aveva condotta sin lì, da quel tizio magro dall'aria confusa: era a lui che doveva consegnarlo. Prendeva quello che restava delle persone: ecco che cosa faceva. Jody cominciò a perdere quella sicurezza che aveva sentito prima di entrare. Forse la notte non era sua, dopotutto.

Arretrò di un passo. «No. Tu non prendi solo i deboli e i malati, vero? Tu prendi chiunque».

«Prendo? Che intende dire?». Stava tentando disperatamente di spingere quel portasigarette verso di lei, da una parte all'altra del banco.

Non lo sapeva. Stava vivendo la stessa situazione in cui si era trovata lei, la prima notte che si era svegliata da vampira, senza avere la minima idea di quello che era diventata. «Non lo sai nemmeno, vero?».

«Sapere cosa?». Prese di nuovo il portasigarette d'argento. «Aspetti. Riesce a vedere che questo oggetto brilla?».

«No, non vedo nessun bagliore. Ho solo avuto la sensazione che appartenesse a questo posto». Quel poveretto era assolutamente ignaro di quello che gli stava succedendo. «Come ti chiami?».

«Charlie Asher. E lei si trova nel mio negozio, Asher Secondamano».

«Be', Charlie, mi sembri un tipo simpatico. Non so esattamente cosa tu sia e non mi pare che tu lo sappia. È così, vero?».

L'uomo arrossì. Jody percepì il calore che affluiva al suo viso. «La mia vita ha subito dei cambiamenti» le disse.

Lei annuì. Sarebbe stato davvero perfetto come schiavo, se non fosse stato una bizzarra creatura soprannaturale. Si era appena abituata all'idea che i vampiri esistessero realmente, e per farlo aveva dovuto bere parecchio sangue. E adesso scopriva che c'erano altre... altre cose! Pure, non poteva fare a meno di compatire quel poveretto. «Okay» disse «so che cosa si prova quando, ehm, ti ritrovi catapultato in una situazione in cui delle forze che non puoi controllare ti trasformano in una persona, in qualcosa per cui non hai un manuale di istruzioni. So come ci si sente a non sapere. Ma qualcuno, da qualche parte, sa. Qualcuno può dirti che cosa sta succedendo». *Devi solo sperare che non ti stia soltanto prendendo per il culo*, avrebbe voluto aggiungere, ma ci ripensò.

«Ma di che diavolo sta parlando?» fece lui.

«Tu fai morire la gente, giusto, Charlie?». Non sapeva perché aveva detto una cosa simile, ma non appena ebbe pronunciato quelle parole capì che era davvero così. Come quando tutti i suoi sensi si erano acuiti, adesso percepiva qualcosa di nuovo. E quel qualcosa le confermava che la sua intuizione era esatta.

«E lei come fa...?».

«Perché è quello che faccio io» gli rispose. «Non come te, ma lo faccio anch'io. Trova quelle persone, Charlie. Torna sui tuoi passi e scopri chi c'era quando il tuo mondo è cambiato».

Non avrebbe dovuto dirlo, se ne rese conto mentre quella frase le usciva dalla bocca. Gli aveva appena consegnato un oggetto che era appartenuto a un uomo che aveva ucciso nemmeno venti minuti prima. Ma, mentre si pentiva di avergli consegnato quella prova incriminante, si ricordò di aver lasciato Tommy a vagare nel vento proprio come il tizio che aveva davanti. Tommy non aveva la minima idea di quello che faceva un vampiro, in effetti, non se l'era cavata granché neanche come essere umano. Era solo un ragazzo goffo e inetto dell'Indiana, e lei lo aveva abbandonato tra le grinfie di quella città spietata.

Si voltò e corse fuori dal negozio.

«Cioccolata?» chiese Tommy. «Sembri infreddolita». Le aveva dato il suo giubbotto quando erano usciti in strada.

È così galante, pensò Abby. Probabilmente vuole farmi bere una cioccolata per

alzare i livelli di zucchero nel sangue, prima di succhiarmi la vita dalle vene.

Abby aveva passato gran parte della sua vita ad aspettare che le succedesse qualcosa di straordinario. Non importava dove si trovasse: sapeva che da qualche parte esisteva un mondo più interessante. Aveva abbandonato il desiderio di vivere nel delizioso mondo di plastica di Hello Kitty per cercare di trasformarsi in una sorta di manga fluorescente, un incrocio tra un'astronauta e una lollipop girl con le scarpe da ginnastica con la zeppa; poi, solo un paio d'anni prima, era passata all'oscuro mondo gotico di pseudo-vampiri, poeti suicidi e romantiche delusioni. Era una realtà misteriosa e seducente, che ti permetteva di andare a letto molto tardi durante il weekend. Inoltre era rimasta fedele alla sua natura oscura cercando di mantenere un aspetto di stanchezza depressa, incanalando ogni briciolo d'entusiasmo in un veicolo per l'immediata delusione e, soprattutto, reprimendo quella radicata gaiezza che - secondo la sua amica Lily - non aveva mai abbandonato: gliel'aveva fatto notare quando si era rifiutata di buttare lo zaino di Hello Kitty e il suo cucciolo di beagle Nintendog.

«Ha il parvovirus virtuale» aveva detto Lily. «Devi sopprimerlo».

«Non è vero. È solo stanco».

«È condannato, e tu sei una fighetta irrimediabilmente gaia» le aveva rinfacciato.

«Non è vero. Sono complessata e oscura».

«Sei gaia e il tuo cane ha l'iparvovirus».

«Azrael mi è testimone: non sarò mai più gaia» aveva dichiarato Abby, portandosi il polso alla fronte con fare tragico. Lily le era rimasta accanto quando aveva gettato la cartuccia del Nintendog sotto una gomma del 91, l'autobus espresso di mezzanotte.

E adesso era stata scelta da una vera creatura della notte, e sarebbe rimasta fedele alla sua promessa: avrebbe abbandonato ogni gaiezza. Sorseggiò la cioccolata calda, mentre studiava il vampiro Flood che sedeva di fronte a lei. Geniale presentarsi come un ragazzo semplice e anche un po' stupido. Del resto, probabilmente poteva assumere diverse forme.

«Potrei diventare schiava dei tuoi più oscuri desideri» gli disse. «Posso fare delle cose. Tutto quello che vuoi».

Flood il vampiro cominciò a tossire. Quando riprese il controllo, disse: «Be', è fantastico. Abbiamo mucchi di panni da lavare, e il nostro appartamento è un disastro».

La stava mettendo alla prova. Voleva capire se era degna di essere ammessa nel suo mondo. «Tutto quello che desideri, mio signore. Posso fare il bucato, pulire, portarti piccole creature per placare la tua sete, fino a quando non mi riterrai degna».

Il vampiro ridacchiò. «Fico» disse. «Mi farai il bucato? È bastato così poco per convincerti?».

Abby sapeva di doversi muovere con cautela, evitando di cadere in trappola. «Qualunque cosa».

«Sei mai andata a caccia di appartamenti?».

«Certo» mentì.

«Okay, puoi cominciare domani. Sarà la tua priorità. Devi trovarci un appartamento».

Abby era atterrita. Non aveva considerato realmente l'ipotesi di lasciare la sua

vecchia vita così in fretta. Ma tutto questo non avrebbe avuto alcuna importanza quando fosse divenuta immortale, unendosi ai figli della notte. Certo, sua madre si sarebbe incazzata. «Non posso trasferirmi subito, mio signore. Ho degli affari da sistemare prima della trasformazione».

Flood sorrise. I canini si vedevano appena, adesso. «Oh, non è per te. C'è qualcun altro». Fece una pausa e si chinò sul tavolo. «Un essere anziano» sussurrò.

Un altro? Dunque si sarebbe sacrificata per un'intera congrega di non-morti? Be', nessun problema. Lily sarebbe stata così invidiosa. «Come desideri, mio signore» disse.

«Forse dovresti rilassarti, e abbandonare questa storia del "mio signore"».

«Scusa».

«Non c'è problema. Sai che tutto questo deve rimanere assolutamente segreto, vero?».

«Sì, è ovvio».

«Voglio dire, per me è okay, ma l'altro essere, l'anziano, ha un carattere tremendo. In effetti dovrei dire l'anziana».

«È una lei?».

«Sì. Una rossa irlandese».

«Oh, una contessa celtica? Quella che stava con te da Walgreens?».

«Esatto».

«Che dolce!» sbottò. Non poté evitarlo. Cercò immediatamente di nascondere la sua gaiezza latente, mordendo il bordo della sua tazza.

«Hai della cioccolata, qui». Il vampiro Flood indicò il labbro. «Sembrano baffi di marshmallow».

«Scusa» disse Abby, pulendosi freneticamente la bocca con il dorso del guanto di rete, spandendo il rossetto nero sulla guancia.

«Tranquilla. È fico».

«Cazzo!».

È come viaggiare nel tempo,
solo... ecco... più lento

LE CRONACHE DI ABBY NORMAL, VITTIMA DELLE TORTURE DI CHI
VIVE ALLA LUCE DEL SOLE

Ed eccomi qui, ancora una volta, pronta a tagliarmi le vene riversando le mie sofferenze su queste pagine. Mio oscuro amico, dopo sedici anni di noia totale finalmente mi rivolgo a te con un barlume di speranza... la speranza di aprire un varco nella malinconica depressione della mia miserabile vita. Oddio! L'ho trovato! O forse dovrei dire che lui ha trovato me. Proprio così, il mio Signore delle Tenebre mi ha trovata. Un vampiro vero. Si chiama Flood e, anche se non me l'ha detto, credo che discenda da una dinastia reale europea. Dev'essere un visconte o un viscoso, o qualcosa del genere. Ero da Walgreens con Jared quando l'abbiamo incontrato. E cazzo se è fico, anche se in un modo assolutamente occulto. Avrei giurato che fosse solo uno sfigato tradizionalista, con i suoi jeans e la camicia di flanella, ma poi ci ha chiesto dove si comprano le siringhe e gli ho visto spuntare i canini. Così gli ho detto che potevo metterlo in contatto con il mio pusher, e poi lui ha guardato la mia maglietta e ha visto l'immagine di Byron, e ha citato il verso "Ella cammina ravvolta di bellezza", la mia poesia preferita, insieme a quella di Baudelaire che dice che la sua ragazza non è che cibo per vermi (ma Lily l'ha rivendicata per prima perché Baudelaire è il suo poeta preferito, e così ha la maglietta con su la sua faccia, anche se Byron è decisamente *più delizioso*, e se potessi me lo farei su una distesa di ghiaia appuntita).

Così sono tornata a casa, mi sono cambiata e ho sistemato il trucco, e quando siamo arrivati al Glas Kat siamo entrati come se avessimo venticinque anni o giù di lì. Jared ha falsificato le nostre carte d'identità da Kinkos, e nelle foto sembriamo molto maturi, anche se credo che abbia esagerato con i baffi. Comunque, eravamo lì da una decina di minuti quando hanno messo un pezzo che adoro, *Scoparti nell'ossario*, del gruppo Anche I Morti Sanno Doppiare. È così fico, così macabro. Ho provato a far ballare Jared, ma è arrivato questo tizio che l'ha afferrato per il mantello e gli ha detto: «Il nero sbiadisce parecchio, eh?». Ed è stata la fine: Jared è schizzato completamente e ha cominciato a comportarsi da idiota totale, cercando di nascondersi dietro di me. Poi mi ha detto che non ce la faceva più e che doveva andare a casa subito a ravvivare il nero del mantello. Così mi ha abbandonata in quella solitudine umida e malsana che è la notte. Mi sono comprata una bottiglia d'acqua e delle patatine, ed ero pronta ad affliggere la mia bocca perduta, quando è arrivato *lui*. Oddio!

Ho verificato, ha conosciuto davvero Byron e Shelley! Andava in giro a fare festa

con loro in Svizzera, quando erano giovani. Si facevano tutti di laudano, leggevano storie di fantasmi e roba simile, e poi inventarono il gotico in questa villa in riva a un lago. E *l'origine* di tutto! Mi ha portata a bere una cioccolata, e io avrei voluto che mi prendesse lì, da Starbucks. Lily impazzirà di gelosia!

Comunque, mi ha detto che devo aspettare. È legato a un'altra vampira, un'antica contessa celtica, e domani mattina devo andare a cercare un nuovo appartamento per loro. Mi ha persino dato il nome di una donna che si occupa di affitti, e un bel pacco di soldi. Devo dimostrare di essere degna della sua fiducia, altrimenti non mi concederà mai il dono oscuro, e mi ritroverò a finire il secondo anno del liceo... e magari dovrò addirittura frequentare qualche junior college, sempre che non debba lavorare da Old Navy o in qualche altro posto.

Quindi, visto che siamo a casa da scuola per le vacanze di Natale, andrò a trovare questa donna e cercherò un appartamento per Flood e la Contessa. E quando lui si desterà dalla tomba, al tramonto, io avrò la mia ricompensa.

L'incontro con la vampira celtica mi terrorizza. Flood dice che ha un pessimo carattere. E se mi odiasse? Lui dice di non esserne veramente innamorato... nulla del genere. In pratica, lei è il suo sire - colei che l'ha trasformato - e stanno insieme da cinquecento anni, quindi hanno un passato, e io posso rispettarlo.

P.s.: devo scoprire se è necessario trasferire il loro terreno nativo nel nuovo appartamento, prima di spostare le bare.

P.s.: devo farmi fare una cassa da morto? Va bene viola?

Ah, già: mia sorella Ronnie ha i pidocchi.

Blu, rosso e bianco, non necessariamente in quest'ordine

Biancaneve, pensò Blu. *Con i sette nani che badano a me, e viceversa, potrei essere Biancaneve*. In effetti, gli Animali non erano esattamente dei nani: Jeff Murray, l'ex star del campionato di basket del liceo, arrivava almeno al metro e novantacinque, e Drew, il farmacista interno, raggiungeva più o meno la stessa altezza. Ma nemmeno lei era uguale a Biancaneve. Tuttavia, i ragazzi erano gentili, premurosi e fondamentalmente rispettosi (per quanto possa esserlo un branco di cani a caccia di vagine, con la testa imbottita d'erba). Sembravano possedere una buona etica del lavoro, erano leali, non litigavano tra loro ed erano relativamente puliti, per essere ragazzi di quell'età.

Ancora pochi giorni e avrebbe avuto il resto dei soldi; lo sapeva lei e lo sapevano loro. E poi? Erano un sacco di verdoni, certo, ma non era certo una somma da "fanculo tutti" (espressione che indica quelle somme di denaro che ti permettono di mandare a "fare in culo" chiunque, in qualunque luogo e in qualunque momento, senza preoccuparti delle conseguenze). Doveva trovarsi qualcosa da fare, un posto dove andare. Adesso che la possibilità di abbandonare quella vita cominciava finalmente a profilarsi davanti a lei, si rendeva conto di aver bisogno di una nuova esistenza e, francamente, la cosa la terrorizzava. Il tempo non è clemente con le ragazze che vivono della propria bellezza: aveva già spostato la sua data di scadenza tingendosi di blu, ma poi che cosa avrebbe fatto? Chi poteva immaginare che il futuro che aveva sognato si sarebbe presentato con dei denti così aguzzi? E così Blu si ritrovò a porsi una domanda...

Una Principessa del Cheddar di Fond du Lac - caduta in disgrazia - poteva rifarsi una vita con sette animali da party della baia, condannati a restare adolescenti in eterno? Forse. Ma aveva qualche cattivo presentimento a proposito del nano numero sette, Clint.

L'esperienza le aveva insegnato che costava fatica fottere un uomo fino allo sfinimento (e in ogni caso era probabile che, un paio di giorni dopo, quest'ultimo si facesse prendere dai sensi di colpa). Non era esattamente un problema, quando lavoravi a domicilio... ma se dovevi soddisfare un'intera squadra di nani quasi costantemente, e se uno di loro era gravemente ossessionato dallo Spirito Santo, allora sì, il problema c'era.

«Puttana di Babilonia» disse Clint mentre gli Animali la portavano da Safeway come se la stessero presentando a corte.

Lei si fermò sulle porte automatiche, malgrado la sensazione di diventare blu sotto la pittura blu: indossava un miniabito di lamé argentato e un paio di scarpe con il tacco trasparente da quindici centimetri, che certo non le offrivano alcuna protezione

dal vento gelido che soffiava dalla baia spazzando il parcheggio del Safeway di Marina. Pensando che sarebbe stata nuda la maggior parte del tempo, non si era portata degli abiti adatti al clima di San Francisco.

«Non sono mai stata a Babilonia» disse. «Ma sono aperta a nuove esperienze». Si leccò le labbra e avanzò fino a quando i suoi seni non si trovarono a un paio di centimetri dal petto di Clint.

Lui si voltò e si precipitò in ufficio, cantilenando per tutto il tempo: «Vade retro, vade retro, vade retro».

«Come vuoi, baby». E in quel momento decise di soprannominarlo Schizzolo, il nano paranoico.

«Barry ti mostrerà la stanza relax» disse Lash. Era diventato il nuovo leader degli Animali, principalmente perché tendeva a essere il più sobrio. «Teff, rimanda indietro la limo e chiudi le porte a chiave. Drew, prepara del caffè. Gustavo, controlla la situazione pavimenti. Forse avremo bisogno anche di te per rifornire gli scaffali».

Rimasero tutti lì a guardarlo. Fatti. Ubriachi. Confusi. Blu decise che Barry - il piccoletto che aveva perso prematuramente i capelli - sarebbe stato il suo nano speciale, Confusolo. Sorrise.

Clint sbirciò da dietro il muretto che delimitava l'ufficio. «Ehi, ragazzi. Credo dobbiate sapere che l'Imperatore è stato qui, la notte scorsa. Dice che Tommy Flood è un vampiro».

«Eh?» fece Lash.

«Un vampiro. Quella tipa con cui stava non ha lasciato la città. L'ha trasformato».

«Porta le tue chiappe fuori di qui» gli intimò Jeff.

Clint annuì furiosamente. «È la verità».

«Fanculo» dissero gli altri in un coro non sincronizzato.

«Riunione» annunciò Lash. «Signori, prendete posto». Lanciò un'occhiata a Blu, quasi volesse scusarsi. «Non dovrebbe volerci molto».

«Preparo del caffè» disse lei.

«Oh...». Lash sembrava preoccupato. «Blu, da questo momento in poi dobbiamo attenerci a un budget ristretto».

«Il caffè è gratis». Si girò e andò verso il retro del negozio. «Lo trovo da sola».

Gli Animali la guardarono allontanarsi e, quando ebbe svoltato l'angolo, si riunirono accanto alle casse. Clint aprì la porta dell'ufficio e uscì. «Dobbiamo avvisare quei poliziotti, così ci aiuteranno a dargli la caccia».

Lash guardò gli Animali, che ricambiarono l'occhiata. Poi sollevò un sopracciglio, e il gruppo annuì. Circondò le spalle di Clint con un braccio. «Clint, io e i ragazzi ne abbiamo parlato, e vorremmo fare qualcosa per te».

Lui corse di nuovo in ufficio e chiuse la porta sbattendola. «No! Dobbiamo annientare gli agenti di Satana!».

«Certo. Naturalmente. E ce ne occuperemo tra un momento. Prima, però, vorrei chiederti qualcosa. E vorrei che a rispondermi non fosse l'uomo rinato che sei adesso, ma il fanciullino che c'è in ognuno di noi».

«Okay». Clint sbirciò oltre la porta dell'ufficio.

«Hai mai voluto scoparti Puffetta?».

Jody sentì Tommy che apriva la porta blindata, al pianterreno, e gli andò incontro sulle scale. Lo strinse in un forte abbraccio e gli diede uno di quei baci che spezzano la schiena.

«Wow» fece il ragazzo.

«Stai bene?».

«Adesso sì. Stavo dando un'occhiata a William. Credo si sia cacato nelle mutande».

«Mi dispiace tanto, Tommy. Non avrei dovuto lasciarti solo tutto questo tempo».

«Non c'è problema, è tutto okay. Ehi, hai qualcosa sul vestito».

Jody aveva ancora indosso l'abitino nero da cocktail. Vicino all'orlo le era rimasta della polvere, i resti di James O'Malley. «Oh, devo essere andata addosso a qualcosa».

«Lascia che ci pensi io» si offrì Tommy, accarezzandole la coscia e sollevandole il vestito fin sopra la vita.

Jody gli bloccò la mano. «Sei proprio un cane in calore!».

Chet, il gatto enorme e rasato, sollevò gli occhi un secondo, poi rimise la testa sul petto di William e tornò a dormire.

«Mi hai lasciato qui tutto solo» obiettò il ragazzo cercando di adottare un tono triste, ma sorrideva troppo per essere credibile.

«Stai benissimo». Jody diede un'occhiata all'orologio. «Abbiamo solo quaranta minuti, prima che sorga il sole. Possiamo parlare mentre ci prepariamo per andare a letto».

«Io sono già pronto».

Jody lo guidò su per le scale, fino al loft. Attraversarono il salone e la camera ed entrarono in bagno. Lei prese lo spazzolino dal lavabo e lanciò a Tommy il suo. Prese del dentifricio e gli passò il tubetto.

«Dobbiamo ancora passarci il filo interdentale?» chiese lui. «Voglio dire, a che serve essere immortali se non ci siamo liberati di questa rottura?».

«Già» fece lei, con la bocca piena di schiuma rossastra. «Dovresti semplicemente sdraiarti al sole e farla finita, invece di sopportare una simile tortura».

«Non essere sarcastica. Non pensavo nemmeno che potessimo sentirci male, ma i tuoi postumi da sbornia mi hanno fatto ricredere».

Jody annuì e sputò. «Non inghiottire, quando ti sciacqui 1 denti. L'acqua torna su subito».

«Com'è che la tua schiuma è rosa? La mia è bianca, e sono io che ho succhiato per ultimo».

«Forse mi sanguinano le gengive».

Non era pronta a dirgli che quella notte aveva fatto una vittima. Gliel'avrebbe detto, ma non ora. Così, per cambiare argomento, fece appello alle sue forze sovrumane e gli tirò giù i pantaloni.

«Ehi!».

«Quando hai comprato quei boxer con il teschio e le ossa?».

«Stasera, mentre tu cercavi i regali di Natale. Ho pensato che mi avrebbero dato un'aria pericolosa...».

«Puoi scommetterci» disse lei, annuendo furiosamente per non ridere. «E ti aiuteranno a mimetizzarti, nel caso dovessi ritrovarti in mutande nello spogliatoio di una banda di pirati».

«Già» fece lui, e mentre si guardava i boxer la schiuma del dentifricio gli colò sul petto. «Ho le gambe più bianche dell'universo. Sembrano enormi larve bianche da decomposizione».

«Smettila, mi stai facendo eccitare».

«Devo mettermi un po' di quella crema autoabbronzante che abbiamo comprato. Dov'è?».

Jody schizzò via, veloce come una gatta, afferrò la lozione dal ripiano della cucina e un paio di secondi dopo era di nuovo seduta sul bordo del letto. Se fosse riuscita a evitare domande fino all'alba, era certa che avrebbe trovato il modo di dirgli del vecchio. «Vieni qui, gambe putrefatte, lascia che ti spalmi un po' di questa roba». Per enfatizzare le sue intenzioni, si alzò in piedi e fece scivolare le spalline del vestito, che finì ai suoi piedi. Lo scavalcò e rimase lì, nuda: indossava soltanto le scarpe con il tacco e la collana d'argento con il cuoricino che le aveva regalato lui.

Tommy uscì dal bagno saltellando - aveva ancora i pantaloni intorno alle caviglie - e con un lungo balzo si ritrovò di fronte a lei. Jody sorrise. Date a uno sfigato agilità e velocità soprannaturali e otterrete uno sfigato superagile e superveloce.

«Sei uscita senza mutandine sotto quel vestito?».

«Non lo farò mai più». Lo afferrò per l'elastico dei boxer e lo tirò a sé. «Questi sono miei, adesso. Voglio essere pericolosa».

«È coscì... volgare» disse lui, biascicando un pochino mentre cominciavano a spuntargli i canini.

«Già. Da dove vuoi che cominci, con la crema?».

Tommy la tirò a sé e le baciò il collo. «Questa volta dobbiamo fare attenzione a non rompere mobili».

«Fanculo, avremo meno cose da portar via» fece lei, sfoggiando a sua volta un bel paio di denti aguzzi, con cui gli graffiò il torace. «Ammesso che riusciamo a trovare una casa prima che qualcuno ci uccida».

«Oh, dimenticavo. Ho trovato una schiava» le disse lui, mentre Jody gli mordeva un fianco e gli strappava i boxer con un unico, rapido strattone.

«Cosa?».

Ma per un po' Tommy non avrebbe più parlato.

Blu guardò la palla di burro che le sfrecciava accanto per andare a colpire un triangolo di bottiglie di bibite da due litri. Quella al vertice esplose, creando un'eruzione di schiuma marrone-cola accanto all'espositore delle carni.

«Strike!» gridò Barry. Descrisse un piccolo cerchio a passo di danza, in mezzo agli altri Animali, mentre li indicava uno a uno e cantava: «Tu sei mio, e anche tu, e anche tu».

Blu lanciò un'occhiata a Lash, sollevando un sopracciglio cobalto.

Questi scrollò le spalle. «Succede. Per questo usiamo le bibite diet. Appiccicano meno». Aveva deciso che dovevano farsi passare la sbornia, prima di cominciare a rifornire gli scaffali; così aveva optato per il tacchino-bowling.

«Qualcuno può portare uno spazzolone?» chiese Clint. Non volendo partecipare al gioco d'azzardo, era l'addetto ai birilli. Stava strisciando di qua e di là per recuperare le bottiglie, mentre Jeff cominciava già a scaldarsi all'altra estremità della corsia, e faceva dondolare due tacchini Foster Farms surgelati. Era convinto che il Foster avesse un effetto migliore sui birilli, per via del gustoso sughetto all'interno. Diceva che quell'azienda aveva raggiunto il top della tecnologia nell'allevamento, e stava lavorando a un tacchino al titanio extra-large. Gli altri Animali furono costretti a fargli notare che stava dicendo un sacco di stronzate, mentre lo schizzavano con la root beer.

«Quindi voi ragazzi andate a caccia di vampiri?» chiese Blu a Lash. Era tornata dal retro del negozio con il caffè, appena in tempo per sentire Lash che descriveva lo scenario ai suoi compagni. Fino a quel momento aveva evitato di fare domande. Un missile di carne sfrecciò lungo la corsia, passando in mezzo a loro due, e Lash non batté ciglio.

«Esatto. Ne abbiamo già preso uno. Non l'abbiamo ucciso: abbiamo solo fatto saltare in aria il suo yacht e abbiamo rubato la sua collezione d'arte. È da lì che vengono i soldi».

«Già, certo. Quella parte l'avevo afferrata. È quella sul vampiro che non capisco. Cioè, stiamo parlando di un vero vampiro? Di una creatura succhiasangue che non può uscire di giorno e che è condannata a vivere in eterno?».

«Il nostro doveva avere almeno seicento anni» aggiunse Troy Lee, inserendosi nella conversazione. «Blu, ti va di lanciare un pennuto?». Con il mento indicò l'estremità opposta della corsia, dove Jeff le stava offrendo l'ultimo tacchino come fosse una vittima sacrificale.

«Quindi voi ragazzi, che lavorate in un supermercato Safeway, avete visto un vampiro?».

«Due» rispose Lash. «Il nostro leader, Tommy, stava con una vampira».

«Una tipa molto sexy» aggiunse Troy Lee.

«Siete cacciatori di vampiri?». Blu non riusciva a crederci.

«Be', non più».

«Già. Clint dice che anche Tommy è stato trasformato. E non vogliamo metterci contro di lui».

«Figli di Satana!» gridò Clint dall'estremità della corsia.

Drew, che Blu aveva soprannominato Doc perché aveva sempre l'erba con sé, partì di corsa e provò a colpirlo alla testa con un tacchino da sei chili (uno di quelli unti, che si mantengono morbidi durante la cottura). «Chiudi quella cazzo di bocca! ». Clint si accovacciò e schivò il colpo. Il tacchino superò il banco delle carni e andò a conficcarsi nel cartongesso accanto alla vetrina. «Scusa, Blu» disse Drew. «Dovevo farlo».

«Bravo, adesso ci vorrà tutta la notte per riparare quella parete» fece Clint.

Lash lanciò un'occhiata a Troy Lee. «Ti dispiacerebbe ucciderlo?».

«Consideralo già fatto». Assunse una posizione da combattimento e si lanciò dietro a Clint, che scappò dietro l'angolo. «Preparati a morire, Diavolo Bianco!».

«Allora» riprese Blu «stavi dicendo?».

«Be', Clint dice che Tommy è diventato un vampiro, e che dovremmo tenerlo

d'occhio o qualcosa del genere. Ma è uno di noi, e abbiamo deciso di seguire una politica di tolleranza buddhista».

In quel momento Troy Lee sbucò da dietro l'angolo trascinando Clint, che aveva bloccato con una presa di testa. Malgrado fosse una spanna più basso e pesasse una ventina di chili di meno del suo avversario, Troy Lee studiava arti marziali da quando aveva sei anni, e ciò rendeva le dimensioni del tutto irrilevanti.

«Devo ipnotizzare il pollo?» chiese.

«Sì» rispose Lash.

Troy Lee aggiustò la presa per soffocare Clint, che strabuzzò gli occhi, aprì e chiuse la bocca come un pesce fuor d'acqua e si accasciò tra le sue braccia. A quel punto Troy lo lasciò cadere nella pozza di bibita diet sul pavimento.

«Si riprenderà tra un paio di secondi» spiegò Lash a Blu, chinandosi verso di lei. «Questa mossa la chiamavamo “Strozza il pollo”, ma ci sembrava un po' troppo gay».

«Certo» fece Blu. Quel trucchetto le sarebbe tornato utile, al lavoro. Doveva chiedere a Troy Lee di insegnarglielo.

«E voi pensate che il vostro amico e questa ragazza siano realmente dei vampiri».

«Suppongo di sì. Clint dice di averlo saputo dall'Imperatore, che è il tizio che ci ha messo contro il vecchio succhiasangue. In entrambi i casi, non sono un nostro problema».

«E se io dicessi che lo sono?». La sua mente stava cucendo insieme i vari pezzi, sembrava una macchina per cucire che si era fatta di crack. Era folle, ma per una volta riusciva a vedere un futuro che la accoglieva a braccia aperte. «E se dicessi che voglio che li catturiate?».

Lash la guardò sbattendo le palpebre, quasi stesse parlando una lingua incomprensibile. «Eh?». Lanciò un'occhiata agli altri Animali, che avevano smesso di giocare a bowling e si erano messi in “modalità conversazione”. Se ne stavano lì in piedi mentre tenevano ancora in mano i tacchini surgelati e fumanti. Sembrava che stessero facendo da balia a un gruppo di piccoli pupazzi di neve senza testa.

«Flood è un amico».

«Non voglio che lo uccidiate» precisò Blu. «Solo che lo catturiate».

Lash guardò i suoi compagni, che guardarono altrove: il pavimento, il banco dei cavoli e della lattuga, le rape, i tacchini surgelati.

«Saprò ripagarvi» aggiunse lei.

Distesa sul letto, Jody osservava Tommy che si girava lentamente in aria, avanti e indietro, come una composizione artistica che aveva le sembianze di un pallido ragazzo bianco. Il loft aveva soffitti alti sei metri, con travi a vista a cui si erano ritrovati appesi entrambi mentre facevano l'amore. Dopo l'orgasmo Jody si era lasciata cadere sul letto, mentre Tommy era ancora appeso con una mano. L'aspetto positivo era che, con l'eccezione di un set di lenzuola ridotte a brandelli, su cui adesso era sdraiata, avevano mantenuto al minimo il livello di distruzione. Quanto al lato negativo... be', sarebbe stata disposta ad attendere non una, ma due vite prima di vedere Tommy da quell'angolazione.

«Siamo stati bravi. Non abbiamo rotto quasi niente».

«Credi che le scimmie lo facciano davvero così?».

«Ho sempre pensato che il tuo “sfrenato sesso scimmiesco” fosse solo un modo di dire». Aveva creduto di poter mantenere un certo distacco e di riuscire a non perdere il controllo durante i loro incontri amorosi: voleva godere e insieme sfruttare la situazione. Ma da quando Tommy si era trasformato non era più così. Jody si perdeva; non si limitava a fare l'amore con lui, se lo scopava come una scimmia impazzita. Era bello, ma anche sconcertante. Le era sempre piaciuto mantenere il controllo.

«Vista da quassù sei meravigliosa» le disse lui.

«Tu invece sembri una lampadina fosforescente a forma di uomo». Jody ghignò, e poi notò un cambiamento nel corpo diluì. «Non fartelo diventare duro, Thomas Flood. Niente erezioni, hai capito bene?».

«Sembri mia madre».

«Che orrore» fece lei, rabbrivendo e coprendosi gli occhi.

«Che orrore» fece lui, quando si rese conto di quello che aveva detto, a proposito di chi e cosa.

Si lasciò cadere sul letto con un rimbalzo. «Scusa. Svelta, mettimi la crema autoabbronzante, abbiamo solo pochi minuti prima che sorga il sole».

«Okay. Ma avrai soltanto quella».

«D'accordo, vai».

Jody prese il tubetto e se ne spremette un po' sulle mani. «Girati, comincio dalla schiena».

«Ma...».

«Caro il mio scrittore, vedi di puntare altrove quel coso. Per questa notte hai esaurito le scorte di amore scimmiesco». Lo disse, ma non lo pensava: si sarebbe fatta volentieri un altro giro, se lui avesse voluto, e se avessero avuto ancora un po' di tempo prima dell'alba. Poi le venne in mente una cosa.

«Per caso hai detto di aver trovato una schiava?».

«Sì. Comincia domani. Cioè, oggi. Le ho dato dei soldi perché ci trovi un appartamento. E le ho fatto un elenco delle cose che ci servono».

«È una donna, quindi?».

«Esatto. Ricordi quella ragazza che abbiamo incontrato da Walgreens?».

Jody smise di massaggiargli la schiena, lo afferrò per le spalle e lo fece girare. «Hai dato i soldi per il deposito a una ragazzina di nove anni?».

«Non ne ha nove, ne ha sedici».

«Fa lo stesso. Hai confidato il nostro segreto a una sedicenne?».

«Non ce n'è stato bisogno».

«Certo, perché hai messo in mostra i canini come un perfetto scemo delle tenebre. Avresti potuto spiegarglielo in qualche modo. O, meglio ancora, avresti potuto evitare di rivederla».

«Ascolta, è una tipa sveglia. E ci sarà leale, te lo prometto».

«Hai rischiato di farci ammazzare».

«Cosa avresti fatto al posto mio, eh? Dobbiamo pur fidarci di qualcuno».

«Sì. Ma di una sedicenne?».

«Io ho soltanto tre anni più di lei, e me la sono cavata alla grande come schiavo. E

poi, pensa che sia il suo Signore delle Tenebre».

«Almeno le hai detto di me?».

«Certo. Sa che sei il mio sire... è così che chiamano il vampiro che ti ha trasformato. Le ho detto anche che sei più vecchia di me, e che hai una vasta esperienza».

«Vasta? Così mi fai sembrare una vecchia divorziata che se ne va in giro a troieggiare. Quanti anni pensa che abbia?».

«Cinquecento».

«Cosa?».

«Ma stai benissimo, per avere cinque secoli sulle spalle. Voglio dire, hai attirato la mia attenzione. Coraggio, spalmami la crema sul davanti».

«Spalmatela da solo». Gli lanciò il tubetto, che lui afferrò al volo.

«Ti amo» le disse, mentre si metteva un abbondante strato di crema su viso e petto.

«Chiuderò a chiave la porta della camera da letto» disse Jody, mentre la sveglia dei loro orologi cominciava a suonare: mancavano dieci minuti all'alba. Aveva comprato un orologio per ciascuno, nel caso ce ne fosse stato bisogno. «Non le hai dato le chiavi, vero?».

«Non della camera».

«Grandioso. E se trovasse William sulle scale e decidesse di tenerlo d'occhio? Potresti aver dato le nostre chiavi a un'aspirante Buffy...».

«Questa roba dovrebbe fare effetto in otto ore, quindi entro il tramonto avrò acquistato una sfumatura bronzo molto sexy».

«C'è un vampiro di bronzo, nel salotto. Perché non vai a chiedergli come si sente?».

«Il suo è un bronzo impersonale, non è seducente come il mio».

«Vieni a letto e mettiti una maglietta. Non voglio una sexy macchia color bronzo sulle lenzuola, anche se sono strappate».

Tommy annusò una mezza dozzina di magliette, alla fine ne scelse una e s'infilò nel letto. Stava dando a Jody il bacio del buongiorno, quando l'alba li fece sprofondare nel sonno.

E poi, al risveglio...

«Mio Dio! Quella roba mi ha fatto diventare arancione».

«Non completamente».

«Sembro un'enorme zucca».

«Cielo, Tommy. Non è vero».

Sangue, caffè, sesso, magia, non necessariamente in quest'ordine

Era appena passato il crepuscolo. Stavano osservando il caffè che scendeva dal filtro goccia a goccia. Sembrava quasi che stessero distillando nitroglicerina, e che la minima distrazione potesse causare un'esplosione. «Ha davvero un buon profumo» disse Jody.

«È come se lo notassi solo adesso».

«Dovrebbe farci venire la nausea, visto che non riusciamo a digerirlo». L'ultima volta che ne aveva preso un sorso, il suo sistema vampiresco l'aveva rigettato con tanta violenza che si era ritrovata sul pavimento in preda a convulsi conati asciutti, come se delle forchette si stessero rigirando nel suo stomaco.

«Potrebbe funzionare» disse Tommy. «Sei pronta?».

«Sì».

Il ragazzo versò un cucchiaino di caffè in una tazza di vetro. Poi tolse il cappuccio a una delle siringhe con il sangue di William e ne fece cadere qualche goccia nel liquido marrone.

«Prima tu» le disse, agitandole davanti la tazza.

«No, tu». Nonostante il profumo squisito, il ricordo della nausea la spinse a tirarsi indietro.

Tommy scrollò le spalle e buttò giù il caffè quasi fosse uno shot di tequila, e poi posò la tazza sul piano di lavoro.

Jody fece un passo indietro e prese uno strofinaccio dalla maniglia del frigorifero, pronta a fronteggiare il viaggio di ritorno della bevanda. Tommy fece roteare gli occhi, rabbrivì, si afferrò la gola e cadde a terra, contorcendosi e soffocando. «Muoi» gracchiò. «Ma prima soffro atrocemente».

Jody era a piedi scalzi e non voleva prendere una botta all'alluce, così gli mollò un calcio nelle costole. «Sei disgustoso, lo sai vero?».

Tommy si rotolò sul pavimento, ridacchiando e attorcigliandosi intorno al suo piede. «Funziona! Funziona! Funziona!». Cominciò a strofinarsi contro la sua gamba come un cane, a ritmo, mentre le tirava l'orlo dell'accappatoio. «Non sarai mai più irascibile!».

Jody sfoggiò un enorme sorriso. «Versa, cagnolino! Due belle tazze piene».

Tommy si rimise in piedi. «Non conosciamo ancora il rapporto sangue-café».

«Versa!». Un attimo dopo Jody aveva aperto il frigorifero per prendere un'altra siringa. «Lo scopriremo».

Poi sentì la porta di sotto che si apriva, e si girò di scatto. «William?».

Tommy tese l'orecchio e scosse il capo. «Impossibile, i passi sono troppo leggeri».

Sentirono la chiave che entrava nella serratura. «Avevi detto di non averle dato le

chiavi di casa».

«No, avevo detto di non averle dato quella della camera».

«Signore, c'è un tizio morto e puzzolente con un gatto enorme, sul tuo pianerottolo» disse Abby Normal non appena varcò la soglia.

LE CRONACHE DI ABBY NORMAL, SERVA DEVOTA DEL VAMPIRO FLOOD

Sono stata nel covo del vampiro Flood. Faccio parte della congrega! Più o meno. Okay, faccio marcia indietro. Ho dormito fino alle undici, perché siamo a casa da scuola per la pausa di Natale (solo che adesso si chiama pausa invernale perché Gesù è *uno zombie oppressivo e bastardo e noi non ci inchiniamo al suo compleanno!!* Almeno, non alla Alien Ginsberg High School (Viva i Combattenti della Beat Generation!). Ma va bene così, perché dovrò abituarmi ad alzarmi più tardi se devo diventare una creatura della notte.

Quindi, come prima cosa ho preparato del pane tostato e l'ho bruciato - era nero come la mia anima - e ci sono rimasta così male che le mie lacrime di disperazione sembravano freddi frammenti di cristallo, destinati a essere distrutti dalle rocce implacabili di questa miserabile vita. Ma poi ho visto che mamma aveva lasciato una banconota da venti dollari sul piano di lavoro insieme a un biglietto: "*Alison* (è il mio nome da schiava della luce del sole... mamma l'ha preso da una canzone di un tizio di nome Elvis, e io mi rifiuto categoricamente di accettarlo), *ecco i soldi per il pranzo. Per favore, passa da Walgreens a prendere una confezione di shampoo antipidocchi per Ronnie* (Ronnie, Veronica, è mia sorella. Ha dodici anni ed è un tumore maligno al culo della mia esistenza)".

Quindi, già pensavo a qualche dolce. A Starbucks!

Mi ci è voluta una vita per decidere che cosa mettere, e non solo perché era la prima volta che andavo in cerca di un appartamento da affittare. La lampadina del mio guardaroba si è bruciata e non ne avevamo neanche una di scorta, e così ho dovuto portare ogni cosa nel soggiorno per guardarla alla luce. Come dice la canzone: *Mi vesto di nero per riflettere il nero che sento dentro*. Ma, Dio, è impossibile distinguere una cosa dall'altra in un guardaroba buio. Visto che si trattava di un appuntamento d'affari, ho optato per le calze a righe con la minigonna rossa in PVC, la felpa con il cappuccio con il teschio e le ossa, e le Converse All Star verde lime. Ho messo soltanto una semplice borchia al naso, un bilanciere al sopracciglio e un solo anello d'argento al labbro: un look sobrio ed elegante. A completare il tutto c'era la tracolla rosa shocking.

Ronnie continuava a piagnucolare: «Voglio venire con te, voglio venire con te». Ma le ho fatto notare che è un flagello per l'umanità, e che se l'avessi portata con me avrei dovuto informare tutti i passeggeri dell'autobus che aveva i pidocchi. Così ha deciso di stare a casa a guardare i cartoni. A quel punto mi sono avventurata nel mondo inesplorato, e ho chiamato il numero che mi aveva lasciato il vampiro Flood.

La donna che mi ha risposto era una stronza totale.

Si è messa a blaterare: «Pronto. Bla bla bla agenzia immobiliare».

E io: «Devo affittare un appartamento».

E lei: «Quante camere? Ha già in mente una zona?».

E io: «Perché tante domande, brutta stronza? Sei una specie di sbirro o qualcosa del genere?».

E lei: «Sto solo cercando di rendermi utile».

«Già, sicuro. Come la tubercolosi».

E lei: «Chiedo scusa?». Sembrava la regina di quella cazzo di Francia, o qualcosa di simile.

E poi mi sono ricordata che dovevo chiedere di una persona in particolare, così le ho detto: «Devo parlare con Alicia DeVries. C'è?».

E la troia mi ha passato il suo interno.

E così è saltato fuori che Alicia DeVries è questa vecchia hippie che ha più o meno l'età di mia nonna, ma che si atteggia a seguace della Madre Terra e roba simile (e io non ho niente in contrario, perché gli hippie anziani hanno l'erba migliore, e sono pronti a dartela se fingi di non notare che sono vecchi). Così, Alicia è passata a prendermi con la sua Jeep CJ tutta incrostata di arcobaleni e scritte peace-and-love, e io le ho comunicato le richieste del vampiro Flood: una camera senza finestre, lavatrice e asciugatrice, ingresso privato con serratura blindata e, almeno al pianterreno, finestre sulla strada.

E lei ha cominciato: «Per i documenti ci servono il numero di Sicurezza Sociale e della patente dell'inquilino... che deve avere almeno diciotto anni».

E io: «Il mio cliente le fornirà tutte le informazioni necessarie, solo che è molto impegnato e non può rompersi i coglioni con questi dettagli, durante il giorno». Le ho sventolato davanti al naso le banconote di Flood, e all'improvviso sembrava una drogata o una che ha esagerato con la meditazione e comincia a sprofondare in una sfilza di *riamaste*. Della serie: non si tratta di soldi, quando si tratta veramente di soldi. Poi mi ha portata in questo loft, che è a solo mezzo isolato dall'indirizzo a cui dovevo incontrare Flood al crepuscolo. Stupendo!

«Eccellente» ho detto «il signore sarà contento».

E lei: «Ti faccio una ricevuta».

E poi ha attaccato a farmi una ramanzina sul fatto che devo rispettarla come donna, e non lasciarmi assoggettare dai desideri di un uomo più vecchio e altre stronzate del genere... come se fossi una marionetta da scopare pronta a soddisfare qualche viscido uomo d'affari. Non volevo farla insospettire, perché poi avrebbe provato a salvarmi, e così le ho detto: «No, ha capito male. Lo chiamo signore perché è il sensei del mio dojo di jujitsu. Non mi scopa o roba simile».

Fortunatamente ho un vasto background, quanto ad arti marziali, grazie a tutti gli anime che ho guardato insieme a Jared, e so che non bisognerebbe mai scopare con il sensei.

Così lei ha allungato una mano e mi ha accarezzato il ginocchio. «Va bene, tesoro».

E io: «Ehi, giù le mani!». Cioè, io sono bisex come tutti, ma non vado con le vecchie hippie. Forse con un po' di musica e un po' di ecstasy, e se fossi stata rifiutata da un ragazzo che ha gettato il mio cuore nel canale di scolo come un burrito vegetariano abbandonato... ma anche in quel caso il sesso è out.

Mi ha dato le chiavi, si è presa i soldi e mi ha lasciata lì. Così ho chiamato Lily,

che è arrivata con una bottiglia da due litri di tè verde light, un sacchetto di patatine al formaggio (non avevo ancora fatto colazione) e un volume che aveva trovato nel negozio dove lavora, *Il grande libro della morte*. Gli abbiamo dato un'occhiata: è una specie di manuale sulla grande arte della morte. E abbiamo mangiato e bevuto fino a quando lei non è dovuta andare al lavoro. Avrei voluto parlarle del vampiro Flood, ma gli avevo promesso di mantenere il segreto, così le ho detto soltanto di aver trovato il mio Signore delle Tenebre, che presto avrebbe soddisfatto ogni mio desiderio, e ho aggiunto che non potevo rivelarle altro. «Fa lo stesso» ha detto lei. Lily è *très noir*.

Così sono andata al Sony Metreon e sono rimasta a guardare i televisori a schermo piatto fino a quando non ha cominciato a imbrunire. Quando sono arrivata alla porta di Flood stavo per farmela addosso per il nervoso. Ma in quel momento, proprio mentre stavo infilando la chiave nella serratura, è arrivata questa gigantesca Hummer limousine, da cui sono scesi tre ragazzi - probabilmente tre studenti di qualche college - seguiti da una tipa tutta blu con un vestito argento e due enormi tette finte. «Dov'è Flood?» hanno cominciato a chiedermi. «Dobbiamo trovarlo». E lei mi ha chiesto: «Dove hai preso la chiave? Devi farci entrare prima che faccia buio».

Non mi sono lasciata intimidire: lo so che quelle tette sono finte. Ed è talmente evidente che stanno dando la caccia al nosferatu che non riesco nemmeno a trovare buffa tutta questa situazione. Dentro di me gridavo: *Ehi brutta cacciatrice di vampiri, ciucciati il mio strap-on di gomma con le punte!*

Ma all'esterno tremavo di paura. «Non so di che cosa state parlando. Io vivo qui». Poi ho aperto la porta e sono entrata, e sdraiato sul pianerottolo c'era questo tizio morto, sul cui petto dormiva un enorme gatto rasato con un maglione rosso. Il gatto mi ha soffiato, io ho lanciato un urletto e ho richiuso la porta sbattendola. «Dovete andarvene» ho detto ai tizi che stavano fuori. «Il mio ragazzo è nudo e va su tutte le furie se qualche estraneo vede il suo enorme attrezzo». L'ho detto guardando la troia blu, quasi intendessi dire: *Oh, sì, alcune di noi sono abbastanza sicure della propria femminilità da riuscire a trovarsi un compagno con un attrezzo enorme senza rifarsi le tette.*

«Ma ho parlato con Flood proprio qui, ieri sera» ha obiettato il nero.

E io: «Già... be', ha traslocato».

Poi l'asiatico ha dato un'occhiata all'orologio. «Tropo tardi, amico. Il sole è ufficialmente tramontato».

E, quasi avesse avuto un'imbeccata, il gatto sul cadavere si è lanciato in un miagolio lungo e spaventoso, e persino la canaglia blu è indietreggiata verso la limo.

«Adesso farete meglio ad andarvene» ho detto, con una voce minacciosa e piena di oscuri presentimenti.

«Torneremo» ha detto lei.

E io: «E allora?».

A quel punto hanno levato le tende. Ma poi ho dovuto scavalcare il gatto e il tizio morto, per salire le scale. Devo proprio dirlo: malgrado apprezzi la pace della tomba, la gloriosa oscurità dei non-vivi e tutto il resto, è tutta un'altra storia quando ti trovi a dover scavalcare un morto vero. Per non parlare di quel gatto enorme e arrabbiato con il maglione rosso.

Ps. (per me): devo fare in modo di avere sempre con me dei bocconcini per gatti, per difesa personale (è evidente che i felini non gradiscono le caramelline alla frutta, ho già fatto un tentativo).

Non avendo bocconcini per gatti, sono passata accanto a quell'animale dal culo innaturalmente grosso, ho spalancato la porta e ho gridato: «Ehi, micio, vai via!». Con mio grande stupore, è scappato fuori ed è andato a nascondersi sotto un'auto parcheggiata. Ho avuto quasi l'impressione di aver già acquisito i poteri vampireschi che permettono di comandare i Figli della Notte. Poi ho dovuto superare il tizio riverso sul pianerottolo, ed è stato un po' come giocare a "campana col morto"; sono riuscita a raggiungere le scale pestandogli soltanto un braccio. Mi sono augurata che fosse un morto vero, e non un nosferatu, perché altrimenti al suo risveglio si sarebbe potuto incazzare. Di sicuro l'odore era quello di un cadavere: dal suo corpo si levava il fetido tanfo di un ossario, come un orribile e maligno miasma, per usare un'espressione libresca.

Così ho aperto la porta e ho detto: «Signore, c'è un tizio morto e puzzolente con un gatto enorme, sul tuo pianerottolo». Quale serva fedele, pensavo di ottenere in cambio un piatto di brownies.

Ma poi ho visto lei, l'antica vampira: ha la pelle d'alabastro (cioè non ha nemmeno un brufolo) e sembra risplendere di una luce interiore. Capivo perché anche un vampiro potente come Flood potesse trovarsi indifeso davanti ai suoi poteri terrificanti, guadagnati nei secoli succhiando il sangue vitale di migliaia di vittime indifese, probabilmente bambini. Se ne stava lì a sorvegliare il suo caffè da una tazza di Garfield, quasi volesse ostentare la sua immortalità davanti a noi piccoli e insignificanti mortali. Indossava soltanto un accappatoio, in parte aperto sul davanti, e così ho potuto vedere lo stupendo incavo dei seni di quell'antica squaldrina.

«Ciao» ho detto.

E lei: «Allora, Mercoledì, lo sai che Buffy non esiste, vero?».

Troia.

«Morto?» chiese Tommy a Abby. «Che intendi dire?». Si precipitò alla porta e la spalancò. «Non c'è». Corse giù dalle scale a piedi scalzi, lasciando Jody e Abby una di fronte all'altra, in cucina. «Vado a cercarlo» gridò. La porta di sotto si chiuse, seguita dal click della serratura.

Jody avvicinò i lembi dell'accappatoio, notando che la ragazza la stava fissando. Sentiva il martellio del suo cuore, le vedeva pulsare la vena del collo, sentiva odore di sudore nervoso, di sigarette ai chiodi di garofano e di qualche snack al formaggio.

Si guardarono.

«Ti ho trovato un appartamento, signora» disse Abby. Frugò nella tasca della felpa e tirò fuori la ricevuta dell'affitto.

«Chiamami Jody».

Lei annuì con fare cospirativo, quasi riconoscesse che era solo un nome in codice. Era una ragazza carina, malgrado lo stile un po' inquietante (sembrava una di quelle persone pronte ad avvelenare un cane per poi molestarlo). Jody non aveva mai avuto

problemi a competere con donne più giovani. Del resto aveva solo ventisei anni e dopo l'estremo trattamento antiaging che aveva ottenuto con la trasformazione - grazie al quale le si erano raddrizzati addirittura i mignoli dei piedi e le erano scomparse le lentiggini - si sentiva superiore e anche un po' materna nei confronti di Abby (con le sue ginocchia un po' valghe, la gonna di plastica rossa e le scarpe da ginnastica verde lime).

«Io sono Abby» si presentò la ragazza, con un inchino.

Jody soffocò schizzando caffè dal naso, mentre si voltava di scatto per non riderle in faccia.

«Tutto bene, signora... voglio dire, Jody?».

«Sì, tutto bene». Strano: da vampiri i seni paranasali diventavano estremamente sensibili ai liquidi bollenti. Jody era quasi sicura che non sarebbe più riuscita a sentire nulla, a parte quel maledetto caffè francese; le lacrimavano gli occhi, o almeno così pensava. Ma quando si girò di nuovo Abby fece un balzo all'indietro e si mise a strillare.

«Oh, cazzo!». La ragazzina era finita contro il futon e stava per cadere all'indietro.

In meno di un decimo di secondo, Jody girò intorno al piano della cucina e l'afferrò, e Abby fece un salto in alto di un metro.

Jody capì che la ragazza sarebbe caduta. Sarebbe caduta con un piede sul retro del telaio del futon, e con l'altro a mezz'aria, e si sarebbe capovolta atterrando sul pavimento di legno duro con spalla e testa. L'aveva intuito: avrebbe potuto prenderla e aiutarla delicatamente a rimettersi in piedi, invece entrò in azione l'istinto materno. Una madre sa che la sua bambina non imparerà mai, se non prende una botta o due. Così tornò verso la cucina, dove riprese il suo caffè e osservò la caduta.

«Ahia!» esclamò Abby, ridotta a un cumulo rosso e nero sul pavimento.

«Accidenti, ti sarai fatta male» le disse Jody.

Abby si era rialzata, zoppicava e si massaggiava la testa. «Che cazzo, Contessa? Pensavo mi avessi già presa».

«È vero, scusa. Ma perché sei schizzata in quel modo?».

«Hai del sangue che ti cola lungo le guance. Mi sono spaventata».

Jody si tamponò gli occhi con la manica dell'accappatoio, e sulla spugna bianca rimasero delle chiazze rosse. «Visto che roba?». Stava cercando di mostrarsi indifferente, comportandosi come avrebbe fatto una creatura di cinquecento anni, ma le lacrime di sangue la turbavano non poco.

Così cambiò argomento. «Allora, questo appartamento che hai trovato... dove si trova?».

«Non vuoi aspettare Flood?».

«Flood? E chi è?».

«Flood, quel vampiro arancione che è appena corso fuori dalla porta».

«Oh, lui». Tommy e la sua crema autoabbronzante. Stava correndo per strada senza camicia e senza scarpe. Tutto arancione. «Era arancione?».

Abby slanciò in fuori il fianco che non aveva. «Pronto? Stai piangendo sangue e il tuo compagno è arancione, e non te ne sei accorta? Per caso voi vampiri soffrite di demenza senile, andando avanti con gli anni?».

Jody posò la tazza sul ripiano, tanto per essere sicura che non andasse in pezzi

nella sua mano. Fece appello all'esperienza accumulata nell'ufficio reclami della Transamerica, dove il suo diretto superiore - una donna - era talmente idiota che si era dovuta sforzare ogni istante di ogni singolo giorno per non sbatterle ripetutamente la testa in un cassetto dell'archivio. Le piaceva pensare che quello fosse il suo lato professionale. Così, invece di spezzare il piccolo collo pallido di Abby, sorrise, contò fino a dieci e disse: «Vai a prenderlo. Riportalo qui». Un altro sorriso. «D'accordo, tesorino?».

«Ma perché è arancione?».

«La muta è vicina. Ogni secolo, o giù di lì, cambiamo pelle, e qualche settimana prima diventiamo arancioni. È un periodo molto pericoloso, per noi. Quindi, per favore, vai a recuperarlo».

Abby annuì furiosamente e indietreggiò verso la porta. «Sul serio?».

«Sul serio» le rispose, annuendo solenne. «Svelta, datti una mossa, la muta è vicina!». Le indicò la porta con un gesto che, a parer suo, avrebbe potuto usare una contessa di cinquecento anni (*e poi da dove veniva quella storia della contessa?*).

«D'accordo». La ragazzina infilò la porta e scese i gradini per andare a cercare Tommy.

Jody andò in bagno e con un guanto di spugna inumidito si tolse le lacrime di sangue dal viso, *forse sono davvero malvagia*, pensò. Sapeva che quella scoperta avrebbe dovuto turbarla di più, ma dopo essersi messa un po' di mascara e di rossetto, e dopo essersi versata un'altra tazza di caffè corretto con il sangue, si rese conto che le andava bene così.

Il giorno del trasloco

Jody sorseggiò il suo caffè sospirando soddisfatta, come se avesse appena avuto un delicato orgasmo alla caffeina: uno di quegli sfoghi di piacere che si vedono solo nelle persone che pubblicizzano caffè superguarniti o qualche crema contro le emorroidi. Il fenomeno “bevanda corretta con il sangue” rappresentava una svolta importante nella loro esistenza. Che dire di un bel bicchiere di vino? Magari di una Diet Coke... no, fanculo la Diet, meglio una bella bibita zuccherosa che fa marcire i denti. E il cibo solido?

Certo, essere una divinità della notte era fantastico, ma come rinunciare a una ciambella con la marmellata? E alle patatine fritte? Era irlandese, il bisogno di patate era radicato dentro di lei.

Stava meditando di andare al McDonald's di Market Street e di spremere una siringa colma del sangue di William su una maxi scatola di paradisiache squisitezze fritte, quando squillò il telefono. Sul display il numero risultava sconosciuto. Poteva essere Tommy, che aveva attivato i cellulari che avevano comprato, ma probabilmente non aveva inserito i numeri.

«Ehi, signor Zucca».

Sentì uno strano fracasso all'altro capo del filo. «Chiedo scusa, mi è caduto il telefono».

Oops. Non era Tommy. «Chi parla?».

«Ehm... oh, sono Steve. Lo studente di medicina... ricordi? Ti avevo chiamato per via del tuo problema».

L'aveva scovata a un incontro dei Bevitori di Sangue Anonimi a Japantown, dove aveva trovato un branco di sfigati che avevano difficoltà a distinguere tra fantasia e realtà. L'aveva osservata da lontano e l'aveva chiamata da un telefono a gettoni a qualche isolato di distanza, pronto a saltare in macchina e a schizzare via se solo si fosse avvicinata. Lui sapeva che cos'era Jody.

Le aveva detto di aver esaminato uno dei cadaveri lasciati dal vecchio vampiro. Elijah aveva spezzato loro il collo, e così erano rimasti i corpi anziché dei mucchietti di polvere.

«Che cosa vuoi?».

«Be', come ho detto studio medicina a Berkeley. In effetti, sono un ricercatore. Terapia genetica»,

«Certo, passiamo alla prossima palla». La sua mente viaggiava a centocinquanta all'ora. Troppe persone sapevano di lei. Forse, avrebbe dovuto *davvero* lasciare la città insieme a Tommy.

«Quale palla?» chiese Steve.

«A Berkeley non si fanno studi del genere. Quindi, dimmi che cosa vuoi».

«Non voglio niente. Sto cercando di dirti che ho studiato il sangue delle vittime. Credo di essere in grado di farti tornare indietro. Di ritrasformarti. Mi serve solo qualche goccia del tuo sangue da portare in laboratorio».

«Stronzate. Qui non si tratta di biologia».

«Sì, invece. L'ho detto al tuo ragazzo la notte che l'hai trasformato».

«Come sapevi...?».

«Ero al telefono con lui, quando gli hai detto che saresti rimasti insieme per molto, molto tempo».

«Be', non è stato carino da parte tua origliare in quel modo».

«Scusa. Comunque, sono riuscito a prelevare delle cellule dalla gola delle vittime, e a clonarle per farle tornare al loro stato umano».

«Allo stato morto, intendi dire».

«No, sono cellule vive. Senti, ho soltanto bisogno di incontrarti».

In passato aveva già insistito, e Jody si era detta disponibile; sfortunatamente, però, mentre dormiva Tommy l'aveva chiusa nel congelatore per qualche giorno ed era mancata all'appuntamento. «Nessun incontro, Steve. Dimentica tutta questa storia. Dovrai scrivere la tua tesi su qualcos'altro».

«Be', segnati il mio numero nel caso dovessi cambiare idea, okay?».

Le diede il numero, e lei se lo appuntò.

«Non perderlo, altrimenti non puoi rintracciarmi».

«Io non voglio rintracciarti, Steve».

«Prometto di non rivelare la tua... condizione a nessuno. Quindi, non c'è bisogno che tu venga a cercarmi».

«Non preoccuparti. Non intendo farlo». *Non sei al centro dell'universo*, avrebbe voluto aggiungere.

«E che mi dici di quell'altro... quel vampiro da cui mi avevi messo in guardia?».

Jody lanciò un'occhiata alla statua di bronzo che conteneva Elijah Ben Sapir. «Nemmeno lui ti darà fastidio».

«Oh, bene».

«Steve?».

«Sì?».

«Se lo dirai a qualcuno ti troverò, e prima di ucciderti ti spezzerò lentamente ogni singolo osso». Cercò di dirlo in modo allegro, ma dalla sua voce vivace e amichevole trasparì una punta minacciosa.

«D'accordo. Allora ciao».

«Sì, ciao. Abbi cura di te».

«Il periodo della muta?» chiese Tommy entrando. Jody era accanto al piano di lavoro della cucina, con il giubbotto nuovo di pelle rossa, gli stivali e un paio di jeans neri aderentissimi.

La giovane sentì Abby che chiudeva la porta di sotto: avevano qualche secondo per loro.

«Volevi che le dicessi che sei solo un idiota con la pelle arancione?».

«No, credo di no. Ehi...».

«Ti chiama Flood?».

«Non potevo dirle che mi chiamo “Tommy”. Sono il suo Signore delle Tenebre. E un personaggio nella mia posizione non può avere un nome del genere. “Flood” dà un senso di potere».

«Già, e di umidità».

«Esatto, c’è pure quello».

Arrivò Abby, ansimante. Stava sudando, e l’eyeliner le colava in due strisce nere lungo le guance. «Non l’abbiamo trovato. Avrei giurato che fosse morto. L’odore era quello».

«Hai qualcosa contro le persone morte?» fece Jody, con la voce da dura. «Stai dicendo che i morti hanno qualcosa che non va? Eh? Forse ti reputi troppo in gamba per i morti? Allora?».

Abby si nascose dietro a Tommy, sporgendo solo la testa. Era ancora senza fiato per lo sforzo di tenere il passo del vampiro, e adesso era anche spaventata. «No, mia signora. Io credo che i non-vivi siano fichissimi. Li adoro. Ho persino una maglietta con la scritta IO MI SCOPO I MORTI. Posso mettermela domani, se vuoi. Non intendevo...».

«Va bene, Abby». Jody liquidò la questione con un gesto della mano. «Ti stavo solo prendendo per il culo».

«Jody!» la rimproverò Tommy. «Non spaventare la nostra schiava».

«Scusa». Ancora una volta, Jody pensò di essere diventata davvero malvagia. «Che mi dici del nuovo appartamento? L’hai visto?».

«Ci siamo stati. È solo qualche edificio più giù. Non dovremo nemmeno attraversare la strada».

«Credi sia abbastanza lontano? Non ci troveranno?».

«Be’, per lo meno non ci troveranno *qui*. Nessuno penserebbe mai che ci siamo spostati solo di mezzo isolato. Crederanno che abbiamo lasciato la città. Quale idiota farebbe un trasloco del genere? È geniale».

«Già, e inoltre il trasloco sarà poco impegnativo» osservò Jody. «Voi ragazzi potrete occuparvene senza bisogno di un furgone».

«Voi ragazzi?».

«Be’, io devo trovare William, e tu non puoi andare in giro fino a dopo il periodo della muta. Abby, hai make-up a sufficienza per coprirgli il viso e le mani?».

«A tonnellate» rispose, sollevando la tracolla. «Ma posso esservi d’aiuto ancora per poco. Devo tornare a casa».

«Perché?» chiese Tommy. «Noi pretendiamo i tuoi servigi». Voleva adottare un atteggiamento sofisticato ed europeo, ma riuscì soltanto a sembrare lascivo.

«Parla del trasloco» spiegò Jody. «Al resto penso già io».

«Non posso» disse. «Mia sorella ha i pidocchi».

«Quindi» fece Abby «la Contessa è una specie di battona».

«No, è solo un’oscura creatura di indicibile malvagità». Tommy aveva il futon sulle spalle e stava camminando verso il nuovo indirizzo, seguito dalla ragazza che reggeva una lampada e un frullatore. «Ma in modo molto carino» aggiunse, pensando che forse era già riuscito a impressionarla.

Anche se non era tarda sera, ed era piuttosto insolito vedere una scena del genere,

la gente si sarebbe sentita stupida a chiedere che cosa stesse succedendo, solo per sentirsi dire che si trattava di un ballo moderno, o di performance art, o di una coppia di ladri che stava svaligiando un appartamento. San Francisco è una città di gente sofisticata e, al di là di un senzatetto che fece qualche osservazione sul cattivo gusto dell'arredamento Pier 1 Imports, erano già riusciti a spostare metà dei mobili e dei vestiti senza suscitare commenti.

«Hai bisogno di nutrirti?» chiese Abby quando tornarono nel vecchio loft. Erano nel soggiorno, dove non era rimasto quasi niente a parte qualche libreria e le statue di bronzo.

«Eh?».

«Immagino che tu debba nutrirti» disse la ragazza, scostando la felpa e offrendogli il collo. «E io devo andare. Devo passare da Walgreens e riuscire a prendere l'autobus per tornare a casa prima che mia madre vada in crisi. Coraggio. Sono pronta».

Chiuse gli occhi e cominciò a respirare profondamente, come se si stesse preparando al dolore. «Prendimi, Flood. Sono pronta».

«Sul serio?».

Abby aprì un occhio. «Be', sì».

«Sicura?». Non aveva mai morso altre donne. E non sapeva se potesse essere considerato tradimento. E se fosse scattata quell'animalesca attrazione sessuale che provava per Jody? Quel genere di attività avrebbe ucciso una comune umana. In più, era abbastanza certo che Jody non avrebbe approvato. «Magari te ne succhio un pochino dal polso».

Abby aprì gli occhi, e lui le tirò su una manica. «Ma certo, così non mi lasci il segno dei nosferatu». Pronunciò quella parola con un sibilo, *nosss-ssss-fer-a-tuu*, come se al suo posto stesse parlando un serpente.

«Oh, non rimarrà alcun segno. Guarirai all'istante». La fame cominciava a crescere dentro di lui, mentre i canini premevano per bucare il palato.

«Dici davvero?».

«Sicuro. Jody mi mordeva quasi ogni sera prima della mia trasformazione, e al supermercato nessuno se n'è mai accorto».

«Supermercato?».

Oops. «Intendevo dire la bottega... la vetusta bottega di porridge e sanguisughe in cui lavoravo, in un passato ormai lontano».

«Pensavo fossi di estrazione nobile».

«Be', sì. Voglio dire, la bottega era mia. E avevo anche dei servi e delle sguattere... oh, le sguattere non bastavano mai... ma ogni tanto ci lavoravo anch'io. Sai, per mescolare il porridge e inventare le sanguisughe. I servi ti rubano tutto, se non li controlli. Be', ma adesso basta parlare di lavoro. Torniamo al cibo».

Le prese il polso e se lo portò alla bocca, e poi si bloccò. Abby lo stava guardando, e gli parve di vedere che aveva un sopracciglio sollevato. C'era conficcato un anello d'argento, che rendeva la sua espressione ancora più incredula.

Tommy lasciò cadere il braccio.

«Sai, forse dovresti tornare a casa prima di metterti nei guai. Non voglio che la mia schiava finisca in punizione».

Adesso la ragazza sembrava ferita. «Ma... Flood, mio signore, ti ho offeso in qualche modo? Non merito i tuoi denti?».

«Mi stavi guardando come se pensassi che ti sto prendendo per il culo».

«Perché, non è così?».

«Be', no. Questa è una strada a doppio senso, Abby. Non posso pretendere la tua lealtà se in cambio non ti do fiducia». Non riusciva a credere alle stronzate che uscivano dalla sua bocca.

«Oh, allora okay».

«Domani sera. Ti preleverò pochi centimetri di vita». Mai avrebbe pensato di dire una cosa del genere.

Abby si abbassò la manica. «D'accordo. Riuscirai a portare il resto della roba da solo?».

«Sicuro. Poteri vampireschi». Rise, indicando le pesanti statue di bronzo come se non pesassero niente.

«Sai» fece lei «l'uomo e la tartaruga sono fichi, ma quella statua di donna... dovresti liberartene. É... non so... volgare».

«Tu credi?».

Annuì. «Forse potresti donarla a una chiesa, o a qualche altra istituzione... Oh, scusami, non intendevo nominare la chiesa».

«Non c'è problema. Ti accompagno fuori».

«Grazie».

La seguì di sotto e le tenne la porta, poi, all'ultimo minuto, proprio quando stava per andarsene, Abby si girò e gli diede un bacio veloce sulla guancia. «Ti amo, mio signore» gli sussurrò all'orecchio. Quindi si girò e cominciò a correre lungo il marciapiede.

Tommy arrossì. Malgrado fosse morto, si sentì avvampare le guance. Si voltò e risalì faticosamente i gradini, sentendo tutto il peso dei suoi quattro o cinquecento anni di vita. Aveva bisogno di parlare con Jody. Quanto tempo poteva impiegare per ritrovare un ubriaco con un gatto enorme?

Tirò fuori il cellulare e compose il numero di quello che aveva preso lei. Lo sentì squillare sul piano di lavoro della cucina, dove l'aveva lasciato.

Poteri al servizio del bene

L'Imperatore era seduto su una panchina di marmo nero, appena dietro l'angolo rispetto al grande Teatro dell'Opera. Si sentì piccolo e pieno di vergogna quando vide venire verso di lui quella rossa sensazionale in jeans. Bummer cominciò ad abbaiare e l'Imperatore afferrò il boston terrier per la collottola e lo infilò nella gigantesca tasca del cappotto per farlo tacere.

«Che coraggioso, il mio Bummer» disse l'anziano. «Vorrei avere ancora la passione che ha lui, anche se fosse paura. Ma il mio timore è debole e umido, e ho a malapena la forza di arrendermi con dignità».

Si sentiva così da quando aveva visto Jody fuori da Asher Secondamano: in quell'occasione, l'aveva messo in guardia dal proprietario del negozio. Certo, adesso sapeva che era una non-morta, un demone succhiasangue, ma non poteva definirla propriamente demoniaca. Si era dimostrata un'amica, una buona amica, anche dopo che lui aveva tradito Tommy rivelando il suo segreto agli Animali. Si sentiva addosso gli occhi della città, percepiva la sua delusione. Che cosa resta a un uomo, se non il proprio carattere? E che cos'è il carattere, se non il metro di giudizio di un uomo dinanzi ai suoi amici e ai suoi nemici? La grande città di San Francisco scosse il capo, colma di vergogna. I suoi ponti affondarono nella nebbia per la delusione.

L'Imperatore ripensò a una casa da qualche parte e ricordò di aver visto quella stessa espressione sul volto di una donna dai capelli scuri, ma fortunatamente quel ricordo divenne subito un fantasma. Jody si era chinata per dare una grattatina dietro le orecchie al risoluto Lazarus, che a differenza del fratello dagli occhi a palla non si era mai agitato in sua presenza. Bummer, al contrario, si stava contorcendo furiosamente nella tasca di lana.

«Vostra Maestà» salutò la giovane «come vi sentite?».

«Inutile e debole». Era davvero una bella ragazza. A quanto gli risultava, non aveva mai fatto male a nessuno. Era davvero un villano.

«Mi dispiace. Avete cibo in abbondanza? State al caldo?».

«Io e i miei uomini ci siamo appena conquistati un pezzo di manzo sotto sale con un panino al lievito naturale grande quanto un bel neonato sano, grazie».

«Un ristorante?» chiese Jody con un sorriso.

«Già. Anche se non ce lo meritiamo, il mio popolo provvede a noi».

«Non siate sciocco, ve lo meritate eccome. Imperatore, devo chiedervi una cosa. Per caso avete visto William?».

«William con il gatto enorme, e ora anche rasato?».

«Proprio lui».

«Be', sì. Ci siamo incrociati non molto tempo fa. Era alla rivendita di alcolici tra Geary e Taylor Street. Sembrava entusiasta all'idea di comprarsi dello scotch. Erano

parecchi anni che non lo vedevo così pieno di energie».

«Quanto tempo fa l'avete visto, esattamente?». Smise di coccolare Lazarus e si tirò su.

«Poco più di un'ora fa».

«Grazie, Vostra Maestà. Non sapete dove stava andando?».

«A cercarsi un posto tranquillo in cui bersi la sua cena. Anche se non posso dire di conoscerlo bene, non credo che William trascorra spesso le sue serate nel Tenderloin».

Jody gli accarezzò una spalla e lui le prese la mano.

«Mi dispiace molto, mia cara».

«Vi dispiace per cosa?».

«Quando ho visto te e Thomas, l'altra sera, ho capito. È così, no? Thomas è cambiato».

«No, è sempre un idiota».

«Intendo dire che è uno dei vostri, adesso».

«Sì». Diede un'occhiata alla strada. «Mi sentivo sola».

L'Imperatore capiva perfettamente. «L'ho detto a uno dei ragazzi di Safeway. Mi dispiace, ero spaventato».

«L'avete detto agli Animali?».

«A quello rinato, sì».

«E come ha reagito?».

«Era preoccupato per l'anima di Thomas».

«Già, tipico di Clint. Non sapete se l'ha detto agli altri?».

«A questo punto credo di sì».

«D'accordo. Non preoccupatevi, Vostra Altezza. È tutto okay. Solo, non ditelo a nessun altro. Io e Tommy lasceremo la città proprio come abbiamo promesso ai due poliziotti. Dobbiamo solo sistemare alcune cose».

«E l'altro... il vecchio?».

«Se ne andrà anche lui».

Jody si voltò e s'incamminò verso il Tenderloin. I tacchi degli stivali risuonavano sul marciapiede, mentre manteneva il passo appena sotto la corsa.

L'Imperatore scosse il capo e diede una grattatina dietro le orecchie a Lazarus. «Avrei dovuto dirle dei detective. Lo so, amico mio». Riusciva a confessare una sola debolezza per volta: e anche questo era un difetto. Per penitenza, decise di dormire in un luogo freddo e umido, magari nel parco accanto al National Maritime Museum.

Era impossibile che Jody ricordasse il suo nuovo numero di cellulare. Erano le cinque del mattino quando Tommy finì di spostare tutti i mobili, i libri e i vestiti. Adesso il nuovo loft era quasi uguale al vecchio, a parte il fatto che non aveva una linea telefonica funzionante. Così, si sedette sul ripiano della cucina del vecchio appartamento a contemplare le tre statue di bronzo, aspettando che Jody chiamasse.

Restavano solo quelle da spostare: Jody, il vecchio vampiro e la tartaruga. Il vecchio aveva un'aria piuttosto naturale. Era privo di conoscenza quando era stato bronzato, ma Tommy aveva chiesto agli scultori motociclisti che stavano al piano di sotto di raffigurarlo mentre compiva un passo, come se stesse uscendo a fare una

passaggiata. Jody aveva una mano sul fianco e la testa rovesciata all'indietro, come se si fosse appena gettata i capelli dietro la spalla, e sorrideva.

Tommy girò la testa da un lato, per avere un'altra prospettiva. Non era volgare. Perché Abby aveva detto una cosa simile? Piuttosto, era sexy. Indossava dei jeans a vita molto bassa e una maglia tagliata sotto il seno, quando aveva posato per la bronzatura elettrolitica, e i motociclisti avevano insistito per mostrare l'incavo del seno in modo eccessivo, forse sfidando la decenza; ma cosa ci si poteva aspettare da due tizi specializzati in gnomi per giardini di lusso raffigurati mentre eseguivano le posizioni del Kamasutra?

Okay, forse era un po' volgare, ma non ci vedeva nulla di negativo. In effetti, era stato felicissimo di vederla uscire dai fori nelle orecchie sotto forma di nebbia, per poi materializzarsi davanti a lui completamente nuda. Se non l'avesse ucciso, sarebbe stata la realizzazione di una fantasia sessuale che coltivava da lungo tempo (da bambino era appassionato di un telefilm che aveva per protagonista un bellissimo genio - una bionda sexyssima - che viveva in una bottiglia... be', di bottiglie ne aveva strofinate parecchie, in quel periodo).

E così era rimasta la statua vuota di Jody. Quanto al vecchio vampiro, Elijah, la storia era un po' diversa. Là dentro c'era una creatura vera. Una creatura decisamente spaventosa. I bizzarri eventi che li avevano condotti sin lì erano stati scatenati da Elijah Ben Sapir. La sua presenza serviva a ricordare che né lui né Jody avevano scelto di diventare vampiri. Non avevano chiesto di vivere il resto dei loro giorni di notte (per quanto possa avere senso una frase del genere...). Elijah li aveva privati di ogni possibilità di scelta, lasciandoli ad affrontare questioni ben più importanti e spaventose. E la prima era questa: come accidenti ti comportavi, dopo aver imprigionato un essere senziente in un guscio di bronzo, pur considerando che era un malvagio idiota giunto dal Medioevo? Non potevano liberarlo. Li avrebbe sicuramente uccisi. Uccisi davvero. Li avrebbe condannati a una morte completa, senza sesso.

D'un tratto, Tommy si sentì invaso dalla collera. Aveva avuto un futuro, davanti a sé. Sarebbe potuto diventare scrittore, avrebbe potuto vincere il Nobel. O magari sarebbe diventato un avventuriero o una spia. E adesso era solo una disgustosa cosa morta e la sua massima ambizione riguardava la sua possibile prossima vittima. Okay, non era proprio così... comunque, era incazzato. Quindi, a chi importava se Elijah era intrappolato in quel guscio di bronzo per l'eternità? Lui li aveva intrappolati in quei corpi mostruosi. E forse era giunto il momento di comportarsi da veri mostri.

Tommy sollevò la statua di Jody e se la caricò su una spalla. Nonostante l'immensa forza vampiresca di cui era dotato, si lasciò trascinare dal pesante bronzo che cadde all'indietro sbattendo rumorosamente contro il pavimento. Okay, considerato che c'erano voluti i due motociclisti e una piattaforma mobile per portarla su nel loft, forse avrebbe dovuto studiare meglio la situazione.

Dopo un attimo capì di poter spostare agevolmente la statua appoggiandosela su una spalla e lasciando strisciare un piede. E così fece: scese i gradini, percorse mezzo isolato e salì le scale che conducevano al nuovo loft. La bronzea versione di Jody sembrava felice della nuova sistemazione, o almeno così gli sembrò. Per la tartaruga

impiegò la metà del tempo. Anche lei sembrava soddisfatta dell'ambiente.

Quanto a Elijah, Tommy si fece una domanda: qual era il vantaggio di vivere in una città posta su una penisola, se ogni tanto non sfruttavi le acque circostanti? Ed era ovvio che al vecchio il mare piaceva, visto che era giunto a San Francisco a bordo del suo yacht, che lui e gli Animali erano riusciti a ridurre in briciole.

La statua del vampiro era addirittura più pesante di quella di Jody, ma il ragazzo sentì una scarica di energia all'idea di liberarsene. Appena dodici isolati per giungere al mare, e l'avrebbe fatta finita una volta per tutte.

«Dal mare sei venuto e al mare ritornerai» disse, pensando di citare Coleridge, o forse un film di Godzilla.

Mentre trascinava la statua lungo Mission Street, pensò al suo futuro. Che cosa avrebbe fatto, adesso? Aveva un sacco di tempo libero e, dopo un po', la ricerca di nuovi modi per scoparsi Jody avrebbe riempito solo in parte le sue notti. Doveva trovarsi un obiettivo. Soldi ne avevano: quelli che il vecchio aveva dato a lei dopo la trasformazione, e poi c'erano quelli rimasti dalla vendita della collezione d'arte di Elijah. Ma prima o poi sarebbero finiti. Forse doveva trovarsi un lavoro. Oppure doveva cominciare a combattere il crimine.

Ma certo, avrebbe messo i suoi poteri al servizio del bene comune.

Qualche isolato dopo, Tommy notò che un alluce di Elijah, quello che strisciava sul marciapiede, si stava consumando. I motociclisti l'avevano avvisato: il guscio di bronzo era piuttosto sottile. Non era molto saggio liberare un vecchio vampiro affamato e claustrofobico, se eri stato tu a imprigionarlo. Così, lo posò un attimo all'angolo della strada e si mise a frugare in un cassonetto dell'immondizia fino a quando non trovò qualche spesso bicchiere di plastica di Big Gulp, che fissò al piede della statua a mo' di protezione.

«Ah!» esclamò. «Pensavi di avermela fatta».

Due ragazzi in abiti hip-hop gli passarono accanto, mentre armeggiava con i bicchieri. Tommy commise l'errore di guardarli negli occhi, e loro si fermarono.

«L'ho rubata da un palazzo sulla Quarta» disse.

I due annuirono, quasi volessero dire: *Ma certo, eravamo solo curiosi*, e proseguirono lungo il marciapiede.

Avranno percepito la superiorità della mia forza e della mia velocità, pensò lui, *e hanno capito che è meglio non mettersi contro di me*. In realtà, i due si erano resi conto che quel ragazzo bianco truccato da fantasma era fuori di testa, e poi, che cosa se ne sarebbero fatti di una statua da duecento chili?

Tommy pensò di trascinarla fino all'Embarcadero, e di gettarla dal molo accanto al Ferry Building. Se ci fosse stato in giro qualcuno, si sarebbe fermato al parapetto come se fosse in compagnia del suo amante gay, e avrebbe agito non appena fosse stato sicuro di non essere visto. Quel piano lo fece sentire immensamente sofisticato. Nessuno avrebbe mai pensato che un ragazzo di Incontinence, Indiana, potesse fingersi omosessuale. Impossibile. Alle superiori, conosceva un ragazzo che era andato a Chicago per vedere il musical *Rent* ed era sparito nel nulla. Probabilmente era scomparso nei dintorni del Kiwanis Club locale.

Arrivato all'Embarcadero, che correva lungo l'intera banchina, fu tentato di scaraventarla immediatamente nella baia, e farla finita una volta per tutte. Ma aveva

un piano, e così trascinò il vampiro per gli ultimi due isolati fino alla promenade in fondo a Market Street, dove tram vecchi e nuovi e traghetti convergevano in un grande parco lastricato e in un giardino di sculture. Qui, lontano dai palazzi, la notte sembrò aprirsi ai suoi sensi vampireschi, assumendo una nuova luce. Tommy si fermò un momento, posò Elijah accanto a una fontana e osservò il calore che si levava dalle griglie vicino alla ruota che serviva a far girare i tram. Perfetto. Non c'era anima viva.

Poi partì quel bip. Tommy diede un'occhiata all'orologio. Dieci minuti all'alba. La notte non si era *aperta* ai suoi sensi: lo aveva chiuso fuori! Dieci minuti e il loft era a ben venti isolati di distanza.

Jody stava percorrendo con passo cadenzato il vicolo che sbucava di fronte al loro vecchio loft. Aveva ancora venti minuti pieni prima che sorgesse il sole, ma il cielo stava già schiarendo e si era lasciata un margine davvero scarso. Tommy doveva essere spaventato a morte. Avrebbe dovuto portare con sé il cellulare. E non avrebbe dovuto lasciarlo solo con la nuova schiava.

Alla fine era riuscita a trovare William: era svenuto su una porta di Chinatown, con Chet il gatto enorme che dormiva sul suo petto. D'ora in avanti dovevano ricordarsi di non lasciargli soldi, se doveva essere la loro fonte di cibo. Altrimenti andava a cercare la sua dose di alcol altrove, e il loro piano non funzionava più. Stava tornando a casa sulle sue gambe, barcollando. Magari gli avrebbe permesso di farsi una doccia nel vecchio loft (tanto ormai la cauzione era persa).

C'era ancora una luce accesa. Grandioso, Tommy era a casa. Si era scordata di prendere le chiavi del nuovo appartamento. Stava per uscire dal vicolo, quando sentì odore di sigaro e udì una voce maschile. Si fermò e sbirciò dietro l'angolo.

Di fronte al loro vecchio palazzo, dall'altra parte della strada, era parcheggiata una Ford berlina marrone, in cui sedevano due uomini di mezza età. Cavuto e Rivera, i detective della Omicidi con cui aveva fatto un patto la notte in cui avevano fatto saltare in aria lo yacht di Elijah. Avevano traslocato appena in tempo, ma forse era già tardi. Non poteva nemmeno raggiungere il nuovo alloggio. Era solo a mezzo isolato da lì, e avrebbe dovuto attraversare la strada senza alcuna copertura. E se avesse trovato chiuso?

Quando suonò l'allarme dell'orologio, fece un salto di un metro.

Gli Animali avevano quasi finito il secondo turno da Safeway e si stavano riprendendo dalla sbornia. Lash sedeva da solo sul grande sedile posteriore dell'Hummer limousine, con la testa tra le mani: sperava che la disperazione e il disprezzo che provava fossero solo una conseguenza dei bagordi, anziché un enorme e infuocato clistere di realtà. E la realtà era che avevano speso più di mezzo milione di dollari per una battona dipinta di blu. Lasciò che l'enormità di quel pensiero gli rotolasse nella mente, mentre sollevava lo sguardo verso gli altri Animali, seduti lungo il perimetro della limo, tutti nella stessa posizione o quasi, attenti a evitare gli occhi dei compagni. Quella notte avevano dovuto scaricare quasi due tir, e sapevano che sarebbero arrivati perché erano stati loro a ordinare la merce per recuperare il tempo perduto (durante la loro assenza, Clint aveva lasciato che gli scaffali si

svuotassero). Così si erano fatti passare la sbornia e, a testa bassa, si erano passati la roba di mano in mano da veri Animali quali erano. Ormai era quasi l'alba, e cominciavano a rendersi conto che forse erano proprio fottuti.

Lash si azzardò a lanciare un'occhiata a Blu, che sedeva tra Barry e Troy Lee. Si era presa l'appartamento di Lash a North Point, costringendolo a dormire sul divano a casa di Troy Lee, dove vivevano già settecento parenti cinesi, inclusa la nonna di Troy, che ogni volta che passava di lì, quando lui cercava di dormire durante il giorno, urlava: «Come butta, negro! » e cercava di svegliarlo per farsi dare un cinque, o per toccargli il pugno con il suo in segno di saluto.

Lash aveva provato a spiegarle che non era carino dare nel negro a un afroamericano, a meno che a farlo non fosse un altro afroamericano, ma in quel momento era entrato Troy Lee e gli aveva spiegato che parlava solo cantonese.

«Non è vero. Viene continuamente a dirmi: “Come butta, negro?”».

«Oh, sì. Lo fa anche con me. Le hai fatto il saluto?».

«Certo che no, cazzone. Mi ha dato del negro».

«Be', continuerà a farlo fino a quando non la accontenterai. È così che va, con lei».

«Che stronzate, Troy».

«E il suo divano».

Lash, esausto e già in preda ai postumi della sbornia, aveva toccato il pugno dell'avvizzita vecchietta.

Poi la nonnina si era girata verso il nipote e aveva detto: «Come butta, negro!». E Troy le aveva dato quello che voleva.

«Ma che merda era quel saluto?» aveva obiettato Lash.

«Fatti un pisolino. Stasera ci aspetta un bel po' di lavoro».

A questo punto avevano fatto fuori mezzo milione di dollari. Lui aveva perso il suo appartamento. La limo costava mille dollari al giorno. Attraverso i vetri scuri, guardò il patchwork di ombre proiettate dai lampioni, poi si voltò verso Blu.

«Dobbiamo sbarazzarci della macchina» le disse.

Lei sollevò gli occhi, scioccata. Nessuno le aveva più rivolto la parola, da quando avevano finito di scaricare e di rifornire il supermercato. Le avevano portato del caffè e del succo di frutta, ma nessuno le aveva più detto nulla.

Lo guardò. «Dammi quello che voglio». Nelle sue parole non v'era ombra di malizia. Non era neppure una richiesta, bensì una semplice dichiarazione.

«Okay». Lash si rivolse all'autista. «Gira a destra, appena più avanti. Riportaci al palazzo dove ci hai accompagnato ieri sera».

Scavalcò il divisorio e passò sul sedile del passeggero. Non vedeva un cazzo, dai finestrini oscurati. Erano entrati nel distretto di SoMa da tre isolati appena, quando notò una figura che correva. Andava troppo veloce per essere un normalissimo jogger. Stava scappando. Scappava come se avesse preso fuoco.

«Accosta, avvicinarti a quel tizio».

L'autista annuì.

«Ehi, ragazzi. Quello non è Flood?».

«Sì, è lui» rispose Barry il calvo.

Lash abbassò il finestrino. «Tommy, amico, ti serve un passaggio?».

Senza smettere di correre, Tommy annuì come una di quelle bamboline che

muovono la testa su e giù. Ma quella bambolina in particolare sembrava che si fosse fatta di crack.

Barry spalancò la portiera posteriore e, prima che la limo fosse riuscita a rallentare, Tommy saltò dentro atterrando sulle ginocchia di Drew e Gustavo.

«Diamine, sono felice di avervi incontrato, ragazzi» disse. «Tra un minuto perderò...». E perse i sensi, mentre il sole inondava le colline di San Francisco.

Clown depressi

L'ispettore Alphonse Rivera guardò la depressa ragazzina clown - con calze a righe bianche e nere e sneakers verdi - che usciva dall'appartamento di Jody Stroud e si avviava lungo la strada, per poi girarsi e lanciare un'occhiata alla loro auto civetta, una berlina marrone.

«Siamo bruciati» commentò Nick Cavuto, il suo compagno, un orso dalle spalle larghe che rimpiangeva i tempi di Dashiell Hammett, quando i poliziotti usavano un linguaggio duro, e c'erano pochi problemi che non potessero essere risolti con i pugni o con una manganellata.

«Non siamo bruciati. Sta solo guardando. Due uomini di mezza età seduti in macchina, in strada... piuttosto insolito».

Se Cavuto era un orso, Rivera era un corvo, un ispanico magro dai lineamenti affilati, con un accenno di grigio in prossimità delle tempie. Ultimamente aveva cominciato a indossare costosi abiti italiani di seta cruda o lino, quando riusciva a trovarli. Cavuto portava indumenti spiegazzati di Men's Wearhouse: il suo collega si domandava spesso se fosse l'unico gay del pianeta a non possedere il minimo senso dello stile.

La ragazzina con le ginocchia valghe e il trucco da procione stava attraversando la strada, e veniva verso di loro.

«Tira su il finestrino» disse Cavuto. «Tirallo su, ti ho detto. E fingi di non vederla».

«Non ho intenzione di nascondermi. E solo una ragazzina».

«Esatto. Non puoi picchiarla».

«Gesù, Nick. È solo un'adolescente un po' inquietante. Che c'è che non va?».

Cavuto era nervoso da quando erano arrivati lì, circa un'ora prima. In effetti erano nervosi entrambi, da quando quel ragazzo di nome Clint - uno della squadra che copriva il turno di notte da Safeway - aveva lasciato un messaggio in segreteria sul telefono di Rivera, dicendo che Jody Stroud, la vampira dalla testa rossa, non aveva lasciato la città come promesso, e che il suo fidanzato Tommy Flood era diventato vampiro come lei. Una svolta decisamente poco piacevole per i due poliziotti, che avevano accettato una parte dei soldi ricavati dalla vendita della collezione del vecchio vampiro, in cambio della promessa di lasciarli andare tutti. In effetti, al momento era sembrata l'unica opzione possibile. Nessuno dei due avrebbe voluto spiegare che il serial killer a cui davano la caccia da tempo era un antico vampiro, stanato da un branco di fattoni che lavoravano da Safeway. E quando gli Animali avevano fatto saltare in aria lo yacht del vampiro... be', avevano chiuso il caso; e se i vampiri se ne fossero andati si sarebbe concluso tutto per il meglio. I due detective avevano pensato di andare in pensione in anticipo per aprire un negozio di libri rari. Rivera aveva accarezzato l'idea di darsi al golf. E adesso aveva l'impressione che una

brezza maligna si stesše portando via tutto. Era in polizia da vent'anni e non aveva mai neppure ritoccato una multa; poi, l'unica volta che accettò di prendere centomila dollari e di lasciar andare un vampiro, il mondo intero ti si rivolta contro come se fossi una persona cattiva. Rivera aveva avuto un'educazione cattolica, ma cominciava a credere nel karma.

«Buttati in strada» disse Cavuto. «Fai un giro dell'isolato, fino a quando non se ne va».

«Ehi» fece la depressa ragazzina clown. «Voi due siete poliziotti?».

Cavuto premette il pulsante per alzare il finestrino, ma a motore spento non accadde niente. «Gira al largo, ragazzina. Perché non sei a scuola? Dobbiamo portarti in centrale?».

«Vacanze invernali, cervelloni».

Rivera sbuffò, non riuscendo a trattenere completamente una risata.

«Circolare. Vai a toglierti quella merda dalla faccia. Sembra che tu ti sia addormentata con un pennarello in bocca».

«Già» rispose esaminandosi un'unghia nera. «Invece a vedere lei mi viene da pensare che qualcuno abbia pompato centocinquanta chili di vomito di gatto in un vestito da quattro soldi, completando il tutto con un orrendo taglio di capelli».

Rivera scivolò sul sedile e si girò verso la portiera. Non poteva guardare il suo collega. Se era possibile che a un uomo fumassero le orecchie, di sicuro stava succedendo a Cavuto. E se si fosse voltato a guardarlo avrebbe perso il controllo.

«Se tu fossi un maschio» disse Cavuto alla ragazzina «ti avrei già messo le manette».

«Oddio» commentò Rivera sottovoce.

«Sono pronta a scommetterci» fece lei. «E scommetto anche che dovrebbe andare a prelevare al bancomat, perché le richieste di voi pervertiti costano di più». Si chinò fino ad allineare gli occhi ai suoi, e poi ammiccò.

A quel punto, Rivera non ce la fece più e cominciò a ridacchiare come una ragazzina. Aveva le lacrime agli occhi.

«Certo che mi sei di grande aiuto, cazzo» disse Cavuto. Allungò una mano, girò la chiave e sollevò il finestrino.

La ragazzina voltò intorno all'auto e andò da Rivera.

«Allora, ha visto Flood?» gli chiese. «Agente?». Aggiunse quest'ultima parola quasi fosse un punto di domanda, e non una professione.

«Sei appena uscita dal suo appartamento» disse lui, cercando di tornare serio. «Dimmelo tu».

«È vuoto. Quell'idiota mi deve dei soldi».

«Per che cosa?».

«Per alcune commissioni che ho fatto per lui».

«Ti dispiacerebbe essere un po' più specifica, dolcezza? A differenza del mio collega, io non faccio minacce». Naturalmente la stava minacciando, ma era convinto di aver scoperto qualcosa di grosso, e la ragazzina sgranò gli occhi fino a intravedere la luce.

«Ho dato una mano a lui e alla rossa a caricare la loro roba su un furgone».

Rivera la squadrò. Probabilmente non arrivava nemmeno a quarantacinque chili.

«Ti ha chiamata per il trasloco?».

«Solo per qualche cazzatina. Lampade e roba simile. Sembrava. .. come dire, che avessero fretta. Passavo di qui e mi ha fatto cenno di fermarmi. Ha detto che mi avrebbe pagato cento dollari».

«Ma non l'ha fatto?».

«Me ne ha dati ottanta, dicendo di non avere altri soldi con sé. Sarei dovuta ripassare stamattina per riscuotere il resto».

«E per caso hanno detto dove sarebbero andati?».

«So solo che intendevano lasciare la città non appena mi avessero pagata».

«Hai notato qualcosa di strano in Flood, o nella ragazza con i capelli rossi?».

«Sono schiavi della luce del sole come lei. Borghesi disconnessi».

«Disconn...».

«Che incompetente... Sono due fottuti ritardati che comprano roba da Pottery Barn».

«Oh, sicuro» fece Rivera. Adesso toccò a Cavuto a ridacchiare.

«Quindi non li ha visti?» chiese la ragazza.

«Non verranno, tesoro».

«E lei come lo sa?».

«Lo so e basta. Ci hai rimesso soltanto venti dollari. In fondo te la sei cavata con poco. Vattene e non tornare. E se uno di quei due ti contattasse, o se ti capitasse di incontrarli, chiamami».

Rivera le diede un biglietto da visita. «Come ti chiami?».

«Vuole sapere il mio nome da schiava della luce del sole?».

«Sì, direi di provare con quello».

«Alison. Alison Green. Ma per la gente di strada sono Abby Normal».

«La gente di strada?».

«Zitto, ho una reputazione da difendere». Poi aggiunse: «Agente!». Suonò come lo stridio di un antifurto per auto che sta per partire.

«Bene. Prendi la tua reputazione da strada e cammina, Alison».

Lei si avviò con passo strascicato, cercando di far ondeggiare i fianchi che non aveva.

«Credi che abbiano lasciato la città?» chiese Cavuto.

«Voglio aprire una libreria, Nick. Voglio vendere vecchi libri e imparare a giocare a golf».

«Questo sarebbe un no?».

«Torniamo a parlare col tizio rinato che lavora da Safeway».

All'Embarcadero, nei pressi del Ferry Building, lavoravano quattro robot e un uomo-statua. Non tutti i giorni. Ogni tanto, quando c'era poco movimento, c'erano solo due robot e un uomo-statua, e quando pioveva non lavorava nessuno, perché il trucco oro e argento con cui si pitturavano la pelle non reggeva la pioggia; di norma, comunque, c'erano quattro robot e un uomo-statua. Quest'ultimo si chiamava Monet... ed era l'*unico*. Aveva segnato il territorio tre anni prima, e se arrivava qualcuno a mettersi in posa doveva scontrarsi con lui sul campo dell'immobilità. Dovevano affrontarsi in una battaglia in cui non si faceva assolutamente niente.

Monet l'aveva sempre spuntata, ma questo tizio nuovo era davvero bravo.

Era già lì, quando Monet era arrivato in tarda mattinata, e nelle ultime due ore non aveva nemmeno sbattuto una palpebra. Anche il trucco era perfetto, sembrava veramente rivestito di bronzo, e Monet si trovò un po' spiazzato vedendo i bicchieri di Big Gulp in cui aveva infilato i piedi. Dal canto suo, si portava dietro un piccolo portafoglio con un foro in cui i turisti potevano infilare i soldi. Quel giorno vi aveva messo un biglietto da cinque dollari, per far vedere al suo sfidante che non era affatto intimidito. Ma la verità era che, dopo due ore, non aveva guadagnato nemmeno la metà di quello che aveva racimolato il nuovo arrivato. E la cosa lo *intimidiva* parecchio. Inoltre, gli prudeva il naso.

Gli prudeva il naso e il nuovo uomo-statua lo stava proprio fottendo. Di solito Monet cambiava posizione ogni mezz'ora, o giù di lì, e poi rimaneva immobile mentre i turisti lo stuzzicavano e cercavano di farlo muovere, ma con il nuovo sfidante gli toccava stare fermo più a lungo che poteva.

I robot lungo la promenade si erano messi in posa per osservare la scena. Dovevano mantenere la posizione solo fino a quando qualcuno non lasciava cadere dei soldi nel bicchiere che avevano davanti, e poi partivano con il balletto robotico. Era un lavoro noioso, ma l'orario era buono e avevi la possibilità di stare all'aperto. Apparentemente, Monet stava crollando.

Il tramonto.

Tommy aveva la sensazione di avere il culo in fiamme.

Si svegliò sentendo il rumore di un frustino da equitazione che sbatteva sulle sue chiappe nude, e il rozzo latrato di una voce femminile.

«Dilla! Dilla! Dilla!».

Cercò di allontanarsi da quella misteriosa fonte di dolore, ma non poteva muovere né braccia, né gambe. Aveva qualche problema a mettere a fuoco la vista. Onde di luce e calore gli attraversavano velocissimamente il cervello, e tutto quello che riusciva a vedere erano una vivace macchia rossa da cui si levavano ondate di calore e una figura che si muoveva ai margini. Era come fissare il sole attraverso un filtro rosso. Ne sentiva la temperatura rovente sul viso.

«Ahi!» esclamò. «Dannazione!».

Diede uno strattone a qualunque cosa lo stesse bloccando e sentì uno sbatracchiamento metallico, ma non riuscì a smuovere nulla.

La luce rossa e calda se ne andò, sostituita dalla forma confusa di un viso femminile. Un viso blu, a pochi centimetri dal suo. «Dimmela» sussurrò rauca.

«Cosa dovrei dirti?».

«Dilla, vampiro!» ripeté lei. Lo colpì con il frustino sullo stomaco, facendolo urlare.

Tommy si contorse, cercando di liberare gambe e braccia, e sentì di nuovo quel rumore metallico. Quando non ebbe più la luce puntata negli occhi, vide che era legato con del nylon molto professionale al telaio d'ottone di un letto a baldacchino che era stato messo in verticale. Era completamente nudo, ed era piuttosto evidente che la donna blu, che indossava un bustino di vinile nero, un paio di stivali e nient'altro, lo stava frustando già da un po'. Si accorse di avere dei segni rossi sulla pancia e sulle cosce e... be', il culo era decisamente in fiamme.

La donna si preparò a colpirlo di nuovo.

«Ehi, ehi, ehi» la bloccò lui, cercando di non strillare. Solo in quel momento si accorse che gli erano spuntati i canini, e che si era appena morso le labbra.

«Dilla» insistette la donna blu.

Tommy si sforzò di mantenere la calma. «So che lo stai facendo già da un po', ma sono sveglio solo da un minuto e non ho idea di quello che mi stai chiedendo. Se rallenti e mi ripeti la domanda per intero, sarò felice di dirti tutto quello che so».

«La tua parola d'ordine».

«E sarebbe?». Per la prima volta notò le tette enormi che straripavano dal bustino, e si rese conto di non aver mai visto un paio di tette blu. Avevano quasi un potere ipnotizzante. Non sarebbe riuscito a distogliere lo sguardo neanche se non fosse stato legato.

«Te l'ho appena detta» rispose la donna, lasciando cadere il frustino lungo un fianco.

«Tu mi hai detto la parola d'ordine?».

«Un attimo fa».

«Quindi la conosci, no?».

«Sì».

«E allora perché la chiedi a me?».

«Per vedere se sei arrivato al punto di rottura». Adesso sembrava un po' imbronciata. «Non fare il coglione, non è questa la mia specialità».

«Dove mi trovo?» le chiese. «Tu sei la Puffetta di Lash, vero? Siamo a casa sua?».

«Sono io che faccio le domande, qui». Gli diede una frustata su una coscia.

«Ahi! Fanculo! Falla finita. Tu hai dei problemi, donna».

«Dilla!».

«Ma che cosa devo dirti? Dormivo, quando me l'hai detta, stupida troia!». Si era sbagliato, era *perfettamente* in grado di distogliere lo sguardo dalle tette blu. Prese a ringhiare: una reazione nata da qualche parte nel profondo della sua mente, che non riuscì nemmeno a riconoscere, una reazione che gli parve selvaggia e quasi incontrollabile, come quando aveva fatto per la prima volta l'amore con Jody dopo la sua trasformazione. Solo che adesso sembrava... be', letale.

«Cheddar».

«Cheddar? Come il formaggio?».

«Esatto».

«D'accordo, ho detto la tua parola d'ordine. E adesso?».

«Hai raggiunto il punto di rottura».

«Okay» rispose, dando uno strattone alle spesse cinghie di nylon: finalmente aveva capito che cosa stava provando. Tra un momento l'avrebbe uccisa. Ancora non sapeva come, ma non avrebbe potuto essere più sicuro. L'erba era verde, l'acqua era bagnata, e quella troia era già morta.

«Quindi adesso mi devi trasformare».

«Trasformare... te?».

«Sì, devi farmi diventare come te».

«Vuoi diventare arancione? Si tratta ancora del cheddar? No, perché...».

«Non arancione, idiota! Voglio che mi vampirizzi!» disse, colpendolo al petto.

Tommy si morse di nuovo le labbra e sentì il sangue scorrergli lungo il mento. «E per questo hai dovuto darmi tutte quelle frustrate? Vieni qui» le disse.

La donna andò da lui e lo baciò, poi si staccò con violenza con il suo sangue sulla bocca. «Dovrò farci l'abitudine, no?» disse, leccandosi le labbra.

«Vieni più vicina».

Le Cronache di una certa Abby Normal, schiava completamente fottuta del vampiro Flood

Porca troia! Ho fallito, ho lasciato che il mio dovere restasse incompiuto, come una montagna di cacca di cane sul marciapiede sempre più oscuro della tragedia che è la mia vita. Anche adesso, mentre me ne sto seduta da Starbucks, al Metreon, a scrivere queste pagine, gli schiavi della schiuma di latte sembrano muoversi come zombie dagli occhi argentei, e il mio Amaretto Mocaccino alla soia senza grassi è diventato amaro come bile di serpente (che è la bile più amara che ci sia). Se non ci fosse un tipo fichissimo seduto due tavoli più in là - che finge di non avermi notata - mi metterei a piangere. Ma le lacrime vere fanno colare il mascara, e così sto cercando di mantenermi fredda nella mia disperazione. Sei tu che ci perdi, bel fico. Perché io sono stata scelta. Soffri, stronzo!

Ieri sera ho dovuto lasciare Lord Flood a sbrigarsela da solo, ma prima di andarmene gli ho confessato il mio amore imperituro. Sono una bestia in calzamaglia senza speranza. Dovevo semplicemente salutarlo, e invece no: gliel'ho urlato in faccia. È come se avesse questa specie di potere su di me, come se avessi un disturbo dell'alimentazione e lui fosse un pacchetto di Oreo con doppia farcitura (io non soffro di disturbi dell'alimentazione, sono magra solo perché mi piace abbuffarmi per poi vomitare. Non ho problemi ad accettare il mio corpo, credo solo che il mio apparato digerente abbia sempre preferito le diete liquide e, fino a quando non mi abbandonerò all'abbraccio amorevole del mio Signore delle Tenebre, dovrò accontentarmi di Starbucks).

È tutto il giorno che provo a chiamare Lord Flood e la Contessa sui loro cellulari, ma trovo sempre la segreteria telefonica. Be', sono vampiri. È ovvio che non rispondano. A volte sono una tale ritardata.

Così, stamattina sono andata al vecchio loft. Era molto presto. In effetti non era neppure l'alba. Dovrebbero trasformarmi in una delle sorelle Brontë, per permettermi di inventare una storia plausibile per uscire di casa a quell'ora; ma volevo parlare con il mio signore prima che sprofondasse nel suo sonno diurno. Arrivata lì, ho scoperto che quell'ubriacone spaventoso e il suo gatto enorme erano spariti, e così pure Flood e la sua Contessa. Non c'era più niente.

Così sono corsa fuori, diretta al loft nuovo, quando ho visto due poliziotti seduti in una merdosissima auto marrone. Ho capito subito che erano a caccia di vampiri. Probabilmente il mio signore mi ha passato alcuni dei suoi oscuri poteri. Uno dei due era grasso e gay, mentre l'altro era un ispanico dai lineamenti affilati.

«Potreste sembrare più sbirri di così?» gli ho chiesto.

E loro: «Smamma, ragazzina».

Così sono stata costretta a fargli notare che non potevano darmi ordini, e li ho umiliati schiaffeggiandoli verbalmente fino a farli piangere. Ma che hanno 'sti vecchi? La loro mente è talmente lenta che in pratica devi tenerli in piedi per poterli schiaffeggiare fino a quando non svengono, da smidollati quali sono. Io non voglio diventare vecchia. E non lo diventerò, perché il mio signore mi accoglierà nel suo gregge, e da quel momento investirò la notte per l'eternità. La mia bellezza si conserverà in eterno... ma mi piacerebbe avere le tette un po' più grandi.

Comunque, ho gironzolato per Market Street e Union Square per concedere il tempo a quei due di svignarsela per andare a leccarsi le ferite. Quindi sono tornata nella via del mio signore per dare un'occhiata al nuovo loft. Questa volta, dall'altra parte della strada c'era un ragazzo asiatico al volante di un'Honda; era parecchio fico, stile manga, ma era chiaro che stava tenendo d'occhio la porta del loft. Non sembrava uno sbirro, ma non avevo dubbi riguardo al fatto che stesse sorvegliando l'ingresso, così mi sono fermata e ho finto di osservare gli scultori che stanno sotto il vecchio loft di Lord Flood. Sono due motociclisti, ma fanno delle cose straordinarie, cazzo. La porta del garage era aperta, così sono entrata.

Stavano passando del filo metallico in alcuni polli morti, che poi immergevano nella pittura d'argento e appendevano ad asciugare.

«Che cazzo fai, biker?».

E uno dei due mi ha risposto: «È quasi l'anno del gallo».

E io: «Non essere volgare, brutta chiavata di crostaceo. Prova a tirar fuori il tuo gallo e ti riempio di spray al pepe fino a farti friggere» (bisogna fare attenzione a questi tipi che amano dimenare la salsiccia... sull'autobus ne ho già incontrati diciassette).

E lui: «No, parlavo dell'anno del gallo... nello zodiaco cinese».

Lo sapevo, naturalmente.

«Stiamo realizzando delle statue» mi ha spiegato quello più grosso, che si chiama Frank (l'altro si chiama Monk... Monaco: non era di molte parole, il che potrebbe spiegare il suo nome).

Mi hanno fatto vedere come lavorano. Prendono dei veri polli morti che comprano a Chinatown, li infilzano con del filo metallico per sostenerli e metterli in posa, li immergono in una pittura metallica poco densa e poi li mettono in questo serbatoio capiente e li attaccano a dei morsetti elettrici. Fanno passare la corrente nei morsetti, e la corrente attira molecole di bronzo sulla pittura metallica. Bronzatura istantanea per galli. Ho pensato alla statua della Contessa e mi è venuta la pelle d'oca.

«Lo fate mai con gli esseri umani?» chiedo.

E loro: «Certo che no, sarebbe sbagliato. Adesso dovresti andare, perché siamo un po' indietro con il lavoro. E poi non hai la scuola, o roba simile?».

Quando sono uscita, ho notato che il tizio asiatico mi stava squadrandolo. «Ehi, è quasi l'anno del gallo» gli ho detto. «Non dovresti andare a comprartene uno?».

Sembrava molto nervoso, ma mi ha rivolto una specie di ghigno. Ha messo in moto e se n'è andato, ma ho capito che mi vuole, quindi tornerà. Spero davvero che mi voglia. Era così fico... stile Final Fantasy. Quello che voglio dire è che dev'essere particolarmente portato per il Sex Fu.

Nessuna traccia del mio Signore delle Tenebre e della Contessa, nel nuovo loft. Mi

domando se non siano strisciati sottoterra in qualche parco, per soddisfare i loro desideri perversi tra vermi e radici di alberi. Che orrore!

Oh be', ormai si è quasi fatto buio. Sarà meglio che torni al loft ad aspettarli.

P.s.: lo shampoo antipidocchi non ha funzionato con mia sorella. A quanto pare dovremo rasarla. Voglio provare a convincerla a farsi tatuare un pentagramma sullo scalpo. Conosco un tizio a Haight che te lo fa gratis, se lo aggredisci verbalmente mentre lavora. Ci tornerò su più avanti.

Il sole tramontò. Jody si svegliò per il dolore, e per l'odore della carne sul fuoco. Rotolò via dalla fonte di dolore e sfondò i pannelli isolanti del soffitto per atterrare in un lavandino industriale pieno di piatti e acqua insaponata. Un tizio messicano indietreggiò facendosi il segno della croce e invocando i santi in spagnolo, mentre lei usciva dal lavandino e si toglieva la schiuma dal giubbotto e dai jeans. Quando si toccò le cosce, per poco non sfondò di nuovo il soffitto nell'altro senso, tanto era il dolore.

«Cazzo, fa male!» esclamò, saltellando su un piede (di solito farlo funziona con ogni genere di dolore, indipendentemente dalla parte del corpo in cui è localizzato). Il tacco del suo stivale risuonava sulle piastrelle quasi fosse una ballerina di flamenco zoppa.

Il lavapiatti si girò e schizzò fuori dalla stanza, entrando nella panetteria.

La panetteria. Quando l'allarme del suo orologio aveva annunciato minacciosamente l'arrivo dell'alba, Jody era corsa lungo il vicolo controllando tutte le porte, e l'unica che aveva trovato aperta era quella che portava nel magazzino della panetteria. Aveva bisogno di un posto in cui nascondersi per dormire indisturbata e, anche se aveva considerato l'ipotesi di nascondersi dietro un paio di sacchi di farina da venticinque chili, non poteva sapere se i fornai li avrebbero usati proprio quel giorno. Le era già capitato di svegliarsi in un obitorio, in passato (quando Tommy l'aveva congelata), e in quell'occasione si era trovata davanti un paffuto inserviente necrofilo che si strofinava le mani e qualcos'altro, mentre ammirava il suo corpo seminudo che a poco a poco si scongelava. Quell'episodio le aveva tolto definitivamente la voglia di cercare riparo in un obitorio. No, doveva trovare un rifugio più appartato.

Un fornaio stava per entrare nel magazzino, aveva sentito la sua voce e i suoi passi fuori dalla porta. Si era guardata intorno alla ricerca di un posto in cui nascondersi, e poi aveva notato i luridi pannelli isolanti del controsoffitto. Era saltata su un sacco di farina, aveva smosso un pannello e aveva visto che tra il controsoffitto e il soffitto vero e proprio c'era almeno un metro. Benedetti edifici antichi. Si era aggrappata a un tubo dell'acqua, si era tirata su, aveva sollevato le gambe e le aveva avvolte intorno al tubo; quindi, con la mano libera aveva rimesso il pannello al suo posto. Tutto in meno di due secondi.

Aveva teso le orecchie, mentre il fornaio si muoveva sotto di lei. Poi l'aveva sentito prendere un sacco di farina e uscire dal magazzino. Aveva rischiato grosso.

Aveva dato un'occhiata all'orologio. Nemmeno un minuto e sarebbe arrivato il sonno. Aveva scorto quattro tubi vicini, che correano parallelamente al pavimento.

Erano piuttosto caldi, per questo riusciva a vederli al buio. Ma ciascuno di essi aveva un diametro di cinque centimetri ed era fissato al soffitto con dei sostegni posti all'incirca a ogni metro. Avrebbero retto il suo peso.

Li aveva raggiunti avanzando carponi, si era tolta il giubbotto di pelle e lo aveva sistemato sulle tubazioni, e poi vi si era sdraiata sopra a faccia in giù. In questo modo, anche se le fosse scivolata una gamba, non sarebbe caduta di sotto. Stava cercando di infilare le dita dei piedi nello spazio tra i tubi, quando aveva perso i sensi.

Ma quella soluzione le avrebbe creato parecchi problemi. A quell'ora del mattino i tubi non venivano usati. Quando il palazzo si era svegliato l'acqua calda aveva cominciato a correre nell'impianto, e Jody era rimasta a contatto con le tubazioni roventi per tutto il giorno. Il giubbotto le aveva protetto viso e busto, ma le cosce si erano cotte lentamente all'interno dei jeans.

Digrignò i denti e attraversò di corsa la stanza del lavapiatti per entrare nel retro della panetteria. Adesso era davvero deserta. Ma certo: i fornai lavoravano nel cuore della notte e all'alba. Al tramonto ci sarebbe stato solo il lavapiatti.

Andò nel magazzino e poi uscì nel vicolo, che percorse fino in fondo. Da lì riusciva a vedere le entrate di entrambi i loft, e fortunatamente in strada non sembravano esserci curiosi. Le luci nel nuovo appartamento erano accese, e Jody si diresse verso l'ingresso. Ogni singolo passo le provocava una nuova fiammata alle gambe.

Giunta davanti alla porta, si fermò ad ascoltare. Concentrandosi riusciva quasi a sentire le forme degli oggetti, a seconda dei rumori dell'ambiente. C'era qualcuno, sentiva il suo battito cardiaco, la musica commerciale che usciva da un paio di cuffie, un corpo che si trascinava, un corpo leggero che danzava. Era quella ragazzina, Abby Normal. Ma dove diavolo era Tommy? Non poteva essere lontano, il sole era tramontato da cinque minuti appena.

Jody batté sulla porta, ma i passi strascicati al piano di sopra non cambiarono ritmo. Picchiò ancora, questa volta intaccando la superficie di metallo. *Cazzo, la ragazzina ha le cuffie e non sente niente.*

Rabbrivì, anche se non per il freddo: i morsi della fame si facevano sempre più violenti. Il suo corpo le stava dicendo che doveva mangiare, se voleva guarire.

L'aveva fatto soltanto una volta, e non era certa di poterlo rifare, ma aveva bisogno di entrare nel loft lasciando la porta blindata intatta. Si concentrò come le aveva insegnato a fare il vecchio vampiro, e a poco a poco sentì che stava svanendo... fino a trasformarsi in nebbia.

Monet non era più travestito da uomo-statua. Aveva abbandonato il suo personaggio, *quel* personaggio, se non altro. Adesso faceva lo stronzo attaccabrighe vestito da ninja, tutto *masta-blasta* e *gangsta-rappa*, e se ne andava in giro con un cazzo di sacchetto di patatine, concentrato sulla sua vendetta e chissà che altro. A metà pomeriggio aveva rinunciato all'idea di fare qualche soldo ed era tornato a casa a struccarsi e a leccarsi le ferite. Quel giorno si era beccato una sonora bastonata, anche se a risentirne era stato solo il suo ego. Ma adesso che era in giro con i suoi migliori amici, PJ. e Fly, avrebbero sconfitto quel bastardo bronzato, ammesso che fosse ancora in giro. E che non fosse fuggito come una troietta.

«Sei carico?» chiese Fly, aggiustandosi il fazzoletto che portava in testa. Era al volante della sua Honda Civic di dieci anni, i cui cerchioni valevano più del resto della macchina.

«Eh?» fece Monet.

«Sei armato?» gli chiese, ostentando una pronuncia perfetta da Royal Shakespeare Company.

«Oh, certo». Tirò fuori la Glock dalla fascia che gli cingeva la vita, e gliela mostrò.

«Ehi, negro, tieni giù quella merda» ordinò PJ. dal sedile posteriore. Indossava una tuta di Phat Pharm di quattro taglie più grande.

«Scusa». Rimise la pistola al suo posto. L'aveva presa in prestito - in effetti l'aveva proprio noleggiata - da un vero gangster di Hunter's Point, che doveva riaverla entro due ore (altrimenti gli avrebbe chiesto altri venticinque dollari). Prima di dargliela gli aveva fatto giurare che nessuno avrebbe indossato i colori della gang, così che non potessero risalire a lui, qualunque cosa avesse combinato. Monet gliel'aveva assicurato. Poi, dopo che PJ. aveva fatto una ricerca con Google, avevano deciso per i fazzoletti arancio, che non sembravano appartenere a nessuna gang.

«Corpo della Sicurezza sulle Autostrade» propose Monet.

«Yo, i Thug di Tangeri» suggerì Fly.

«Yo, yo, yo, check it out» disse P.J., e fece tanti di quei gesti con la mano che un sordo avrebbe pensato che soffrisse della sindrome di Tourette. «La Ciurma dei Pesciolini al Formaggio».

«Yo, tipo, è talmente stupido da non sembrare stupido» commentò Monet.

«È okay?» chiese Fly.

«Yo, tipo, entra nel personaggio». Fly era un pessimo attore. Seguivano tutti lo stesso corso di recitazione.

Avrebbe dovuto assoldare dei veri gangster per fare quello che aveva in mente. Probabilmente PJ. sarebbe inciampato nei pantaloni della tuta rovinando completamente l'atto intimidatorio.

«Eccoci» annunciò Fly, togliendosi dalla strada e parcheggiando sul marciapiede dell'Embarcadero, proprio accanto al Ferry Building. «E lui?».

«Sì».

In giro non c'era nessuno, a parte qualche auto di passaggio. Ma il nuovo uomo-statua era ancora lì.

«Ricordate» disse Fly. «Camminate. Non mettetevi a correre. Dovete camminare, come se aveste tutto il tempo del mondo. Usate la memoria dei sensi».

«Certo, certo, certo» fece Monet. Lui e PJ. smontarono dall'auto e attraversarono rapidamente il marciapiede di mattoni, raggiungendo il punto in cui l'uomo-statua stava facendo il suo numero. Dannazione, era davvero bravo. Nemmeno un sussulto.

Quando gli si pararono davanti, Monet sollevò la Glock e gli appoggiò la canna alla fronte. «Ehi, stronzo!». A contatto con l'arma, la statua emise un sordo rumore metallico.

«Wow. Questa è una statua vera».

Monet diede tre colpetti. E per tre volte sentì quello stesso rumore metallico. «Già».

«Ma ha un sacco di soldi nelle scarpe».

«Be', prendili, idiota».

«Yo, vola basso, Monet. Non sono io quello che si è fatto eclissare da una statua».

«Chiudi quella bocca».

PJ. cominciò a tirar fuori manciate di banconote dai bicchieri di Big Gulp in cui erano infilati i piedi della statua, per poi ficcarsele in tasca. «Sento puzza di truffa, Dio».

«Yo» disse Monet. «Aiutami a caricare la statua in macchina».

PJ. si rialzò e provò a sollevarla con una spalla, mentre Monet rimetteva la pistola nei pantaloni e faceva lo stesso dall'altro lato. Riuscirono a trascinarla solo per mezzo metro, poi dovettero posarla e fermarsi a riprendere fiato.

«Ma quanto cazzo pesa?» chiese PJ.

«Voi due, volete sbrigarvi?» gridò Fly dall'auto. Adesso era uscito completamente dal suo personaggio.

«Fanculo» si lamentò Monet. Tutta quella storia era troppo imbarazzante. Aveva pagato il noleggio della pistola, giusto? La estrasse di nuovo e sparò un colpo alla statua.

«Merda» fece l'amico accovacciandosi. «Sei fuori di testa?».

«Questo stronzo deve imparare la...». Non riuscì a terminare la frase.

PJ. si raddrizzò e si voltò. Dal foro creato dal proiettile stava uscendo del fumo, che sotto i suoi occhi assunse la forma di una mano e afferrò Monet per la gola. Si girò per scappare, ma qualcosa lo prese per il cappuccio della felpa e lo sollevò da terra. Sentiva l'amico che soffocava. Poi avvertì un dolore acuto a un lato del collo, e cadde in preda a un improvviso stordimento.

L'ultima cosa che vide fu Fly che se la svignava al volante dell'Honda.

Le Cronache di una certa Abby Normal, schiava appena battezzata dei Figli della Notte

Inchinatevi a me, volgari mortali, perché adesso vi vedo come i patetici e piccoli roditori che siete. Correte davanti alla mia abbagliante oscurità, abitanti del giorno, perché io sono la vostra signora, la vostra regina, la vostra dea: sono stata ammessa nel gregge. Ora sono Abigail Von Normal. Sono una nosferatu, brutti stronzi.

Più o meno.

Mio Dio. È stato così fico, cazzo... come avere due orgasmi dopo aver assunto Skittles e Coca-Cola. Ero nel loft e stavo sognando a occhi aperti mentre ascoltavo la mia musica sul lettore MP3. Da Starbucks mi ero scaricata l'ultimo ed del gruppo Anche I Morti Sanno Doppiare (il mix *Morte, stivali e culi a mandolino*), un album assolutamente trascendentale. Mi sono sentita trasportare in un antico castello della Romania, dove tutti si erano fatti di ecstasy e ballavano in modo chili e sensuale (con i loro capelli perfetti). Io ero in piedi sulla poltrona, e ancheggiavo e muovevo il culo esibendomi in un ballo libero, mentre cercavo di perfezionare la forma dei miei movimenti, quando ho visto del fumo entrare da sotto la porta.

(Non vedo l'ora di ballare il nuovo compact con Jared. Adorerà il mio nuovo movimento. Per questo mi piace ballare con i ragazzi gay: se hanno un'erezione mentre tu muovi il culo, puoi prenderlo semplicemente come un complimento, e non come una cosa prevista. Jared ha detto che, se fossi un ragazzo, sicuramente mi succhierebbe l'uccello. A volte sa essere così dolce).

Così mi sono tolta un auricolare e ho detto: «Accidenti, c'è un incendio sulle scale, che palle». C'è una sola uscita, e così è venuta fuori la Abby più nera.

Ma poi il fumo ha assunto la forma di un pilastro, da cui sono spuntate braccia e gambe. Quando mi sono accorta che aveva anche gli occhi, sono corsa in camera e ho chiuso la porta. Non ho incespicato o roba simile: ero assolutamente calma. Ma non è stato come quando i tuoi amici ti tengono indietro i capelli mentre vomiti, e ti dicono che è solo colpa della droga e che presto starai bene. Così ho pensato di mettermi al sicuro girando la chiave, per prendermi il tempo di studiare la situazione. Ma la porta è esplosa in una miriade di schegge, e sulla soglia è apparsa la Contessa, completamente nuda, con il pomello in una mano. Era davvero sexy, a parte le gambe che sembravano ustionate, putrefatte o qualcosa del genere.

«Hai appena mandato a puttane i soldi della cauzione».

Mi ha presa per i capelli, mi ha trascinato fino a lei e mi ha dato un morso sul collo, così, come se niente fosse. Non ho sentito dolore, più che altro, è stato come svegliarsi dopo una devitalizzazione e scoprire che il dentista te la sta leccando. Be', in effetti non è stato proprio così, un po' più mistico, forse, ma comunque

sorprendente (okay, mi ha fatto un po' male, ma è stato peggio quando Lily ha provato a farci il piercing ai capezzoli con un compasso che usavamo a geometria e un cubetto di ghiaccio. Ahi!).

Puzzava di carne bruciata. Ho tentato di respingerla, ma era come se le mie membra fossero paralizzate, o come se un grassone si fosse seduto sopra di me: ho avuto la sensazione di essere sepolta viva o qualcosa del genere, e di osservare la scena dall'esterno. E poi ha cominciato a girarmi la testa e ho creduto di svenire. È stato allora che quella troia mi ha lasciata cadere.

«Vai a recuperare i miei vestiti, sono giù sul marciapiede. E poi prepara del caffè».

E io ho pensato: *Ehi, un momento. Ho appena perso la mia verginità mortale, non dovrei avere una sigaretta e un cazzo di asciugamano o qualcosa di simile?* Ma ho detto soltanto: «Okay» perché le ustioni della Contessa stavano guarendo sotto i miei occhi, e mi spaventava un po' l'idea di starmene lì a guardare le sue cosce nude e bruciate e il suo pube Tossissimo. Così sono scesa, e appena fuori dalla porta ho trovato un senzatetto che frugava tra un mucchio di vestiti. Be', a dire la verità stava annusando le sue mutandine. E, visto che sono convinta che non facciamo mai abbastanza per aiutare i senzatetto, gli ho detto: «Prendili, e non dire a nessuno quello che hai visto qui questa notte» (cominciavo già ad avvertire la superiorità della mia nosferatitudine, pertanto ho ritenuto appropriato comportarmi con classe... *noblesse oblige*). Così, lui ha continuato ad annusare gli slip di pizzo della non-morta, mentre io sono tornata di sopra per cercare i filtri del caffè.

Sono entrata nel loft e la Contessa si era vestita e spazzolata i capelli. «Dov'è Tommy? L'hai visto?» mi ha chiesto. «Hai parlato con quei poliziotti? E Tommy dov'è?».

«Contessa, ti prego di perdonare il mio ardire - non so quali altre stronzate si dicono in queste occasioni - ma devi rilassarti. Il vampiro Flood non c'era quando sono arrivata qui stamattina, e non c'era nemmeno la statua di bronzo che avevate nell'altro loft. Ho pensato che voi due foste andati a dormire nel ventre umido della vostra terra natia, o qualcosa del genere».

«Che schifo!» ha commentato lei. Poi, d'un tratto si è irrigidita. «Preparami una tazza di caffè, mettimi due cucchiaini di zucchero e aggiungici una siringa di sangue... e poi chiamaci un taxi».

«Ehi, vola basso, Contessa. Adesso sono come voi, e tu non sei il mio capo e...».

«Ho detto: *chiamaci* un taxi, no?».

E così ho eseguito i suoi ordini... anzi, i nostri ordini. Abbiamo preso un taxi fino al Safeway di Marina, anche se non capisco perché non ci siamo trasformate in pipistrelli per arrivarci in volo. Comunque, dieci minuti dopo eravamo lì. Stavamo entrando nel parcheggio, quando la Contessa ha detto al tassista di proseguire.

«Ci sono Rivera e Cavuto. Le cose non si mettono bene».

La merdosissima auto civetta marrone era parcheggiata davanti al supermercato. «Gli sbirri? Di loro non si salva nemmeno la merda».

Mi è sembrata sorpresa dal fatto che li conoscessi, ma le ho detto che li avevo trattati da femminucce quali erano, e ho capito che la Contessa era piuttosto soddisfatta di avermi fatta entrare nell'oscurità della congrega.

E poi ha detto: «Quel cazzone di Clint sta dicendo loro di Tommy».

Ma non sono nemmeno riuscita a vedere che cosa stesse guardando oltre la grande vetrina anteriore di Safeway. Suppongo che i miei poteri aumenteranno con il tempo. In cinquecento anni puoi imparare sicuramente a padroneggiare il kung fu vampiresco.

La Contessa ha chiesto al tassista di lasciarci a Fort Mason, da dove avremmo potuto tenere d'occhio il supermercato; siamo rimaste lì, avvolte nella nebbia come due vere creature della notte - quali siamo - mentre aspettavamo che gli sbirri se ne andassero.

Poi la Contessa mi ha messo un braccio intorno alle spalle e mi ha detto: «Abby, scusa se ti ho aggredita in quel modo. Ero gravemente ferita e per guarire avevo bisogno di sangue fresco. Non sono riuscita a controllarmi. Non succederà più».

«Non preoccuparti. È un onore essere stata promossa. E poi, è stato eccitante». Ed era la verità, eccezion fatta per l'odore di carne bruciata e per qualche piccolo particolare.

«Be', grazie di aver tenuto d'occhio la casa per noi».

«Chiedo scusa, Contessa, ma perché siamo da Safeway?». Non è che avessimo bisogno di fare la spesa.

«Questi ragazzi erano colleghi di Tommy, e uno di loro sa che è diventato un... ehm, un figlio della notte. Credo che sappiano dove si trova in questo momento».

Poi un tipo dall'aria scema con i capelli crespi e gli occhiali ha aperto la porta anteriore, ha fatto uscire i poliziotti, che sono saliti in macchina, e poi ha richiuso.

«Che lo spettacolo abbia inizio» ha annunciato la Contessa. Si è tirata su la zip del giubbotto, ha preso un paio di occhiali da sole dalla tasca e se li è infilati. «Resta qui, Abby. Torno subito». Si è incamminata verso l'entrata del supermercato, attraversando il parcheggio con la sua ampia falcata: sembrava proprio un angelo vendicatore, con i capelli rossi che volavano dietro di lei, e le luci che la illuminavano nella nebbia.

«Oh, merda». Questa ero io.

Non ha nemmeno rallentato. Quando era a circa tre metri dalla vetrina anteriore, ha preso un bidone dell'immondizia rinforzato in acciaio, sollevandolo quasi fosse di cartone, e l'ha lanciato contro il vetro. E ha continuato a camminare! Sotto una pioggia di cubetti di vetro antisfondamento, è entrata nel supermercato come se fosse suo, e come se sue fossero le persone che si trovavano all'interno. E in effetti era così.

Non ero ancora entrata che lei stava già svoltando l'angolo trascinando per la gola il tizio con i capelli crespi. L'ha scaraventato contro uno scaffale di bottiglie di vino che sono andate in frantumi, schizzando di rosso il pavimento e imbrattando le casse e tutto il resto.

«Yo, Contessa» le ho detto. «Adesso sì che butta male. Oh, sei proprio nella merda, sorella!» (di solito non tendo a usare il vernacolo hip-hop, ma ci sono dei momenti in cui riesce a esprimere quello che proviamo meglio di qualunque altro gergo. Un po' come il francese).

In quell'istante ho visto arrivare tutti i tipi che avevo visto nella limo, che hanno svoltato l'angolo di corsa. La Contessa ha afferrato una bottiglia dallo scaffale e, senza esitare nemmeno per un secondo, l'ha lanciata addosso al primo che le è venuto

incontro, un tizio alto e un po' hippie. L'ha preso proprio in mezzo alla fronte, e lui è caduto a terra come se gli avesse sparato.

«Indietro!» ha urlato, e loro sono tornati di corsa dietro l'angolo da dove erano venuti. A parte l'hippie, naturalmente, che aveva perso i sensi.

Allora la Contessa ha afferrato di nuovo per la gola il quattrocchi con i capelli crespi. E, anche se era alto almeno due spanne più di lei, l'ha sbattuto di qua e di là come se fosse una bambola di pezza, finché lui non si è messo a urlare qualcosa a proposito di Satana e di Gesù, e le ha detto di ascoltare le sue parole e altre stronzate simili. E la Contessa gli ha chiesto: «Dov'è Tommy?».

«Non lo so. Non lo so» ha detto lui.

Allora lei l'ha preso per i capelli e gli ha messo la testa contro lo scaffale dei vini. Gelida, l'ha minacciato: «Clint, adesso ti cavo l'occhio destro. Poi, se non mi dici dov'è Tommy, passo al sinistro. Pronto? Al mio tre. Uno... due...».

E lui: «Io non c'entro niente. Quella è una figlia di Satana, io li avevo avvertiti».

«Tre!».

«È nell'appartamento di Lash, a Northpoint. Non conosco il numero civico».

«Numero?» ha urlato la Contessa a tutto il supermercato.

Il nero è sbucato da dietro lo scaffale dei Cheerios. «693 Northpoint, appartamento 301». E uno dei suoi compagni l'ha fatto accovacciare di nuovo.

«Grazie» ha detto la Contessa. «Se gli avete fatto del male, mi rivedrete». Ha lanciato quel Clint su uno scaffale di Doritos, che sono esplosi in una squisita pioggia di nachos al formaggio.

«Ma che bella sorpresa» ha detto.

«Lord Flood si trova in un appartamento di Northpoint?».

«Non credevo lo sapessero davvero. Ma non sapevo da dove altro cominciare».

«Probabilmente, nei secoli, i tuoi sensi hanno imparato a percepire in modo sempre più acuto la presenza di Flood» ho commentato, da vera ritardata.

«Andiamo, Abby» ha fatto lei.

E poi, non so perché - forse per un calo di zuccheri, a causa della perdita di sangue - le ho chiesto se potevo prendere delle gomme.

«Certo. Prendi anche del caffè. Siamo quasi senza».

E così ho fatto. Quando l'ho raggiunta aveva già attraversato metà parcheggio e stava tornando verso Ghirardelli Square. Qualche frammento di vetro brillava ancora tra i suoi capelli, e quando mi sono affiancata a lei mi ha sorriso. E io non sono riuscita a trattenermi, perché era la cosa più ganza che avessi mai visto. Sul serio! «Contessa» le ho detto «ti voglio bene».

Lei mi ha messo un braccio intorno alle spalle e mi ha dato un bacio sulla fronte. «Andiamo da Tommy» ha detto.

Credo che comincerò ad avvertire i miei poteri vampireschi domani notte, ma in questo momento mi sento solo una fottuta perdente. Quando ricomincerà la scuola, però, la farò vedere a tutti.

Una puttana morta non piace a nessuno

Trovare il proprio fidanzato nudo e legato al telaio di un letto a baldacchino messo in verticale, coperto di sangue e con una dominatrice morta (e blu) ai suoi piedi, farebbe vacillare anche la donna più sicura instillandole qualche dubbio sulla loro relazione. Qualcuna potrebbe addirittura pensare di avere dei problemi. Ma Jody aveva passato diversi anni da single - era uscita con musicisti rock e agenti di borsa - ed era abituata agli incidenti di percorso lungo la strada dell'amore; così, trasse semplicemente un sospiro e mollò un calcio nelle costole alla puttana. Sembrava che volesse iniziare una conversazione, più che verificare che fosse morta. «Notte difficile?» chiese alla fine.

«Che imbarazzo» canticchiò Abby sbirciando dalla porta, per poi tornare immediatamente in corridoio.

«Mi ero scordato la parola d'ordine».

Jody annuì. «Be', sarà stato penoso».

«Mi ha picchiato».

«Stai bene?».

«Sì, ma mi ha fatto male. Un sacco male». Tommy guardò verso la porta, alle spalle di Jody. «Ciao, Abby».

La ragazzina comparve da dietro l'angolo. «Lord Flood» disse, con un cenno e un sorrisetto. Poi abbassò lo sguardo sul suo corpo nudo, sgranò gli occhi e tornò nel corridoio.

«Come vanno i pidocchi di tua sorella?» le chiese lui.

«Lo shampoo non ha funzionato» gridò, senza guardare nella camera. «Abbiamo dovuto rasarla a zero».

«Mi dispiace».

«Non c'è problema. È una tipa a posto, un po' come quei bambini sfortunati che scrivono alle associazioni che realizzano i loro desideri...».

«Abby» s'intromise Jody «perché non entri e chiudi la porta? Se qualcuno dovesse passare e dare un'occhiata potrebbe. .. non so... spaventarsi».

«Kay». Entrò e chiuse la porta alle sue spalle con estrema cautela, quasi temesse che il rumore del chiavistello potesse attirare l'attenzione.

«Credo di averla uccisa» annunciò Tommy. «Mi stava picchiando e voleva che la mordessi, così l'ho accontentata. Credo di averla prosciugata».

«Be', sicuramente è morta». Jody si abbassò e provò a sollevare il braccio della battona blu, che ricadde a terra a peso morto. «Ma non l'hai prosciugata».

«No?».

«Se l'avessi fatto, adesso sarebbe un mucchietto di polvere. Dev'essere stato un attacco di cuore o un colpo apoplettico, o qualcosa di simile. Sembra che la maggior

parte del sangue sia finito su di te e sul tappeto».

«Sì, credo di averle tagliato la gola quando è caduta, prima che potessi finire».

«Be', che cosa ti aspettavi? Eri legato».

«Non mi sembri molto seccata. Pensavo saresti stata gelosa».

«Le hai chiesto tu di portarti qui e di picchiarti, fino a quando non l'hai uccisa con un morso?».

«Certo che no».

«Sei stato tu a incoraggiarla a picchiarti fino a quando non l'hai uccisa con un morso?».

«No!».

«E ti sei eccitato mentre ti picchiava, prima di ucciderla con un morso?».

«Sinceramente?».

«Sei nudo e incatenato al telaio di un letto, mentre io sono a pochi centimetri da un frustino e dai tuoi genitali. Credo che la sincerità sarebbe un'ottima scelta».

«Allora, sinceramente, confesso che l'assassinio è stato piuttosto eccitante».

«Ma non dal punto di vista sessuale».

«Assolutamente no. È stata pura lussuria omicida».

«Allora è tutto a posto».

«Davvero non sei arrabbiata?».

«Sono soltanto felice che tu stia bene».

«Dovrei sentirmi in colpa, lo so... ma non è così».

«Succede».

«Ci sono troie che vanno ammazzate» dichiarò Abby, lanciando una breve occhiata a Tommy. Poi si rese conto che era nudo, sotto tutto quel sangue, e distolse subito lo sguardo.

«Adesso ti libero». Jody si avvicinò e si mise al lavoro. Tommy era legato con doppie strisce di pile e nylon, sopra le quali la puttana aveva messo delle pesanti manette di metallo. «E queste perché cavolo le aveva comprate? Per ammanettare un orso grizzly? Abby, perquisisci il cadavere e vedi se riesci a trovare una chiave».

«Nah... non se ne parla» fece lei, fissando la troia blu ora defunta.

Jody notò che aveva lo sguardo fisso sulle tette, che stavano sfidando la gravità e, apparentemente, anche la morte. Se ne stavano perfettamente sull'attenti. «Non sono vere» disse Jody.

«Lo sapevo».

«Era una donna molto meschina» saltò su Tommy, cercando di rendersi utile. «Con due tette enormi ma fasulle. Non avere paura».

Abby distolse lo sguardo dai seni della morta e lo spostò su Tommy, e poi su Jody, e poi sui seni di Jody, e poi di nuovo sulla morta. «Cazzo! È mai possibile che siano tutte fettone, tranne me? Dio, quanto vi odio!». Corse fuori e sbatté la porta.

«Io *non sono* una tettona» disse Jody.

«Sei perfettamente proporzionata. Davvero».

«Grazie, tesoro». Gli diede un bacio sulle labbra, leggero, per non sentire il sapore del sangue della battona.

«Credo di averla vista appendere la chiave a un piolo accanto alla porta, vicino a dove Lash tiene i suoi berretti dei fottuti Forty-Niners».

«Devo proprio insegnarti a trasformarti in nebbia» osservò Jody, mentre recuperava la chiave.

«Già, mi sarei risparmiato un sacco di casini».

«Lo sai che gli Animali ti hanno venduto, vero?».

«È inconcepibile. Quella deve averli ricattati, o roba simile».

«Clint ha parlato anche con la polizia. Rivera e Cavuto stavano sorvegliando il nostro loft».

«Ma Clint non conta un cazzo. Ha rinunciato a tutta la sua credibilità morale quando ha preso l'impegno di raggiungere la vita eterna».

«E impressionante come la promessa dell'immortalità influenzi negativamente il comportamento delle persone».

«Come se il trattamento che riservi agli altri non contasse».

«Ecco!» esclamò Jody, quando riuscì finalmente a slacciare la manetta che gli bloccava il polso destro, per poi passare al sinistro. Erano pesanti, ma con ogni probabilità sarebbe riuscita a liberarlo; in caso contrario, avrebbe smantellato il telaio del letto. «Non potevi semplicemente spezzarle?».

«Credo di aver bisogno di un po' di esercizio». Si grattò il naso furiosamente. «Allora, dobbiamo nascondere il cadavere o portarlo da qualche parte?».

«No, servirà da avvertimento per i tuoi amici».

«Giusto».

«E la polizia?».

«Non è un nostro problema» rispose Jody, mentre faceva girare la chiave e apriva la manetta sinistra. «Non siamo *noi* ad avere in casa una puttana blu morta».

«Eccellente osservazione». Tommy si massaggiò il polso. «A proposito, grazie di avermi salvato. Ti amo». La afferrò e la attirò a sé, e per poco non cadde di faccia quando Jody fece un passo indietro e lui scoprì di avere ancora le caviglie legate.

«Ti amo anch'io» disse, fermandogli la fronte con il palmo e spingendolo indietro fino a quando non ritrovò l'equilibrio. «Ma hai addosso l'olio di quella volgare puttana, e non voglio che mi sporchi il giubbotto di pelle nuovo».

In taxi, Abby mise il broncio. Sporse in fuori il labbro inferiore, al punto che sotto il rossetto nero si intravedeva il rosa. Somigliava vagamente a un gatto che mangia una prugna.

«Lasciatemi a casa» disse.

Tommy, che sedeva in mezzo e indossava un maglione dei Forty-Niners di Lash, le mise un braccio intorno alle spalle per confortarla.

«Va tutto bene, piccola. Te la sei cavata alla grande. Siamo molto soddisfatti di te».

Abby sbuffò e guardò fuori dal finestrino. Dal canto suo, Jody mise un braccio intorno al collo di Tommy e gli affondò le unghie nella spalla. «Zitto» sussurrò, in modo tale da farsi sentire soltanto da lui. «Non sei di grande aiuto».

«Ascolta, Abby» disse alla ragazza «non succede tutto subito, come si vede nei film. A volte devi mangiare insetti per anni, prima di diventare una degli eletti».

«Io so di averlo fatto» intervenne Tommy. «Scarafaggi, insetti, ragni, topi, ratti, serpenti, uistiti, *ahia*! Smettila, Jody! Sono già stato torturato abbastanza, per questa

notte».

«Voi due siete presi solo da voi stessi» disse Abby. «Non vi importa di nessun altro. Siamo come bestiame, per voi».

Il tassista, che si dà il caso fosse induista, guardò nello specchietto retrovisore.

«Quindi?» chiese Jody.

Tommy le diede una gomitata nelle costole.

«Scherzavo! Abby, a noi importa molto di te. Abbiamo piena fiducia nelle tue capacità. In effetti, può darsi che tu mi abbia salvato la vita, stasera».

Tommy si tirò su e si girò a guardarla.

«È una lunga storia» spiegò la rossa. E poi si rivolse di nuovo a Abby: «Vai a riposare, e domani al tramonto torna al loft. Parleremo del tuo futuro».

Abby incrociò le braccia. «Domani è Natale. Sono incastrata con la mia famiglia».

«Domani è Natale?» chiese Tommy.

«Sì» fece Jody. «E allora?».

«Gli Animali non lavorano. E ho delle questioni in sospeso con loro».

«Pensavi di vendicarti?».

«Be', sì».

Jody diede un colpetto alla borsa sul sedile, che conteneva tutto il denaro che gli Animali avevano dato a Blu, quasi seicentomila dollari. «Penso tu abbia già avuto la tua vendetta».

Tommy aggrottò le sopracciglia. «Comincio ad avere qualche dubbio a proposito della tua bussola morale».

«Ma certo, sono io quella con la morale deviata... Ma chi è che ha passato tutta la notte a farsi legare e picchiare da una dominatrice blu, a cui poi ha tagliato la gola?».

«Fai sembrare tutto così squallido».

Abby s'infilò due dita in bocca e fischiò: un fischio acuto e quasi assordante, in quello spazio così ristretto. «Hello? C'è un tassista, nel caso ve ne foste scordati. Vi dispiacere chiudere la bocca, cazzo?».

«Ehi» fece Jody.

«Ehi» fece Tommy.

«Ehi, ragazzina inquietante» disse il tassista. «Un altro fischio nel mio taxi e ti ritrovi sul marciapiede».

«Scusi» disse Abby. «Scusi» ripeterono Tommy e Jody in coro.

Eccezion fatta per i serial killer e i venditori d'automobili - che credono che siano l'unità di misura perfetta per la capienza dei bagagliai - a nessuno piacciono le puttane morte. («Già, in questo gioiellino di macchina ci stanno cinque battone morte, se non sei...»).

«Ha un aspetto così naturale» commentò Troy Lee osservando Blu. «A parte il modo in cui il braccio è piegato sotto di lei... e a parte il frustino... e il lago di sangue».

«E a parte il fatto che è blu» aggiunse Lash.

Gli altri Animali annuirono, mesti.

La loro mattinata si stava rivelando alquanto stressante. Nell'ordine, avevano dovuto: 1) pulire il disastro combinato da Jody al supermercato; 2) portare Drew al

pronto soccorso per fargli mettere dei punti sulla fronte, dove era stato colpito dalla bottiglia di vino (e lì si erano divisi subito gli antidolorifici, che li avevano aiutati un pochino a tirare avanti); 3) spiegare la vetrina rotta al direttore. E adesso questo.

«Sei tu quello con un mezzo master in economia» disse a Lash il piccoletto calvo. «Quindi, dovresti sapere cosa fare».

«Non ti insegnano cosa fare con una puttana morta» ribatté Lash. «Quella è un'altra facoltà. Scienze politiche, penso».

Sebbene gli antidolorifici avessero attenuato la sofferenza, insieme alla cassa di birra che si erano divisi nel parcheggio del Safeway, erano tutti tristi e anche un po' spaventati.

«È Gustavo l'uomo delle pulizie» osservò Clint. «Non dovrebbe occuparsi lui di questo macello?».

«Ahhhhh!» esclamò Jeff, l'ex atleta spilungone, mentre gli dava una botta in testa con una nocca sporgente. Pensando non fosse sufficiente, gli strappò gli occhiali con la montatura di tartaruga e li lanciò a Troy Lee, che li ruppe in quattro pezzi per poi restituirli al proprietario.

«È colpa tua» disse Lash. «Se non avessi spifferato tutto agli sbirri, questo non sarebbe successo».

«Gli ho detto soltanto che Tommy è un vampiro» piagnucolò Clint. «Non gli ho detto che era qui. E non gli ho parlato nemmeno della vostra meretrice di Babilonia».

«Non la conoscevi come noi» aggiunse Barry, quasi con la voce rotta. «Era speciale».

«Costosa» disse Drew.

«Sì, costosa» confermò Gustavo.

«Probabilmente, alla fine è riuscita a permettersi quel viaggio a Babilonia» disse Lash.

«Perdona loro perché non sanno quello che fanno» pregò Clint.

Troy Lee si chinò a esaminare Blu, badando a non toccarla. «È difficile vedere i lividi sotto la pittura blu, ma credo che le abbiano spezzato l'osso del collo. Il sangue dev'essere di Flood. Non vedo segni su di lei».

«Segni di denti, intendi dire» precisò Clint.

«Certo, idiota. Lo sai che è stata la ragazza di Flood, no?».

«E come fai a esserne sicuro?» volle sapere Lash. «Potrebbe essere stato lui».

«Non credo» intervenne Troy Lee. «Tommy era legato al letto... è rimasta un po' di quella merda arancione sulle manette. E sono state aperte, non rotte».

«Forse, quando Blu l'ha lasciato andare l'ha uccisa».

Troy Lee raccolse qualcosa dal viso di Blu, con la stessa delicatezza che avrebbe usato se si fosse trattato di un fantasma. «Ma abbiamo questo».

Sollevò un lungo capello rosso, in modo tale che Lash potesse vederlo. «Che motivo aveva di essere qui, se Flood era libero?».

«Amico, sembri uno di quei tizi di CSI» si complimentò Drew.

«Dovremmo chiamare i due sbirri della Omicidi» suggerì Barry, come se fosse il primo ad averlo pensato.

«Per dirgli di venire ad aiutarci con la nostra puttana morta» disse Lash.

«Be', sanno dei vampiri. Forse ci daranno una mano».

«Perché non la portiamo nel tuo appartamento, Barry, prima di chiamarli?».

«Be', che cosa ci facciamo con lei?». Barry era in piedi con le gambe divaricate e le mani dietro la schiena, un Hobbit coraggioso pronto ad affrontare un drago.

Troy Lee scrollò le spalle. «Aspettiamo che diventi buio e la gettiamo nella baia?».

«Non posso nemmeno pensare di toccarla» disse Barry. «Non dopo quello che c'è stato tra noi».

«Bambocci» commentò Gustavo, che si fece avanti e cominciò ad arrotolare il tappeto sporco di sangue. Aveva moglie e cinque figli e, anche se non si era mai dovuto sbarazzare del cadavere di una puttana, pensò che non dovesse essere molto diverso dal cambiare i pannolini a un neonato appiccicoso.

Gli altri Animali si scambiarono un'occhiata imbarazzati, fino a quando l'uomo non si mise a ringhiare e loro non scattarono a spostare il pesante letto.

«Comunque, non mi è mai piaciuta veramente» disse Barry.

«Si è decisamente approfittata di noi» disse Jeff.

«Io mi sono solo aggregato per non rovinare la festa» disse Troy Lee. «Non mi sono goduto nemmeno la metà di tutti i pompini che mi ha fatto».

«Mettiamola nel mio armadio fino a stasera, e poi due di noi potrebbero trasportare questa troia a Hunter's Point e gettarla in acqua».

«Il giorno di Natale?» chiese Drew.

«Incredibile. Si è presa tutti i nostri soldi e adesso ci rovinerà anche il Natale» brontolò Troy Lee.

«I nostri soldi!» esclamò Lash. «Che troia!». Una puttana morta non piace proprio a nessuno.

«Ogni tanto non mi dispiace una puttana morta» dichiarò il vampiro Elijah Ben Sapir, stravolgendo un leitmotiv perfetto. Le aveva spezzato l'osso del collo poco prima di prosciugarla del tutto, per far sì che ne restasse il cadavere. «Ma è meglio non rivelare troppo». Trascinò il corpo dietro un cassonetto dell'immondizia e rimase a guardare, mentre le ferite al collo si rimarginavano. L'aveva presa in un vicolo vicino a Tenth e Mission Street. Si era tirato su il cappuccio della tuta troppo grande che aveva indossato, pertanto lei era rimasta sorpresa quando si erano avventurati lungo il vicolo e lui si era scoperto il capo, rivelando il volto molto pallido di un ebreo.

«Ma guarda un po'. Dolcezza, pensavo fossi un gioca...» aveva detto la puttana. Le sue ultime parole. Aveva con sé solo un centinaio di dollari, che, insieme alla tuta e a un paio di Nike, costituivano le uniche risorse di cui il vecchio vampiro poteva disporre.

Era giunto a San Francisco a bordo di uno yacht da milioni di dollari, pieno di opere d'arte che valevano anche di più, e adesso era costretto a uccidere per qualche spicchio. Naturalmente possedeva diverse case in giro per il mondo, e aveva mucchi di contanti depositati in una dozzina di città, ma ci sarebbe voluto del tempo per tornarne in possesso. E forse non era così male doversi rimboccare le maniche per tenere lontana la miseria, tanto per cambiare. Dopotutto, era venuto qui per prendere una pivellina che alleviasse la sua noia (è molto difficile sentirsi vivi, quando sei morto da ottocento anni). E la pivellina era riuscita nell'intento. Non era più annoiato, anzi, si sentiva molto, molto vivo.

Uscì dal vicolo e diede un'occhiata al cielo. L'alba era minacciosamente vicina: aveva forse una ventina di minuti prima che sorgesse il sole. «Ma dove va a finire il tempo?» si domandò. Attraversò la strada e suonò il campanello di un hotel con un'insegna che recitava AFFITTASI STANZE A ORE, A GIORNI, A SETTIMANE. L'addetto alla reception sapeva di sigarette, sudore ed eroina. Il vampiro tenne il capo chino, così che il cappuccio gli nascondesse il viso.

«C'è una stanza senza finestre?».

«Viene venticinque dollari, come tutte le altre. Lenzuola? Fanno cinque dollari in più».

Il vampiro sorrise. «No, non vorrei viziarmi troppo».

Pagò, prese la chiave e salì faticosamente i gradini. Sì, si sentiva molto vivo. Per apprezzare davvero quello che hai, devi perderlo. E, senza una perdita significativa, la vendetta non sarebbe divertente.

I cari estinti

I vampiri sedevano fianco a fianco sul telaio spoglio del futon, con gli occhi fissi su una cimice a cinque zampe che risaliva zoppicando la grande finestra anteriore del loft.

Tommy riscontrò un certo ritmo nei passi della cimice: un backbeat ballabile. Avrebbe potuto scrivere un pezzo, se avesse saputo scrivere musica. *Suite per una cimice zoppa e per l'angoscia esistenziale*, l'avrebbe intitolato così.

«Bella cimice» disse.

«Già» approvò Jody.

Dovremmo metterla da parte per Abby! pensò poi la ragazza. Si sentiva in colpa per averle dato quel morso, non tanto per l'oltraggio, in quanto Abby era chiaramente consenziente, quanto per la sensazione di non aver avuto scelta. Si era ferita, e la sua natura di predatrice l'aveva spinta a sopravvivere a qualunque costo. Era questo a infastidirla. La sua umanità stava svanendo del tutto?

«Adesso gli Animali ci daranno la caccia» disse Tommy. Era furioso, era stato tradito dalla sua vecchia squadra: soprattutto, però, avvertiva un certo distacco da loro. Si sentiva lontano da tutti. 11 giorno dopo era Natale, e non voleva neppure chiamare i suoi genitori perché ormai appartenevano a una specie differente. E che cosa si regala a una specie inferiore?

«Sono solo gli Animali» osservò lei. «Non correremo rischi».

«Scommetto che lo pensava anche Elijah, e invece gliel'hanno fatta».

«Dovremmo andare a riprenderlo». Jody s'immaginò Elijah Ben Sapir in piedi sotto il sole, accanto al Ferry Building, con i turisti che gli passavano davanti e si domandavano perché qualcuno avesse messo una statua in quel punto. La bronzatura l'avrebbe protetto?

Tommy diede un'occhiata all'orologio. «Non ce la faremo mai ad andare e tornare in tempo. Ci ho già provato ieri».

«Come hai potuto fargli una cosa simile, Tommy? Era uno di noi».

«Uno di noi? Voleva ucciderci, nel caso te lo fossi scordato. E in un certo senso l'ha fatto. E provo un certo rancore nei suoi confronti. E poi, se sei rivestito di bronzo, che cosa importa se sei sott'acqua? Volevo solo farlo sparire dalla nostra vista: così avremmo potuto pensare a un futuro di cui lui non avrebbe fatto parte».

«Giusto. Okay. Scusa». Futuro? Aveva convissuto con una mezza dozzina di ragazzi, e mai nessuno aveva parlato volentieri del futuro. E lei e Tommy avevano davanti una smisurata quantità di tempo, purché non si fossero fatti sorprendere nel sonno. «Forse dovremmo davvero lasciare la città» disse. «In un altro posto, nessuno saprebbe di noi».

«Stavo pensando, dovremmo procurarci un albero di Natale».

Jody distolse lo sguardo dalla cimice. «Bel pensiero. O magari potremmo appendere del vischio, ascoltare qualche canto natalizio e starcene fuori ad aspettare Babbo Natale, per finire inceneriti al sorgere del sole. Come ti sembra?».

«Il tuo sarcasmo non è divertente, signorinella. Sto solo cercando di dare un po' di normalità alle nostre vite. Tre mesi fa mettevo la spesa nei sacchetti in un supermercato dell'indiana, pensavo di iscrivermi a qualche college, guidavo la mia macchina merdosa aspettando di trovarmi una ragazza, e speravo mi succedesse qualcosa che andasse oltre un lavoro con benefit accessori e una vita come quella di mio padre. Adesso ho una ragazza e ho dei superpoteri, e un'intera banda di persone che vogliono uccidermi e non so come comportarmi. Non riesco a pensare alla prossima mossa. E sarà sempre così. Sempre! Sono condannato ad avere paura in eterno! E il pensiero dell'eternità mi causa dei problemi».

Stava sbraitando, ma Jody resistette alla tentazione di rispondergli per le rime. Tommy aveva diciannove anni, non centocinquanta, non aveva nemmeno gli strumenti per comportarsi da adulto. Quanto all'immortalità, figurarsi. «Lo so» gli disse. «Domani sera, come prima cosa, noleggeremo un'auto, andremo a prendere Elijah e, tornando a casa, ci fermeremo a comprare un albero di Natale. Come ti sembra?».

«Noleggiare un'auto? Ha un che di esotico».

«Sarà come andare al ballo di fine anno». Era troppo condiscendente?

«Non devi farlo» le disse lui. «Mi dispiace, non volevo comportarmi come un bamboccio».

«Ma tu sei il mio piccolino. Adesso portami a letto».

Senza lasciarle andare la mano, Tommy si alzò e la prese tra le braccia. «Staremo bene, vero?».

Jody annuì e lo baciò: per un istante si sentì una ragazza innamorata, anziché una predatrice. E subito tornò il senso di vergogna per aver dato quel morso a Abby.

In quel momento suonò il campanello.

«Sapevi di avere un campanello?».

«Assolutamente no».

«Non c'è niente di meglio di una puttana morta, per cominciare bene la mattinata» commentò allegramente Nick Cavuto. A quanto pare - malgrado quello che sostiene certa gente che scrive - non c'è persona che non adori le puttane morte. Erano nel vicolo che sbucava in Mission Street.

Dorothy Chin, bassa, carina ed estremamente brillante, rise e sbuffò, mentre controllava il termometro che aveva conficcato nel fegato del cadavere (quasi fosse un arrosto e volesse verificarne la temperatura). «Non sono passate neppure quattro ore dal decesso, ragazzi» dichiarò.

Rivera si massaggiò le tempie, mentre vedeva il sogno della libreria svanire insieme al suo matrimonio. Che quest'ultimo fosse naufragato non era una novità, ma l'idea di dover accantonare il suo progetto gli spezzò il cuore. Era convinto di conoscere già la risposta, ma glielo chiese comunque. «Causa della morte?».

«Pompino con denti» disse Cavuto.

«Sì, Alphonse» confermò Dorothy, forse con troppa sincerità. «Devo concordare

con il detective. È morta in seguito a un rapporto orale con denti».

«Certi uomini s'incazzano» aggiunse Cavuto. «Una professionista che non sa fare il suo lavoro».

«Lui le ha spezzato il collo e si è ripreso i soldi» concluse Dorothy con un largo sorriso.

«Collo spezzato?» ripeté Rivera, mentre diceva mentalmente addio a un'intera serie di prime edizioni di Raymond Chandler, alle giornate lavorative di otto ore - dalle dieci alle sei - e ai lunedì sui campi di golf.

Questa volta fu Cavuto a sbuffare. «Ha la testa girata dalla parte sbagliata, Rivera. Cosa credi sia stato?».

«Devo fare l'autopsia per avere una risposta certa» disse Dorothy Chin «ma su due piedi mi sembra la causa più ovvia. Potrei aggiungere che forse è stata fortunata ad andarsene in questo modo. E sieropositiva, e sembra che la malattia si fosse evoluta in AIDS».

«Come fai a saperlo?».

«Guardate i sarcomi sui piedi».

Chin aveva tolto una scarpa al cadavere, e stava indicando le piaghe aperte sul piede e sulla caviglia.

Rivera sospirò. Non avrebbe voluto formulare quella domanda, ma la fece comunque. «E riguardo all'emorragia?».

Dorothy Chin aveva eseguito l'esame autoptico su due delle vittime precedenti, e si fece piccola piccola, quasi avesse timore. C'era uno schema ben preciso. Si trattava sempre di malati terminali, mostravano tutti il collo spezzato e i segni di un copioso sanguinamento. Ma niente ferite esterne. Neppure la puntura di un ago.

«Non sono in grado di stabilirlo, qui».

Cavuto aveva perso tutta la sua allegria. «Quindi passeremo il giorno di Natale a interrogare sacchi di pulci per scoprire se qualcuno ha visto qualcosa?».

In fondo al vicolo, gli agenti stavano ancora parlando con il sudicio senzatetto che aveva denunciato l'omicidio. Stava cercando di convincerli a comprargli una bottiglia di whisky, visto che era Natale. Rivera non aveva alcuna voglia di tornare a casa, ma non era certo entusiasta di passare l'intera giornata a cercare notizie su quello che già sapeva. Diede un'occhiata all'orologio.

«A che ora è sorto il sole, stamattina?» chiese.

«Oh, aspetta» fece Cavuto, toccandosi le tasche. «Controllo il mio almanacco».

Dorothy Chin sbuffò di nuovo, poi iniziò a ridacchiare.

«Dottoressa» disse Rivera, ora in tono più serrato «potrebbe essere più precisa a proposito dell'ora della morte?».

Chin colse il tono e adottò un atteggiamento assolutamente professionale. «Sicuro. Esiste un algoritmo per stabilire il tempo che impiega un cadavere a raffreddarsi. Devo solo controllare le condizioni atmosferiche di ieri sera, portarla all'obitorio e pesarla, e riuscirò a determinare l'orario con uno scarto massimo di dieci minuti».

«Cosa?» chiese Cavuto. «Cosa?» ripeté, questa volta a Rivera.

«È il solstizio d'inverno, Nick» gli rispose il detective. «In origine si stabilì che il Natale coincidesse con il solstizio invernale, il giorno più corto dell'anno. Adesso sono le undici e trenta. E sono pronto a scommettere che quattro ore fa il sole stava

ancora spuntando».

«Ah-ha» disse Cavuto. «Le prostitute fanno davvero orari di merda... è questo che stai cercando di dire?».

Rivera sollevò un sopracciglio. «Quello che sto dicendo è che il nostro amico non può essere andato troppo lontano, dopo l'alba. Dev'essere qui intorno».

«Già, come temevo. Non riusciremo mai ad aprire la nostra libreria, vero?».

«Di' agli uomini di perlustrare tutti gli angoli bui: lo spazio sotto i cassonetti, le nicchie, le soffitte... qualunque cosa».

«Ottenere dei mandati il giorno di Natale potrebbe essere un problema».

«Non servono, se abbiamo il permesso dei padroni di casa. Non vogliamo arrestare qualcuno che vive da queste parti, stiamo cercando un sospetto assassino».

Cavuto indicò l'edificio di mattoni di otto piani che costituiva una parete del vicolo. «Là dentro ci saranno ottocento alloggi».

«Allora sarà meglio che cominciate».

«E tu dove vai?».

«Un paio di giorni fa hanno denunciato la scomparsa di un anziano a North Beach. Vado a dare un'occhiata».

«Perché non hai voglia di frugare nei cassonetti in cerca di un...».

«Perché» lo interruppe Rivera prima che potesse pronunciare quella parola tanto temuta «aveva un cancro allo stadio terminale. Sua moglie ha pensato che si fosse perso vagando per le strade. Adesso non ne sono più così sicuro. Chiamami, se trovi qualcosa».

«Ah-ha». Cavuto si voltò verso i tre agenti in uniforme che stavano interrogando il senzatetto. «Ehi, ragazzi. Ho qui un bell'ordine del giorno per Natale».

Gli Animali decisero di tenere una breve funzione per Blu, a Chinatown. Troy Lee era già lì, come anche Lash, che non voleva tornare al suo appartamento fino a quando il cadavere non fosse stato rimosso; e Barry, che era ebreo, sarebbe venuto lì a pranzo con la famiglia, come prevedeva la sua fede. Inoltre, in quel quartiere le rivendite di liquori erano aperte anche il 25 dicembre, e se allungavi qualche dollaro sottobanco al commesso riuscivi a procurarti anche qualche petardo. Gli Animali erano quasi certi che Blu li avrebbe voluti, al suo funerale.

Erano disposti in semicerchio, con una birra in mano, in un parco giochi affacciato su Grant Street. La defunta veniva onorata in absentia (al suo posto c'era un paio mezzo mangiato di mutandine commestibili). Visti da una certa distanza, sembravano un gruppo di fannulloni intenti a commemorare una di quelle caramelle alla frutta che si arrotolano su se stesse.

«Se permettete» disse Drew «vorrei prendere la parola per primo». Indossava un lungo soprabito e portava i capelli tirati indietro e legati con un nastro nero, rivelando il livido a forma di bersaglio sulla fronte, dove Jody l'aveva colpito con la bottiglia di vino. Dalla giacca tirò fuori un bong grande quanto un sax tenore e, con un lungo accendino per camini, accese quel magnifico strumento e cominciò a fare bolle, come un sommozzatore in preda a un attacco d'asma. Quando non ce la fece più, sollevò il bong, versò un po' d'acqua a terra e gracchiò: «A Blu». Le sue parole uscirono insieme a un perfetto anello di fumo, che fece venire le lacrime agli occhi a tutti i presenti.

«A Blu» ripeterono in coro, mentre posavano una mano sul bong e rovesciavano qualche goccia di birra.

«A Bru, amico negro» disse la nonna di Troy Lee, che aveva insistito per partecipare alla cerimonia una volta saputo che ci sarebbero stati i petardi.

«Avrà la sua vendetta» dichiarò Lash.

«E noi riavremo i nostri fottuti soldi» aggiunse Jeff, l'ex atleta.

«Amen» dissero in coro gli Animali.

Avevano optato per una funzione non confessionale, dato che Barry era ebreo, Troy Lee buddhista, Clint evangelico, Drew rastafariano e Gustavo cattolico, mentre Lash e Jeff erano solo dei fattoni pagani. Gustavo era stato chiamato al lavoro quel giorno, perché qualcuno doveva rimanere al supermercato finché non avessero montato una nuova vetrata al posto delle tavole che chiudevano la facciata. Così, per rispetto verso il suo credo, avevano portato incenso in polvere, portaincenso e bastoncini d'incenso che avevano disposto intorno alle mutandine commestibili. In effetti, l'incenso si adattava anche alla tradizione buddhista di Troy e di sua nonna; e durante la cerimonia Lash sottolineò che, malgrado le differenze, tutte le divinità apprezzavano una puttana profumata.

«Amen!» ripeterono gli Animali in coro.

«E i bastoncini ci faranno comodo per accendere i botti» aggiunse Jeff, mentre si chinava ad accendere una stringa di petardi, che cominciò subito a crepitare.

«Alleluia!».

Tutti i presenti si offrirono di raccontare qualcosa che ricordasse Blu, ma gli aneddoti degenerarono rapidamente fino ad arrivare a orifici e ad altri particolari "sdolcinati", e nessuno voleva parlare di cose simili davanti alla nonna di Troy; così, invece, si misero a lanciare petardi a Clint mentre leggeva dal Salmo XXIII. Prima di passare alla seconda cassa di birra decisero che, quando avesse fatto buio, tre di loro - Lash, Troy Lee e Barry - avrebbero prelevato il cadavere di Blu, l'avrebbero caricato sulla station wagon di Barry e l'avrebbero portato al centro della baia con lo Zodiac (anche quello era di Barry: era il sommozzatore del gruppo e aveva tutta quell'attrezzatura acquatica superganza; avevano già usato le fiocine per portare il vecchio vampiro sul fondo).

Mentre apriva la porta di casa, Lash si preparò a quello che avrebbe trovato. Con sua grande sorpresa, però, non sentì nessun odore. Guidò i due amici in camera da letto, e tutti e tre insieme tirarono fuori dal guardaroba il tappeto arrotolato.

«E troppo leggero» osservò Barry.

«Oh merda, merda, merda» esclamò Troy, mentre tentava furiosamente di srotolarlo.

Alla fine, Lash afferrò un'estremità e lo fece schiacciare sopra la sua testa. Il tappeto colpì la parete opposta con un rumore sordo, seguito da un tintinnio metallico... simile a quello di una manciata di monete che cadono a terra.

I tre Animali si alzarono, guardando fisso sul pavimento.

«Che cosa sono?» chiese Barry.

«Orecchini» rispose Troy. C'erano sette orecchini sul pavimento di legno duro.

«Non quelli. Quelli!». Con un cenno del capo, Barry indicò due rombi gelatinosi e trasparenti, grossi quanto meloni. Tremolavano come due meduse spiaggiate.

Lash rabbrividì. «Li ho già visti. Mio fratello lavorava in uno stabilimento di Santa Barbara dove fabbricavano quei così».

«Che cosa cazzo sono?» fece Troy, strizzando gli occhi per vedere attraverso la foschia causata dall'alcol.

«Sono protesi di silicone» disse Lash.

«E cosa sono quei... vermi?». Barry indicò due masse trasparenti simili a lumache attaccate al tappeto, vicino al bordo.

«Sembra quella roba che si usa per sigillare le finestre». Lash notò della finissima polvere blu, sempre vicino al margine del tappeto. Vi passò sopra la mano, ne prese un po' sulle dita e la annusò. Niente.

«Dov'è andata?» chiese Barry.

«Non ne ho la minima idea».

La vita è una cosa meravigliosa

Gustavo Chávez era il settimogenito di un fabbricante di mattoni che viveva in un piccolo villaggio nello Stato di Michoacan, Messico. A diciotto anni sposò una ragazza del posto, figlia di un agricoltore, anche lei settimogenita; a venti - mentre aspettavano il secondo figlio - attraversò il confine degli Stati Uniti e andò a vivere con un cugino a Oakland, insieme a un mucchio di altri parenti. Cominciò a lavorare come uomo delle pulizie, affrontando estenuanti turni di dodici ore, e guadagnando abbastanza da sfamare se stesso e da mandare a casa più soldi di quelli che avrebbe potuto fare nella fabbrica del padre. Lo faceva perché era una cosa giusta e responsabile, e perché era stato allevato come un buon cattolico (come il suo babbo, avrebbe provveduto alla sua famiglia e a non più di due o tre amanti). Ogni anno, circa un mese prima di Natale, riattraversava di nascosto il confine per festeggiare con la sua famiglia, per conoscere eventuali bimbi nati nel frattempo, e per fare l'amore con sua moglie, Maria, fino a quando non erano entrambi così doloranti da non riuscire a camminare. In effetti, spesso la visione delle sue cosce invitanti cominciava a ossessionarlo intorno ad Halloween, e il poveretto si ritrovava in uno stato di semierezione mentre spingeva lo straccio insaponato avanti e indietro, per pulire millequattrocento metri quadri di linoleum.

Quella notte era tutto solo nel supermercato, ed era tutt'altro che eccitato: era la notte di Natale, e non poteva andare alla messa né fare la Comunione fino a quando non si fosse confessato. Provava un profondo senso di vergogna. Era la notte di Natale e non aveva neppure chiamato Maria: non la sentiva da settimane perché, come il resto degli Animali, era andato a Las Vegas e aveva dato tutti i suoi soldi a quella puttana blu.

Ovviamente, l'aveva chiamata subito dopo la vendita della collezione d'arte del vampiro, da cui avevano ricavato un sacco di soldi, ma da allora la sua vita si era trasformata in una foschia di tequila, marijuana e attenzioni maligne da parte di quella troia. Lui, un brav'uomo che si prendeva cura della famiglia, che non aveva mai picchiato sua moglie e l'aveva tradita solo con una cugina - e mai con una donna bianca - si era lasciato rovinare dalla fica di quel demone blu. *La maldición de la concha del diablo azul.*

Questo è il Natale più triste di tutta la mia vita, pensava Gustavo, mentre trascinava straccio e spazzolone oltre le porte di tela che conducevano al reparto frigorifero. Sono come il povero cabrón di quel libro... come si chiamava? La perla. Cercando di approfittare della fortuna, ho perduto tutto quello che avevo di più caro. Okay, mi sono ubriacato per una settimana di fila e, nel mio caso, la perla era una puttana blu che mi ha scopato fino a farmi diventare un burrito, ma sono comunque molto triste. Tutti questi pensieri li faceva in spagnolo, pertanto suonavano molto più

tragici e romantici.

Poi arrivò un rumore dal frigorifero, e per un attimo si spaventò. Strizzò lo straccio, così da essere pronto ad affrontare qualunque cosa. Non gli piaceva stare nel supermercato da solo, ma con la vetrata anteriore in frantumi qualcuno doveva rimanere e dal momento che era lontano da casa e non aveva un altro posto dove andare - e il sindacato gli avrebbe fatto prendere paga doppia - si era offerto volontario. Forse, se avesse mandato a casa qualche soldo extra, Maria si sarebbe scordata dei centomila dollari che le aveva promesso.

Qualcosa si muoveva dietro gli sportelli di plastica del frigorifero, che ondeggiavano leggermente. Il robusto messicano si fece il segno della croce e uscì indietreggiando dal reparto, muovendo velocemente lo spazzolone e lasciando solo una lieve traccia di umidità sul linoleum. Era arrivato all'espositore dei latticini, e una pila di yogurt si rovesciò dietro le porte di vetro, come se qualcuno li avesse spostati per guardare fuori.

Gustavo mollò spazzolone e straccio e corse nel retro del supermercato, recitando un'avemaria condita con qualche parolaccia, mentre si domandava se quelli che sentiva alle sue spalle fossero i passi di qualcuno... o forse era soltanto l'eco dei suoi, mentre correva sul linoleum del negozio deserto.

Esci dalla porta anteriore e dattela a gambe, si ripeteva mentalmente. *Esci dalla porta anteriore e dattela a gambe*. Per poco non cadde mentre girava intorno alla vetrina delle carni, le scarpe ancora bagnate per via dell'acqua lasciata dallo straccio. Si appoggiò su una mano e si rimise in piedi come un velocista, mentre armeggiava intorno alla cintura per recuperare le chiavi.

Sì, quelli alle sue spalle erano proprio dei passi: probabilmente erano piedi nudi che sbattevano leggeri sul linoleum. Ma erano veloci, e vicini. Non si sarebbe potuto fermare ad aprire la porta, quando ci fosse arrivato. Non poteva voltarsi: un secondo d'esitazione e sarebbe stato perduto. Si lasciò andare a un lungo lamento e andò dritto contro un espositore di caramelle e gomme accanto alle casse. Ruzzolò fino alla prima cassa in una valanga di dolciumi e riviste, molte delle quali mostravano titoli come *Ho sposato Bigfoot* o *Il culto degli alieni prende il controllo di Hollywood* o *I vampiri infestano le nostre strade* e altre scemenze simili.

Gustavo uscì dal mucchio aiutandosi con mani e piedi, e in breve si ritrovò a strisciare sul ventre come una lucertola del deserto che sfreccia sulla sabbia rovente, quando un peso si abbatté sulla sua schiena togliendogli l'aria. Annaspò nel tentativo di prendere fiato, ma qualcosa lo afferrò per i capelli e gli tirò indietro la testa. Udì uno strano crepitio nell'orecchio e sentì odore di carne marcia. Ebbe un conato di vomito. Vide le luci fluorescenti, i prosciutti in scatola e un allegro elfo di cartone che preparava biscotti, mentre veniva trascinato lungo la corsia e attraverso le porte che conducevano alla buia stanza della gastronomia, come carne pressata in scatola.

Feliz Navidad.

«Il nostro primo Natale insieme» disse Jody a Tommy, mentre gli stampava un bacio sulla guancia e gli pizzicava delicatamente il sedere attraverso i pantaloni del pigiama. «Hai avuto qualche bel regalo?».

«Ciao, mamma» disse lui al telefono. «Sono Tommy».

«Tommy, tesoro. È tutto il giorno che proviamo a chiamarti. Il telefono continuava a squillare a vuoto. Pensavo saresti venuto a casa per Natale».

«Be', sai com'è. Faccio parte della direzione del supermercato. Ho delle responsabilità».

«Stai lavorando abbastanza duramente?».

«Oh, sì. Dieci, a volte anche sedici ore al giorno. Sono esausto».

«Bene. E hai un'assicurazione?».

«La migliore, mamma. La migliore. Sono quasi a prova di pallottola».

«Be', suppongo sia una cosa positiva. Non starai facendo ancora quell'orribile turno di notte, mi auguro...».

«Una specie. Generi di drogheria. È quello il settore in cui si fanno soldi».

«Devi cambiare turno. Non incontrerai mai una ragazza come si deve, con quegli orari».

Dopo aver sentito le raccomandazioni di mamma Flood, Jody si sollevò la camicia e cominciò a strofinargli addosso i seni nudi, mentre sbatteva le palpebre con aria civettuola.

«Ma io l'ho già incontrata, mamma. Si chiama Jody. Studia per diventare suora... ehm, volevo dire insegnante. Aiuta i poveri».

A quel punto Jody gli strappò le mutande, e poi corse in camera ridacchiando. Tommy dovette tenersi al ripiano della cucina per non cadere.

«Wow».

«Cosa? Che c'è, figliolo?».

«Niente. Niente, mamma. Mi sono appena fatto un bicchierino di eggnog con i ragazzi, e comincio a sentirlo».

«Non ti droghi, tesoro, vero?».

«No, no, no. Niente del genere».

«Perché l'assicurazione di tuo padre copre la tua riabilitazione fino a ventun anni. Possiamo farti ricoverare, se riesci a trovare un volo economico per tornare a casa. Sono sicura che zia Esther sarebbe felicissima di vederti, anche se ti fai di crack».

«E io sarei felicissimo di vedere lei, mamma. Ascolta, ho chiamato soltanto per augurarvi Buon Natale. Ora ti lascio...».

«Aspetta, tesoro. Tuo padre vuole salutarti...».

«...andare».

«Ehi, Zanzara. Frisco ti ha già trasformato in uno stupido brigante?».

«Ciao, pa'. Buon Natale».

«Sono felice di sentirti, finalmente. Tua madre era molto preoccupata».

«Be', sai... il lavoro...».

«Stai lavorando abbastanza duramente?».

«Ci provo. Ci stanno riducendo l'orario, il sindacato ci consente di lavorare solo sessanta ore la settimana».

«Be', l'importante è provarci. Come va la vecchia Volvo?».

«Benissimo. Sfreccia come una trottola». La Volvo aveva preso fuoco il giorno del suo arrivo in città.

«Certo che gli svizzeri le sanno fare le automobili, eh? Non si può dire lo stesso di quei coltellini rossi a serramanico, ma quei figli di puttana sanno come si costruisce

una macchina».

«Svedesi, pa'. La Volvo è svedese».

«Sì, be', adoro anche le polpettine di carne. Ascolta, figliolo, tua madre mi ha messo a friggere un tacchino nel vialetto. Sta cominciando a fumare, sarà meglio che vada a dare un'occhiata. Ci ho messo un'ora a scaldare l'olio... Oggi ci sono dodici gradi sotto zero».

«Sì, fa freschino anche qui».

«La tettoia per auto sta prendendo fuoco. Devo andare».

«Okay. Ti voglio bene, papà».

«Chiama più spesso tua madre. Si preoccupa per te. Santa polenta, va a fuoco anche la Oldsmobile. Ciao, figliolo».

Mezz'ora dopo stavano sorseggiando del caffè corretto con il sangue di William, quando suonò di nuovo il campanello. «Questa storia comincia a irritarmi» commentò Jody.

«Chiama tua madre. Ci penso io».

«Dovremmo procurarci delle pillole per dormire: se lo mettiamo ko non ha bisogno di bere tanto prima di farsi salassare».

Di nuovo il campanello.

«Dobbiamo solo dargli una chiave». Tommy andò al citofono accanto alla porta e premette il pulsante. Seguirono una specie di ronzio e il click della serratura giù in strada. La porta si aprì: era William che rientrava per trascorrere la notte sulle scale. «Non so come faccia a dormire su quei gradini».

«Non dorme. Sviene» precisò la rossa non-morta. «Credi che se gli dessimo della vodka alla menta otterremmo un caffè aromatizzato? Mi vengono in mente quelle miscele che vendono durante le feste».

Tommy scrollò le spalle. Andò alla porta, la spalancò e gridò: «William! Ti piace la vodka alla menta?».

William sollevò un sopracciglio sudicio, con aria sospettosa. «Hai qualcosa contro lo scotch?».

«No, no. Non voglio sconvolgere la tua disciplina. Pensavo solo che dovresti seguire una dieta più bilanciata. Sai, gruppi alimentari diversi...».

«Oggi ho mandato giù un po' di zuppa e della birra».

«Allora va bene».

«La vodka mi fa fare le scoregge alla menta. Chet si spaventa a morte».

Tommy si girò verso Jody e scosse il capo. «Spiacente, niente da fare. Scoregge alla menta». Poi si rivolse di nuovo a William. «Okay, William. Devo tornare dalla mia donnina. Ti serve qualcosa? Cibo, coperte, spazzolino da denti, una salvietta umidificata per rinfrescarti?».

«No, sono a posto». Sollevò una bottiglia di Johnny Walker Black.

«Come sta Chet?».

«È stressato. Abbiamo appena scoperto che il nostro amico Sammy è stato assassinato in quell'hotel sulla Undicesima». Chet guardò su dalla tromba delle scale con un triste sguardo da gatto (lo sguardo che sembrava avere dal giorno in cui era stato rasato).

«Mi dispiace».

«Già. A Natale, per giunta. E una prostituta è stata uccisa sull'altro lato della strada, la scorsa notte, nello stesso modo. Collo spezzato, tutti e due. Sammy non stava molto bene, ultimamente, così ha speso un mucchio di soldi per prendersi una stanza per le feste. Quei bastardi l'hanno ammazzato proprio lì, nel suo letto. Tanto per farti capire...».

Che cosa avrebbe dovuto capire era un mistero. «Che tristezza. Ma com'è che Chet è stressato e tu no?».

«Chet non beve».

«Ah, certo. Be', allora buon Natale, ragazzi».

«Anche a voi». William sollevò la bottiglia, come per dedicargli un brindisi. «C'è qualche speranza di ricevere un bonus natalizio, adesso che sono un impiegato a tempo pieno?».

«A che cosa pensavi?».

«Mi piacerebbe dare una sbirciatina alle tette della rossa».

Tommy si voltò a guardare Jody, che stava già scuotendo la testa, piuttosto decisa.

«Spiacente. Che ne dici di un maglione nuovo per Chet?».

William aggrottò le sopracciglia. «Non puoi mercanteggiare con *The Man*». Prese un sorso dalla bottiglia e diede le spalle a Tommy, come se dovesse discutere di una cosa importante con il suo enorme gatto rasato, e non volesse essere importunato dal suo datore di lavoro.

«D'accordo, allora» disse Tommy. Chiuse la porta e tornò al piano della cucina. «Io sono *The Man*» disse con un grosso ghigno.

«Tua madre sarebbe così orgogliosa» commentò Jody. «Adesso dobbiamo andare a dare un'occhiata a Elijah».

«Prima devi chiamare tua madre. E poi ha aspettato finora, non credo che abbia intenzione di andarsene in giro».

Jody si alzò, girò intorno al bancone e gli prese la mano. «Tesoro, devi assolutamente ripensare a quello che ti ha appena detto William. E devi farlo molto, molto lentamente».

«È facile: Io sono *The Mani*».

«No, mi riferisco alla parte in cui ti ha detto del suo amico che non si sentiva bene, e a cui hanno spezzato il collo. E di quella prostituta che è stata ammazzata la scorsa notte, con le stesse modalità. Scommetto che era malata anche lei. Lo schema ti suona familiare?».

«O mio Dio».

«Ah-ha». Jody si portò la sua mano alle labbra e gli baciò le nocche. «Vado a prendere la giacca, mentre dai una sprimacciata al tuo cervellino prima di uscire, okay?».

«O mio Dio. Faresti qualunque cosa pur di non chiamare tua madre».

Signore e signori, ecco a voi le delusioni

Nei tiri liberi a una mano era il numero uno di tutta la zona della baia, e quella notte - la notte di Natale - ne aveva realizzati sessantaquattro di fila nel canestro del suo vialetto. Stava usando il nuovo pallone di cuoio marca Spaulding che suo padre gli aveva fatto trovare sotto l'albero. Sessantasette, senza mai posare o rovesciare la birra che teneva nell'altra mano. Il suo record era settantadue, e l'avrebbe infranto se non fosse stato trascinato nei cespugli per essere massacrato.

Jeff Murray non era il più sveglio degli Animali, né quello messo meglio economicamente, ma quando si trattava di sperperare il proprio potenziale non lo batteva nessuno. Jeff era stato una star del basket per tutto il secondo, il terzo e il quarto anno delle superiori, e si era guadagnato un biglietto per l'università di Berkeley; si era parlato addirittura di un suo passaggio nei professionisti, dopo un paio d'anni, ma Jeff aveva deciso di fare colpo sulla ragazza che aveva portato al ballo dimostrandole la sua elevazione verticale. E per farlo aveva deciso di saltare un'auto in corsa.

Aveva commesso solo un piccolo errore di valutazione, e ce l'avrebbe fatta se non si fosse scolato quasi un'intera cassa di birra prima di provarci, e se la barra con le luci sul tetto dell'auto non ne avesse aumentato l'altezza di una ventina di centimetri. Vi era inciampato con la scarpa sinistra, e aveva fatto quattro capriole in aria prima di atterrare con una spaccata alla James Brown sul manto stradale. Era abbastanza sicuro che il suo ginocchio non si sarebbe dovuto piegare in quel modo, cosa che gli fu confermata da uno stuolo di dottori. Avrebbe dovuto portare per sempre un tutore, e non avrebbe più potuto praticare il basket a livello agonistico. Ciò nonostante, era un accanito giocatore di HORSE poker - giocava sempre con una mano sola - e sarebbe potuto diventare un campione se non fosse stato massacrato in mezzo ai cespugli.

Gli piaceva il pallone nuovo e sapeva che non avrebbe dovuto usarlo sull'asfalto, soprattutto a quell'ora della notte, quando il rumore dei rimbalzi avrebbe potuto disturbare i vicini.

Viveva in un appartamento di Cow Hollow. La nebbia che penetrava nella via come una corrente umida rendeva il rumore della palla solitario e sinistro, pertanto nessuno sporse lamentele. Era Natale: e se un pover'uomo non aveva che un canestro, dovevi essere proprio senza cuore per mandargli la polizia a casa. Un'auto girò in fondo alla strada; i fari alogeni azzurri tagliarono la nebbia come sciabole, e poi si spensero. Jeff strizzò gli occhi, ma non riuscì a distinguere il modello dell'auto. Vide soltanto che si era fermata un paio di abitazioni più giù, e che era di colore scuro.

Si voltò per realizzare il canestro che avrebbe infranto il record, ma, distratto, fece ruotare un po' troppo la palla che saltò fuori dal cerchio. Corse a recuperarla vicino ai

ginepri accanto al garage, ma riuscì solo a toccarla, facendola finire tra i cespugli. Posò la birra sul vialetto e la inseguì, e... be', il resto lo sapete...

Francis Evelyn Stroud rispose al secondo squillo, com'era solita (e com'era appropriato) fare. «Pronto?».

«Ciao, mamma. Sono Jody. Buon Natale».

«Buon Natale a te, tesoro. È piuttosto tardi».

«Lo so. Avrei voluto chiamare prima, ma è successa una cosa...». *Sono io una cosa, pensò. Una disgustosa cosa morta.*

«Ma certo. Hai ricevuto il pacco che ti ho mandato?».

Doveva trattarsi di un regalo costoso e del tutto inappropriato, come un tailleur di cachemire o un oggetto fatto con un dente di segugio o con una spina di pesce, una di quelle cose che portavano soltanto le matrone accademiche o le spie (sempre matrone) che indossavano scarpe così appuntite da sembrare frecce avvelenate. E mamma Stroud doveva averlo spedito al vecchio indirizzo. «Sì, grazie. È stupendo. Non vedo l'ora di mettermelo».

«Ti ho mandato un set di volumi rilegati in pelle. Tutte le opere di Wallace Stegner».

Cazzo! Jody mollò un calcio a Tommy, che l'aveva costretta a fare quella telefonata. Lui si allontanò con un salto, ammonendola con un dito.

Ma certo. Stegner, il modello di perfezione di Stanford. Sua madre era stata una delle prime donne a laurearsi presso l'università mista di Stanford, e non perdeva mai occasione per sottolineare il fatto che Jody non si fosse iscritta lì. Anche suo padre era andato a Stanford. Era nata da due stanfordiani, eppure lì aveva disonorati scegliendo la San Francisco State University, che peraltro non aveva finito. «Oh, sono sicura che saranno bellissimi anche quelli. Evidentemente il pacco non mi è ancora stato recapitato».

«Hai traslocato un'altra volta?». La signora Stroud viveva nella stessa casa, a Carmel, da trent'anni. Tappeti e tendaggi non superavano mai i due anni di vita, ma la casa era sempre quella.

«Sì, avevamo bisogno di un po' più di spazio. Tommy lavora a casa, adesso».

«Avevamo? Quindi ti vedi ancora con quello scrittore?».

Pronunciò l'ultima parola quasi fosse un fungo disgustoso.

Jody si avvicinò al bancone e scrisse su un Post-it: *Staccare le braccia a Tommy, e usarle per picchiarlo.*

«Sì, sto ancora con lui. Ha ricevuto una nomination per il premio Fulbright. Allora, avete passato un bel Natale?».

«Sì, è andato tutto bene. Tua sorella ha portato quell'uomo».

«Suo marito Bob? Parli di lui?». A mamma Stroud non importava nulla degli uomini da quando il padre di Jody l'aveva lasciata per mettersi con una donna più giovane.

«Be', comunque si chiami».

«Si chiama Bob, mamma. Veniva a scuola con noi. Lo conosci da quando aveva nove anni».

«Avevo ordinato un tacchino affumicato e dei deliziosi stuzzichini a base di foie gras e funghi selvatici».

«Hai chiamato il catering per la cena di Natale?».

«Naturalmente».

«Naturalmente». Naturalmente. Naturalmente. Non le passava neanche per l'anticamera del cervello che, per farsi portare la cena di Natale, costringeva qualcuno a passare quella giornata lavorando. «Be', ti ho spedito il mio regalo per posta, mamma. Adesso sarà meglio che vada. Tommy è invitato a una cena come ospite d'onore, per via del suo imponente intelletto».

«A Natale?».

E che cazzo. «È ebreo».

La sentì prendere fiato all'altro capo del telefono. *E questa è la versione light, mamma. Immagina quanto rimarresti scandalizzata se ti dicessi che è morto e che l'ho ucciso io.*

«Non me l'avevi detto».

«Sì, invece. Probabilmente hai scordato qualche dettaglio. Adesso devo andare, mamma. Devo dare una mano a Tommy a mettersi il piercing al pene prima di andare a cena. Ciao». E riappese.

Tommy aveva ballato nudo davanti a lei per quasi tutta la telefonata. Quando riagganciò, si fermò. «Ti ho già detto che sono preoccupato per il tuo equilibrio etico?».

«Senti chi parla: quello che giocava a "Lucida lo scroto" con la mia sciarpa rossa mentre io facevo gli auguri di Natale a mia madre».

«Ammettilo. Sei un po' eccitata».

Il dottor Drew - Drew McComber, farmacista interno e consulente medico degli Animali - aveva paura del buio. La paura gli era piombata addosso come una frittella di patate, e l'aveva annientato con una forma di paranoia penetrante, dopo aver fatto il turno di notte per quattro anni al Safeway di Marina. Il fatto era questo: si svegliava la sera, alla luce intensa delle lampade per piante che teneva nel suo appartamento di Marina. Poi percorreva quattro isolati sotto i lampioni fino all'illuminatissimo Safeway, e quando smontava la mattina dopo il sole era già alto sopra l'orizzonte; a quel punto tornava nel suo appartamento pieno di luci e andava a dormire con una maschera di satin sugli occhi. I suoi contatti con il buio erano così rari che, quando vi s'imbatteva, lo considerava uno sconosciuto misterioso.

La notte di Natale, intorno a mezzanotte, Drew era seduto nel suo soggiorno in mezzo a una giungla di piante in vaso alte un metro e mezzo; indossava un paio di occhiali da sole e stava guardando un film trasmesso dalla tv via cavo, che parlava del rapporto speciale tra la padrona di una grande villa inglese e il suo spazzacamino (a causa dei suoi orari di lavoro e del bisogno costante di sballarsi, aveva qualche difficoltà a tenersi una ragazza. Prima che gli Animali trovassero Blu, la sua vita sessuale era stata alquanto solitaria e, ahimè, adesso era di nuovo così). Ogni volta che la mano fuliginosa dello spazzacamino sculacciava il fondoschiena incipriato della signora, Drew si rattristava un pochino: l'impronta polverosa su quel fianco d'alabastro si abbatteva come un'ombra sulla sua anima erotica. Provava eccitazione, ma non gioia. Un'erezione triste e solitaria spingeva in fuori i suoi pantaloni con tasconi in fibra di canapa.

E poi, quasi fosse una sceneggiatura scritta da *Eretto, il dio generosamente dotato degli appuntamenti improbabili, che consegna pizze a domicilio*, sentì qualcuno bussare alla porta. Drew non andò ad aprire subito; si diede una sistemata e attraversò lemme lemme la sua foresta di ganja, diretto a un piccolo schermo nell'angolo cottura: uno spioncino video. L'aveva installato qualche giorno prima che il suo medico gli desse quella ricetta che rendeva quasi legale la sua coltivazione di marijuana terapeutica (*Il paziente lamenta un inasprimento della sua natura pacata causato dalla realtà. Si raccomanda l'assunzione di due grammi di cannabis ogni tre ore mediante somministrazione nasale, orale o anale*).

Naturalmente, quasi l'avesse ordinata, lo schermo rivelò una biondina pallida ma graziosa davanti alla sua porta, in abito da cocktail blu, molto tradizionale, e scarpe con il tacco. Poteva arrivare da un party o da una cena: aveva i capelli raccolti e appuntati con dei nastrini blu. O forse si era presentata all'audizione per il ruolo della signora della magione.

Drew premette il pulsante del citofono. «Salve. È sicura di non aver sbagliato indirizzo?».

«Non credo. Sto cercando Drew». Sorrise alla telecamera. Dentatura perfetta.

«Gesù» esclamò lui. Poi, rendendosi conto di averlo detto ad alta voce, si schiarì la gola e aggiunse: «Arrivo subito».

Cercò di abbassare l'erezione, si mise i capelli dietro le orecchie e, con cinque lunghi passi, attraversò la foresta e arrivò alla porta d'ingresso. All'ultimo secondo si ricordò degli occhiali da sole: li sollevò sulla testa, sfoggiò un largo sorriso e spalancò la porta, proiettando un ampio raggio di luce ultravioletta nella nebbia della notte.

La bella biondina smise di sorridere, urlò e s'incendiò, allontanandosi dalla luce con un balzo. E Drew corse fuori, nell'oscurità, per salvarla.

Le Cronache di Abby Normal, patetica nosferatu alle prime armi

Assassinio a parte, il Natale è stato una vera scocciatura: potrei paragonarlo all'essere trascinati su una distesa di vetri rotti. Adesso posso dire di conoscere *l'ennui* di chi passa l'eternità nella noia più completa. Non ho fatto altro che mangiare e lanciare tacchino al tofu, bloccata con mamma e Ronnie fino alle sei; poi è arrivato Jared. Suo padre si è fatto una famiglia nuova, che include due piccole sorellastre nere, quindi si sono dimenticati di lui nell'istante stesso in cui sono iniziate le urla per l'apertura dei regali, la mattina. Ha passato la giornata a guardare *Nightmare Before Christmas* in camera sua, fumando sigarette ai chiodi di garofano. La sua stanza è sacrosanta: ha detto ai suoi che, se qualcuno entrasse, potrebbe sorprenderlo a masturbarsi davanti a un porno gay (per certi versi è davvero fortunato: io potrei mettermi a testa in giù e masturbarmi durante il pranzo di Natale, e mamma si limiterebbe a dirmi: «Tesoro, questo è un momento in cui la famiglia dovrebbe stare unita» e mi inviterebbe a finire lì, davanti a tutti). E così abbiamo guardato *Nightmare Before Christmas* con mia madre e Ronnie, finché loro non si sono addormentate sul divano; poi io e Jared abbiamo disegnato dei fichissimi tatuaggi tribali sulla testa rasata di mia sorella. Abbiamo usato dei pennarelli Magic Marker, ma ci siamo limitati al rosso e al nero per farli sembrare reali.

Poi lui ha proposto: «Potremmo andare a prenderci un caffè... mia zia mi ha regalato un buono da cento dollari da consumare da Starbucks».

Detesto quando la gente si vanta dei regali che ha ricevuto a Natale. È una cosa vuota e materialistica. Così gli ho risposto: «Sì, mi piacerebbe, ma adesso faccio parte degli eletti e ho dei doveri da sbrigare».

E lui: «No! Non dirmi che sei ebrea!».

E io: «No, sono una nosferatu».

E lui: «Non è vero».

E io: «Ricordi quel tipo fichissimo e sexy che abbiamo incontrato da Walgreens? È stato lui. Be', in effetti è stata la Contessa a farmi entrare nel sacro circolo della sanguinità».

E lui: «E non mi hai neanche chiamato?».

«Mi dispiace, Jared, ma adesso appartieni a una razza inferiore».

E lui: «Lo so, faccio proprio schifo».

E so che adesso farà l'emotragico con me. Così gli ho detto: «Offrimi un Mocaccino e ti rivelerò i nostri metodi oscuri e qualche altra cosa».

Abbiamo lasciato un biglietto dicendo che Jared mi ha fecondata e che stiamo andando a unirci a una setta satanica, così al risveglio mia madre non si sarebbe fatta prendere dal panico: sui biglietti non transige. Poi siamo usciti. Ma a quanto pare in

questo cazzo di paese a Natale chiude tutto: siamo schiacciati dall'oppressivo pugno di ferro del Bambin Gesù. Abbiamo provato in nove Starbucks, e li abbiamo trovati tutti chiusi.

E Jared mi ha detto: «Portami a conoscere il tuo signore. Voglio entrare anch'io nel gregge oscuro».

E io: «Impossibile. Sei un perdente, e hai i capelli tutti schiacciati». Ed era vero. Aveva solo il ciuffo a punta davanti, e l'effetto del suo sculpting gel doveva essersi esaurito ore prima; così, con la giacca antipioggia in PVC, somigliava a uno di quegli attaccapanni a muro laccati neri che si vedono a Chinatown. Ma non era questo il motivo per cui non potevo portarlo dalla Contessa e dal mio Signore delle Tenebre. Non potevo e basta. Sapevo che lei sarebbe andata fuori di testa se avesse visto che stavo sfruttando il suo meraviglioso dono per farmi bella davanti a un amico. Così gli ho detto. «È una cosa segretissima». Ma Jared ha cominciato a mettere il broncio e a rimuginare contemporaneamente - riesce a farlo perché si esercita - e io mi sono sentita un puzzolente *soupgon* di teste di cazzo schiacciate, per usare la perfetta espressione di Lautréamont {*silenzio, Lily dice che in francese suona più romantico*}.

Così gli ho permesso di accompagnarmi, ma gli ho detto che sarebbe dovuto rimanere fuori, dall'altra parte della strada. Quando abbiamo svoltato l'angolo dell'isolato del mio signore, però, c'era questo tizio in tuta gialla in mezzo alla strada. Se ne stava lì, con il cappuccio tirato su e la testa china: ho pensato che sarebbe rimasto così in eterno. Molto lentamente, si è girato verso di noi.

Jared ha cominciato a spararmi stronzate rap nell'orecchio - tipo *wanksta rappa* e roba simile - e si è lanciato in quella sua risatina acuta che fa ogni tanto (e che sugli altri ragazzi ha lo stesso effetto di una partita di erba scadente; per questo deve girare sempre con un pugnale a doppia lama da trenta centimetri nello stivale. Lui lo chiama la sua zanna di lupo. Fortunatamente non gli dà nessun senso di falsa sicurezza, e resta sempre una femminuccia, ma gli piace l'attenzione che gli procura quando i buttafuori dei club glielo portano via).

Comunque, credo che i miei sensi vampireschi fossero particolarmente acuiti, perché ho capito subito che quello non era il classico fanatico dell'hip-hop che se ne stava in mezzo a una strada deserta con una tuta da trecento dollari la notte di Natale. Così ho preso Jared per un braccio e l'ho fatto tornare dietro l'angolo.

«Ehi» gli ho detto «stiamo in guardia. Dobbiamo muoverci furtivamente e mantenere un profilo basso».

Abbiamo sbirciato dietro l'angolo, questa volta restando nascosti. Il tizio in tuta era alla porta del loft, da cui stava uscendo qualcuno. Era il vecchio ubriacone con quell'enorme gatto rasato, e aveva il pisello di fuori quasi volesse farsi una pisciatina (sarei vissuta tranquillamente altri sedici anni senza il bisogno di assistere a uno spettacolo del genere). E Tuta Gialla l'ha preso quasi fosse una bambola di stracci e l'ha afferrato per i capelli, tirandogli indietro la testa; poi gli ha dato un morso sul collo. A quel punto ho capito di aver visto giusto: non era affatto un fanatico dell'hip-hop, ma un vecchio vampiro bianco i cui canini erano visibili addirittura dallo spazio. Il tizio con il gatto enorme ha iniziato a dimenare le braccia e a urlare e a spruzzare piscia ovunque, e ho sentito il gatto enorme che soffiava dietro la porta. Jared mi ha afferrata per la tracolla e ha cominciato a trascinarvi via, lungo la strada. Non ho

visto nient'altro.

«Wow» continuava a dire lui.

E io: «Già».

A qualche isolato di distanza, ho tirato fuori il cellulare e ho chiamato la Contessa, ma è scattata subito la segreteria. Così adesso siamo al Metreon a vedere *Nightmare Before Christmas* - spettacolo speciale di mezzanotte - con un'enorme Diet Coke per calmare i nervi, mentre aspettiamo una telefonata dalla mia congrega di vampiri (Jared si è scordato l'inalatore e non fa che ansimare da quando abbiamo assistito all'aggressione, è così imbarazzante: la gente ci guarda, e io mi sono spostata un paio di poltrone più in là perché non pensino che gli sto facendo una sega o qualcosa del genere). Sono sopraffatta dal terrore e dai brutti presagi, e il tempo passa come un'infezione purulenta a un piercing al sopracciglio. Così aspettiamo. Vorrei avere un po' d'erba. A più tardi per ulteriori dettagli.

Ah, già: mamma mi ha regalato un orsetto verde Care Bear! Sono stata felicissima.

«Sei sicuro di averla lasciata qui?». Jody stava guardando lungo l'Embarcadero, da una parte e dall'altra. Non c'era in giro nessuno, artisti di strada e battone se n'erano andati da un pezzo. In lontananza sentiva il ronzio del Bay Bridge, e il fischio di una sirena da nebbia che aveva attaccato a muggire ad Alameda. Un treno della BART spuntò da una galleria su una strada a un isolato di distanza, diretto verso l'AT&T Park, vuoto. Una volante della polizia proveniente da Market Street li colpì con le luci dei fari, prima di superare il Ferry Building e dirigersi al Fisherman's Wharf. Tommy salutò i poliziotti con la mano.

«Sì, mi trovavo esattamente in questo punto, quando è suonata la sveglia dell'orologio. Quella statua pesava una tonnellata. Ci sarebbe voluta una squadra intera per spostarla».

Jody vide luccicare qualcosa sui mattoni accanto ai suoi piedi, e si accovacciò per tastare con la mano. Limatura di metallo. Si leccò un dito e lo posò a terra, raccogliendo delle particelle giallastre. «Già: a meno che qualcuno non l'abbia fatta a pezzi».

«E perché avrebbe dovuto? Chi si metterebbe a tagliare una statua per rubarne i pezzi?».

«Non ha importanza. Dei ladri, forse, o qualcuno che lavora in città. Comunque, se qualcuno ha segato il rivestimento di bronzo, possono essere successe soltanto due cose: se era giorno, Elijah è stato fritto dal sole. Se era notte, è stato liberato dalla sua prigionia».

«Non era notte, vero?».

Jody scosse la testa. «Ho paura di sì, invece». Vide qualcosa luccicare tra i mattoni, a pochi passi da lì, e si accovacciò di nuovo. C'era della fine polvere grigiastra. Ne prese un po' tra le dita e scosse di nuovo la testa. «Adesso ne sono certa».

«Cos'è? Cos'è quella roba?».

Si pulì il dito sui jeans e infilò una mano nella tasca del giubbotto. «Tommy, ricordi quando ti ho detto che non avevi prosciugato la battona blu perché altrimenti non avresti ritrovato il cadavere?».

«Sì».

«Il motivo per cui lo sapevo è che, quando un vampiro “prosciuga” la sua vittima, questa si trasforma in un mucchietto di finissima polvere grigia. Non chiedermi il perché, ma sembra proprio polvere, anche al tatto». Indicò le fughe tra i mattoni.

Tommy s'inginocchiò e provò a toccarla. Poi sollevò lo sguardo. «Come lo sapevi?».

«Non ci arrivi?».

«Hai ucciso delle persone».

Jody scrollò le spalle. «Solo un paio. Ed erano malate. Terminali. Me l'hanno chiesto, in pratica».

«Per questo la storia della puttana non ti ha sconvolta?».

La giovane prese il cellulare dal giubbotto e lo tenne dietro la schiena, poi cominciò a girarsi da una parte e dall'altra guardandosi i piedi, come una bimba che deve spiegare alla mamma come ha fatto la sua lampada a finire in frantumi. «Sei arrabbiato?».

«Un po' deluso».

«Davvero? Mi dispiace tanto. Avresti fatto la stessa cosa, se fossi stato lì».

«Sono deluso per il semplice fatto che non mi hai ritenuto degno della tua fiducia».

«Avevi già i tuoi problemi, per via della trasformazione. Non volevo procurarti altri fastidi».

«Ma non è stata una cosa sessuale, giusto?».

«Assolutamente no. Pura e semplice alimentazione». Non ritenne importante dirgli che aveva baciato il vecchio. Per non creare confusione.

«In questo caso, okay. Cioè, se proprio dovevi farlo...».

Si alzò, e Jody corse verso di lui e lo baciò. «Non sai quanto sono felice di essermi tolta questo peso dal petto».

«Sì, be'...».

«Aspetta». Sollevò un dito e premette il tasto d'accensione del cellulare.

«Chiami tua madre per dirle che aveva ragione, a proposito del fatto che sei una vagabonda?».

«Sto chiamando la ragazzina».

«Abby?».

«Sì. Devo dirle di stare alla larga da casa nostra. Elijah ricomincerà a darci problemi come prima».

Diede un'occhiata alle piccole icone sul display, che mostravano che l'apparecchio stava cercando il segnale. «Ma ha detto che stanotte non sarebbe venuta» fece Tommy. «È Natale».

«Lo so, ma credo che potrebbe passare lo stesso».

«Perché?».

«Be', credo che abbia un debole per me. Ieri notte le ho dato un morso».

«Hai dato un morso a Abby?».

«Sì. Te l'ho detto, ero ferita. Avevo bisogno di...».

«Dio, quando si tratta di sangue sei una tale squaldrina...».

«Sapevo che ti saresti arrabbiato».

«Stiamo parlando di Abby, cazzo. Io sono il suo Signore delle Tenebre».

«Ehi, c'è un messaggio in segreteria».

Elijah Ben Sapir lanciò l'alcolizzato - che si contorceva e schizzava pipì - dall'altra parte della strada, dove rimbalzò sulla porta di metallo del garage della fonderia e finì sul cordolo del marciapiede, andando a sbattere con la testa contro lo specchietto laterale di una Mazda in divieto di sosta. Quindi il vampiro s'incamminò con passo esagerato e con le braccia staccate dai fianchi - sembrava il mostro di un'opera teatrale venuto male - nel tentativo di tener lontano dalla pelle il tessuto della tuta zuppo d'urina. Sebbene fosse venuto a contatto con ogni genere di sudiciume e sangue, nei suoi otto secoli di vita, e avesse trascorso intere giornate nascosto (e nudo) nella terra fertile per sfuggire ai raggi del sole, non ricordava di aver mai provato un sconcerto simile a quello che gli aveva provocato la doccia di urina da parte del suo pasto. Forse il motivo era che possedeva soltanto un cambio d'abito, e non aveva più un lussuoso yacht con un intero guardaroba in cui rifugiarsi; o forse era il fatto di aver trascorso la giornata tra due materassi chiazzati d'urina sotto un tossico privo di sensi, mentre la polizia setacciava tutto l'hotel intorno a lui. Aveva raggiunto il limite, semplicemente.

Sapeva che il tizio alla reception l'avrebbe denunciato alla polizia, così, arrivato in stanza, aveva nascosto la tuta in un angolo dell'armadio, si era trasformato in nebbia ed era passato sotto la porta per nascondersi nella camera accanto, dove si era infilato tra il materasso e la rete di un tossico semi-incosciente. Era tornato allo stato solido quando l'alba l'aveva fatto cadere nel suo sonno diurno.

Al tramonto, era rimasto sorpreso dall'euforia che aveva provato quando aveva ritrovato la tuta nell'armadio, dopo aver succhiato un po' di sangue al tossico (soltanto un gocciolo) e avergli spezzato il collo (era una sorta di biglietto d'auguri per i detective della Omicidi, che l'avevano attaccato insieme agli altri allo yacht club). E adesso la sua preziosa tuta era zuppa di piscia, e la cosa lo faceva infuriare.

Si avviò con andatura rigida e maestosa verso il punto in cui aveva scaraventato il vagabondo, e lo afferrò per una caviglia. Elijah non era alto, secondo gli standard moderni, ma scoprì che, sollevando la caviglia di quel perdigiorno sopra la sua testa, poteva scrollarlo quel tanto che bastava per ottenere i suoi scopi.

«Non sei neppure il suo schiavo, vero?». Gli sbatté la testa contro il marciapiede per sottolineare la sua domanda.

«La prego» fece il vagabondo. «Il mio gatto enorme...».

Thud, thud, thud, risuonava la testa sull'asfalto. Una scrollatina. Dalle tasche uscirono delle monete, qualche banconota, un accendino e una bottiglia di Johnny Walker.

«Sei solo la sua piccola mucca da latte, non è vero? Ho sentito il suo sapore su di te».

«C'è una ragazzina» disse la mucca da latte. «Una tipa sinistra. Si prende cura di loro».

«Loro?».

Elijah lanciò il vagabondo contro la saracinesca e cominciò a raccogliere le monete e le banconote dal marciapiede. La porta d'acciaio accanto al garage si aprì, e un tizio calvo e corpulento in salopette uscì colpendosi il palmo della mano con un battitore

per pneumatici con punta di piombo. «Ehi, brutti stronzi, non vi sembra di aver fatto già abbastanza baccano?».

Elijah scoprì i canini e sibilò verso il motociclista, poi balzò sul muro sopra la saracinesca e rimase appeso a testa in giù sopra il gigante calvo.

Questi sollevò gli occhi verso il vampiro, poi li abbassò sul vagabondo e sulla Mazda danneggiata. «Okay. Vedo che voi due avete ancora qualche brutta storia da sistemare». Scivolò dentro la fonderia e richiuse la porta sbattendola.

Elijah si lasciò cadere sul marciapiede, con un atterraggio perfetto, e cominciò a risalire la strada, senza nemmeno prendersi il disturbo di spezzare il collo alla mucca da latte. Come poteva essere stato tanto stupido? Non voleva spaventare Jody uccidendo la sua fonte di nutrimento. Doveva spaventare la sua schiava, esattamente come aveva fatto con il ragazzo. Come poteva sapere che l'aveva tradito scegliendo lui? E che l'aveva trasformato? Non avrebbe più permesso che accadesse.

In mezzo a tutta quella rabbia, alla fame e all'eccitazione dettata dall'aver finalmente uno scopo, Elijah Ben Sapir avvertì anche una fitta al cuore. Aveva cominciato quell'avventura credendosi un burattinaio; adesso era rimasto impigliato nei fili. Aveva commesso degli errori.

Non c'era motivo di preoccuparsi. Chinò il capo e si concentrò. Sotto il respiro stridente della mucca da latte, i rumori d'assestamento dei palazzi, il ronzio dei Bay Bridge e il battito di un migliaio di cuori nei loft intorno a lui, riuscì a sentire i passi della ragazzina che si allontanava con il suo amico.

Le Cronache di Abby Normal: le prede

A quanto pare sono una Preda, ruolo per il quale - ci tengo a precisarlo - non sono assolutamente qualificata. Me ne sto seduta qui, appollaiata sui travetti (credo siano travetti) dell'Oakland Bay Bridge, come un uccello notturno disabile, e aspetto che il fato si abbatta su di me nella forma di un antico essere non-morto, per strappare le membra da questo mio corpo delicato. Bello schifo.

Fortunatamente ho di che nutrirmi, finché il mio Signore delle Tenebre e la sua Signora non si desteranno dal loro sonno diurno per prendere a calci qualche deretano. So che dovrei cibarmi di cimici, ragni e roba simile per agevolare la mia condizione vampiresca, ma in quanto vegetariana non ho ancora sviluppato le necessarie abilità nella caccia: così ho cominciato con delle caramelle gommosi a forma di orsetto, che ho comprato al cinema (in teoria contengono pectina animale o una specie di estratto di zoccoli equini, quindi credo che siano una transizione perfetta verso la dieta da nosferatu, e poi godo un sacco a staccare le testoline con un morso).

Eccomi qui, a guardare la città dall'alto... ehm... a dire il vero siamo circa tre metri sopra un gruppo di senz'altro che vivono sotto il ponte. Mi sento come la custode di un antico sepolcro, e sono pronta ad affrontare chiunque pur di proteggere il mio Signore e la sua Contessa, che sono avvolti nell'incerata e dormono distesi sulla trave accanto, o chissà dove.

Oddio, questi cazzo di piccioni sono dappertutto! Chiedo scusa, uno di quei pennuti schifosi ha appena scagazzato sul mio taccuino. Non importa. Vado avanti. L'ho già superata. Ma... che schifo!

Jared è andato da suo padre a Noe Valley, il quartiere a sud di Castro, per prendere in prestito la carriola e il minivan che useremo per portare in salvo i miei signori. Mi ha lasciato il suo pugnale, che ho dovuto mostrare soltanto una volta (a una donna che voleva rubare l'incerata a Flood). Poi l'ho usato per togliermi lo smalto vecchio, che era tutto scrostato per colpa delle faccende manuali che ho dovuto svolgere in qualità di schiava.

In pratica è andata così: abbiamo incontrato i miei signori davanti al Museo d'Arte Moderna. «Tutto okay?» hanno cominciato a chiedermi. «Ti ha fatto del male?». E facevano i misteriosi, in presenza di Jared, quasi pensassero che lui ignori la nostra vera natura. «Rilassatevi» ho detto «lui è il mio assistente schiavo».

Poi Flood ha tirato fuori dalla borsa una mano di bronzo e mi ha chiesto se sapessi che cos'era.

«Be', sì, mio signore» ho risposto, perché l'ovvio è la mia seconda lingua. «È una mano di bronzo, giusto?».

Allora la Contessa gliel'ha portata via. «Abby, questo è quel che rimane dell'involucro del vampiro che mi ha vampirizzata».

«Chiedo venia eccetera, eccetera, Contessa, ma quella è la mano di una statua».

E lei: «È quello che sto dicendo». E non era affatto quello che stava dicendo, cazzo.

E così è saltato fuori che la statua di bronzo che avevo visto nel loft in realtà era il vampiro che aveva trasformato la Contessa. Ho scoperto anche che è stata lei a trasformare il vampiro Flood (che allora era soltanto Flood). Il vecchio vampiro, Elijah, è caduto vittima della sindrome premestruale e ha cominciato a seminare cadaveri in tutta la città lasciando un sacco di indizi che portavano a lei, e ha minacciato di uccidere il suo schiavo, che all'epoca era Flood; la situazione è precipitata e dei poliziotti - insieme a quegli sfigati che lavorano da Safeway - hanno fatto saltare in aria lo yacht di Elijah facendolo incazzare; poi la Contessa ha finto di volerlo salvare quando in realtà il suo scopo era quello di carpirgli tutti gli antichi segreti vampireschi. Flood ha fatto bronzare entrambi, ma poi ha liberato lei perché è l'amore della sua vita eccetera, eccetera. Quindi, lui non è affatto una misteriosa e antica creatura della notte: in realtà è diventato vampiro una settimana prima di me. Ha portato la statua all'Embarcadero per gettarla nella baia, per evitare che la Contessa ripensasse al suo cuore lacerato tra due amanti. Ma poi è sorto il sole e Flood ha mollato lì la statua, e quando sono tornati a recuperarla Elijah non c'era più. A quanto pare si tratta del vecchio vampiro in tuta gialla che stava scrollando il tizio con il gatto enorme. Adesso mi sta dando la caccia per arrivare alla Contessa, che ai suoi occhi si è comportata come una puttana in malafede.

«Cazzo» continuava a ripetere Jared «è grandioso».

E io: «Mi avete mentito».

E la Contessa: «Be', sì, raggio di sole. Per questo te lo sto dicendo adesso». Il sarcasmo poteva anche risparmiarselo.

E Jared: «Questo è il Natale più fico della mia vita».

E io: «Zitto, esca per gay. Sono stata tradita».

E la Contessa: «Supererai la delusione. Adesso dobbiamo andare a vedere se William sta bene».

Adesso mi rendo conto che aveva ragione, ma ho continuato a rimuginarci sopra mentre tornavamo al loft, tanto per mettere in chiaro il mio punto di vista: detesto quando la gente mi dà per scontata. Giunti all'isolato della Contessa, abbiamo trovato un'ambulanza e un sacco di polizia, così Flood e la Signora sono rimasti indietro e hanno mandato me a chiedere informazioni. Ho visto il tizio con il gatto enorme sdraiato su una lettiga. Gli stavano mettendo una maschera per l'ossigeno.

«Lasciatemi passare» ho detto «quell'uomo è mio padre».

E i paramedici: «Impossibile».

E così mi hanno lasciata passare. «Chi vi ha chiamati, comunque?».

E loro: «Il tizio che vive lì. Uno scultore, o qualcosa del genere».

E il tizio con il gatto: «Fatela passare».

Ho superato il paramedico e sono andata da lui. «Tutto okay?» gli ho chiesto.

E lui: «Be', ho un mal di testa che mi fa impazzire, e credo di avere una gamba rotta».

E io: «C'è qualcosa che posso fare?». La Contessa mi aveva ordinato di raccogliere informazioni e offrire assistenza.

E lui: «Se potessi prenderti cura di Chet, mi faresti un favore. È nella tromba delle scale. Sarà affamato».

E io: «D'accordo».

A quel punto si è tolto la maschera e mi ha fatto chinare su di lui, per sussurrarmi qualcosa. «Sì, papà» ho detto io, a beneficio dei paramedici che ci stavano guardando.

«Prima che mi portino via, mi piacerebbe guardarti le tette».

Gli ho mollato un calcio nelle costole. I paramedici hanno perso completamente il controllo e mi hanno detto di allontanarmi, ma in tutta onestà hanno avuto una reazione esagerata: avevo le mie Converse All Star rosse, con cui non sono nemmeno in grado di provocare un livido.

L'hanno caricato sull'ambulanza e, proprio mentre chiudevano il doppio sportello, lui ha sollevato una mano quasi stesse annegando e volesse afferrare l'ultima scintilla di mortalità prima di essere spazzato via dalle oscure onde della morte. E io gli ho mostrato le tette: ho semplicemente sollevato top e reggiseno contemporaneamente, perché trovo che non facciamo mai abbastanza per aiutare i senzatetto, e volevo che morisse felice. E poi sono piccole, e non ricevo molte richieste del genere.

A quel punto sono andata a prendere il gatto nella tromba delle scale del vecchio loft, e l'ho preso in braccio quasi fosse un bambino, quando ho visto quei due poliziotti, quelli che, stando al racconto della Contessa, hanno dato una mano a far saltare in aria Elijah. Sono andata dal latino e gli ho detto: «Allora, sbirro, come butta?».

E lui: «Tornatene a casa, una ragazzina non dovrebbe andarsene in giro a quest'ora. Forse dovremmo portarti in centrale e chiamare i tuoi genitori e bla, bla, bla, per via delle minacce, della disapprovazione e dei dogmi fascisti che sputi da quella tua deliziosa boccuccia» (ho abbreviato, ma è vero che ho una boccuccia deliziosa, dal momento che ho dovuto portare l'apparecchio per tre anni da bambina, e adesso i denti sono il mio punto di forza: spero che i canini, quando mi spunteranno, saranno diritti).

E lo sbirro corpulento e gay mi ha chiesto: «Che cosa fai qui?».

«Ci abito, pompinaro. E voi che cosa ci fate qui? Voi due non siete della Omicidi?».

E lui: «Mostrami un documento d'identità, bla, bla, spaccionate varie. O mio Dio, sono nella merda fino al collo».

E io: «Credo che non vi trovereste in questa situazione, se aveste fatto saltare in aria per bene quel vecchio vampiro, quando avete rubato la sua collezione di opere d'arte».

Sono rimasti di sasso. «Ma cheee...?».

E io: «Tanto per chiarire le nostre posizioni. Quanto pensate di trattenermi, brutti stronzi?».

E loro: «Una mezz'oretta, forse di più, signorina. Dobbiamo interrogare alcuni testimoni e dare una pulita ai nostri boxer, visto che ci siamo cacati sotto. Hai bisogno di un passaggio per andare da qualche parte?» (sto di nuovo parafrasando).

E così me ne sono andata lasciandoli lì, storditi. Ho portato Chet nel nuovo loft in fondo alla strada, quasi fosse mio, e sono corsa dall'altra parte dell'isolato per fare rapporto alla Contessa e a Flood. Jared li fissava quasi fosse ipnotizzato, o roba del genere. «Ehi, Boo» ho fatto io, per ricordargli quanto è ritardato, e lui è uscito di scatto dal suo torpore. (Lily, Jared e io abbiamo guardato il dvd de *Il buio oltre la siepe* sei volte, e la scena che preferiamo è quella in cui Scout vede Boo Radley dietro la porta e fa: «Ehi, Boo». È un po' come ringraziare l'universo di averti mandato un ritardato sempre pronto a darti una mano... ed è questo che provo, molto spesso, quando penso a Jared). «Offritemi un caffè» ho detto. La Contessa e Flood si sono scambiati un'occhiata e hanno scosso la testa. Niente soldi.

«Cazzo, siete così rozzi... Avete montagne di soldi e ve ne andate in giro senza un centesimo in tasca. Per quanto mi riguarda, non siete più il mio Signore delle Tenebre e la mia Signora». Non intendevo dirlo assolutamente, ma ero stressata e mi stava arrivando un mal di testa da astinenza da caffeina. Ma poi Jared mi ha fatto un «Ehi, Boo» mostrandomi una banconota da dieci dollari. E io ho finto di avere una smagliatura nelle calze a rete perché smettessero di fissarmi.

La Contessa conosceva una tavola calda cinese in una traversa di Fremont Street, che a Natale rimaneva aperta tutta la notte, e ha suggerito di andare lì nell'attesa che gli sbirri levassero le tende. Jared e io abbiamo ordinato due tazze di caffè e una porzione di patatine che - per vostra informazione - nelle tavole calde cinesi sanno di gamberetti. E Flood e la Contessa se ne stavano lì a guardarci, tutti mogi. «Che c'è?» ho fatto io. «Be'?».

E la Contessa. «Niente».

So che quando uno risponde così in realtà ha qualcosa, perché lo faccio anch'io di continuo. Ho visto i suoi occhi che seguivano la tazza di Jared, mentre sorseggiava il suo caffè. «Cazzo, Contessa» le ho detto «ripigliati!». Allora ho tirato fuori il pugnale dallo stivale di Jared, gli ho preso la mano e gli ho punto il pollice.

A questo punto ci tengo a dire che le urla non erano affatto necessarie. E, qualunque cosa mi stesse dicendo quel tizio dietro il bancone, di sicuro stava avendo una reazione esagerata. E come si aspettava che lo capissi, visto che parlava a macchinetta e *per giunta* in cinese? Comunque, dopo aver spremuto un po' di sangue nella tazza di Jared e nella mia, che ho dato a Flood, si sono calmati tutti (anche il cinese, dopo che Jared gli ha pagato altri due caffè) ed è tornato ufficialmente l'ordine nella riunione delle Immortali Drama Queen della zona di SoMa.

Abbiamo aspettato un'eternità, e Flood e la Contessa non volevano rispondere alle mie domande a proposito dello *stile dei nosferatu*. Ho avuto l'impressione che non avessero la minima idea di quello che stavano facendo. Come quando l'anno scorso seguivo il corso di Nutrizione Avanzata (una specie di scuola di cucina per sfigati) dopo la pausa pranzo, e ne approfittavo per schiacciare un pisolino. E la cosa non mi dispiaceva, perché non sono minimamente attirata dai cibi regolari: in pratica, avrei bisogno di cibi wifi ad alta definizione, e roba simile. Così ho fatto il test e ho passato le lezioni a dormire. Ma poi, alla fine del semestre, mia madre mi ha teso un bel tranello: «Ehi Alison» mi ha detto «ho comprato gli ingredienti, così puoi prepararci la cena per farci vedere quello che hai imparato al corso. Sarà divertente».

Potete scommetterci: quando mamma usa quelle due paroline - “sarà divertente” -

significa che sta per conficcare un paletto nel cuore del divertimento, uccidendolo una volta per tutte. Ed è esattamente quello che è successo. Carciofi? Chi diavolo mangia quella roba? Io credevo fosse il nome di un'arma.

Ma torniamo a noi. Dopo aver trascorso nove eternità nella tavola calda, siamo tornati al loft, dove avrei trovato il mio regalo di Natale, così ha detto la Contessa. Arrivati all'isolato, gli sbirri e i paramedici se n'erano andati, e la via sembrava libera. Ma quando la Contessa ha aperto la porta blindata, abbiamo trovato il vecchio vampiro seduto sulla scala, nudo.

La Contessa e Flood hanno spiccato un salto di qualche metro, e io sono abbastanza sicura di essermi fatta qualche goccia di pipì nelle mutande. Sì, decisamente. A Jared è venuto un attacco d'asma, ma si è fermato al primo respiro affannoso. Poi ha smesso di respirare.

«Avevo bisogno di fare il bucato» ha esordito Elijah.

Permettetemi di dire una cosa: nel caso non fosse chiaro, nelle ultime ventiquattr'ore ho visto tanti vecchi con le loro pallide pudenda al vento da rimanere sconvolta per una vita intera, quindi non stupitevi se un giorno mi troverete a vagare nelle brughiere a mezzanotte, con uno sguardo folle negli occhi, mentre dico scemenze (tipo che ho visto delle crocchette di patate annidate in mezzo a delle spugne per piatti, e che sono inseguita dal culo cadente di un uomo). Sapete, stronzate del genere possono accadere quando subisci un trauma.

Poi Flood si è lanciato contro la porta e ci ha urlato di scappare, mentre bloccava coraggiosamente le aggressioni del nostro antenato vampiro. Stavo cominciando a dubitare delle sue capacità di ricoprire il ruolo di mio Signore delle Tenebre, fino a quando non si è fatto avanti e non ci ha salvati, da valoroso eroe qual è. Iniziamo a credere che fosse solo uno sfigato con qualche vaga conoscenza in fatto di poesia.

Mentre scappavamo, ho sentito Elijah che diceva: «Mi ha pisciato sulla tuta» e si lanciava contro la porta (almeno, credo sia andata così: non mi sono voltata prima di aver percorso due isolati).

La Contessa continuava a dire: «Devo tornare da lui». Ma non ha nemmeno avuto il tempo di girarsi che il mio Signore delle Tenebre è arrivato di corsa da dietro l'angolo.

«Correte!» ci ha detto, agitando una mano.

E noi: «Dove? Dove? Dove?».

Poi la Contessa gli ha gettato le braccia al collo e l'ha abbracciato fino a stritolarlo, mentre Jared diceva: «Gasp, dobbiamo trovare un posto, gasp». In quel momento la sveglia dell'orologio della Signora ha cominciato a suonare. Poi ha attaccato anche quella di Flood. «Uh-oh». Sembrava non sapessero dire altro.

Abbiamo passato i dieci minuti successivi a cercare un posto buio per nascondersi; nessuno aveva i soldi per pagare una camera in hotel, anche se avessimo avuto il tempo di registrarci. Così Flood e signora sono andati di corsa verso un grosso cantiere sotto il Bay Bridge. E io pensavo: *Non voglio seppellire i miei signori nel cantiere. E se lastricassero il terreno, con loro sotto?* Una cosa del genere li avrebbe terrorizzati.

E la Contessa ha chiesto a Flood: «Come hai fatto a scappare?».

E lui: «È scattato il segnale d'avviso dell'asciugatrice».

E lei: «Vuoi dire che ti ha lasciato andare perché il bucato era pronto?».

E lui: «Che fortuna, eh?». Non era per niente senza fiato, nonostante la corsa.

Quando siamo arrivati al cantiere era tutto aperto, o lo sarebbe stato quando fossero arrivati gli operai. La Contessa ha guardato i travetti - o qualunque cosa siano - del ponte e ha detto: «Ecco. Lassù».

E così siamo finiti qui. Io ho preso qualche tela cerata di quelle che coprivano il generatore, e mi sono arrampicata sui travetti con Jared. Una volta quassù, abbiamo aiutato Flood e la Contessa ad avvolgersi nell'incerata appena prima che perdessero i sensi.

A mano a mano che il cielo si faceva più chiaro, però, abbiamo notato tutti i vagabondi nei dintorni e ci siamo resi conto che i nostri signori non sarebbero stati al sicuro, una volta che i senzاتetto avessero notato le incerate e i nostri giovani corpi, o non appena avessero sentito il profumo dei miei orsetti gommosi. Sarebbero venuti a prenderci. Così Jared è andato a cercare la carriola, dei sacchi della spazzatura, un rotolo di nastro adesivo e - con un po' di fortuna - il minivan della sua matrigna; cercheremo di trasportare i nostri signori in un reame più sicuro.

Oh, dimenticavo. Prima che la Contessa sprofondasse nell'oscuro sonno dei non-morti, le ho chiesto: «Allora, che cosa mi hai regalato per Natale?».

E lei: «Diecimila dollari».

E io: «Io non vi ho comprato niente».

E lei: «Va bene così. Tu sei la nostra schiava preferita, quindi non c'è problema».

Per questo la adoro e veglierà su di lei fino alla morte. Poi ha dato un bacio al vampiro Flood e sono svenuti tutti e due. Sono certa che il loro amore sopravviverà nei secoli, se Jared e io non combiniamo un casino e non li facciamo friggere durante il trasporto.

Oddio! Mi sono appena ricordata che non abbiamo dato da mangiare a Chet!

La mezza vita del formaggio americano

La Principessa del Cheddar di Fond du Lac era bella abbrustolita. E a farla tostare per bene - non solo in senso fisico - non era stato il fatto di finire tra le fiamme; in effetti, il sangue di Drew sapeva di acqua per il bong, ed era ancora mentalmente cotta dopo averlo usato come fonte di nutrimento. Aveva commesso l'errore di bere del succo d'arancia per togliersi quel gusto dalla bocca, ricevendo in cambio cinque minuti di conati secchi.

Si passò le mani sulle braccia, facendo volare via grosse scaglie nere e rivelando la pelle nuova sottostante, priva di cicatrici. Il sangue di Drew la stava guarendo, ma apparentemente il processo richiedeva tempo e, come la vita in genere, comportava qualche complicazione.

Forse doveva farsi un bagno.

La stanza da bagno era tutta in granito e vetro verde. Vi entrò, nuda, e fece scendere l'acqua nella vasca. Mentre aspettava che si riempisse, si staccò dalla pelle gli ultimi brandelli bruciati del vestito, e li gettò nel gabinetto. C'era una striscia di polvere grigia, sulle piastrelle nere. Erano i resti del proprietario originario; seguì la scia attraverso il bagno e la camera da letto, e poi si fermò per spazzarlo in un angolo con l'aiuto di un asciugamano. Era rimasta sorpresa quando la sua prima vittima si era polverizzata tra le sue braccia, due notti prima, proprio quando stava imparando a succhiare il sangue.

«Oops».

Era stato così carino. L'aveva caricata sulla sua Mercedes nemmeno due minuti dopo che era uscita incespicando dal palazzo di Lash, con indosso soltanto un bustino di pelle e un paio di stivali con la zeppa alti fino alla coscia. Non era la prima volta che girava per strada con il culo di fuori: non era stato questo a turbarla. Piuttosto, era stata la sensazione che aveva provato al risveglio: le sue tette sembravano in fiamme, e il suo corpo aveva rigettato le gigantesche protesi di silicone che si era fatta impiantare spendendo una cifra astronomica. Aveva tentato di rimetterle al loro posto con le mani, ma continuavano a premere attraverso la pelle, che poi avevano squarciato quasi fossero alieni che volevano uscire dal suo corpo. Si era messa a urlare quando erano sgusciate fuori rotolando sul pavimento ed erano rimaste lì, tremanti, sul tappeto. La pelle era guarita sotto i suoi occhi, i seni si erano fatti più turgidi e si erano alzati, e il dolore si era ridotto a un solletico; poi però aveva avvertito una specie di contorsione al viso, in particolare alle labbra. Si era passata una mano sulla bocca, da cui erano uscite due strisce simili a lumache: il silicone che le era stato iniettato anni prima. Solo allora, mentre osservava quella massa grottesca di filler per labbra, si era resa conto di non essere più blu. I suoi palmi erano bianchi come quelli di una bimba. E poi le braccia, le gambe... Era corsa in bagno e si era

guardata allo specchio. Davanti a lei c'era un'estranea vagamente familiare: la Principessa del Cheddar di Fond du Lac. Non la vedeva dai tempi delle superiori: la pelle color latte, i capelli quasi bianchi con quel taglio severo da prostituta (anche se adesso somigliava più a un'acconciatura alla paggetto). Anche i tatuaggi che si era fatta fare appena arrivata a Las Vegas erano scomparsi.

Sono viva, aveva pensato. E poi: *E sarò viva per sempre*. E ancora: *Mi serviranno dei fottutissimi soldi*.

Era corsa nella camera di Lash, dove aveva lasciato il beauty con i trucchi. Niente! I soldi erano spariti!

Era uscita di corsa dall'appartamento e si era precipitata giù dalle scale, quasi sperasse di vedere una scia verde di banconote che svolazzavano nel vento, mostrandole la direzione che aveva preso il malloppo. Una volta in strada, però, si era diretta verso l'unico posto che conoscesse, il Safeway di Marina. Aveva percorso circa mezzo isolato quando la Mercedes si era accostata al marciapiede e il tizio al volante aveva abbassato il finestrino elettrico.

«Ehi, serve un passaggio? Avrai freddo là fuori, vestita in quel modo».

Si chiamava David e faceva qualcosa che aveva a che fare con dei movimenti di denaro. Qualunque cosa fosse, doveva avergli reso parecchio. Indossava un abito da duemila dollari, e il suo attico in cima a Russian Hill aveva una splendida vista sul Golden Gate Bridge e sulla cupola imponente del Palace of Fine Arts.

Le aveva dato la sua giacca, prima di salire in ascensore. Ed era stato lì che Blu era stata assalita dalla fame. Povero David. Non si erano nemmeno accordati riguardo alla tariffa, quando lei l'aveva fatto piegare sul ripiano del lavello di vetro verde, e gli aveva succhiato il sangue fino a ucciderlo.

«Oops». C'era un'unica differenza tra quello che era successo a lei e quello che aveva fatto a David: quel bacio di sangue che aveva strappato a Tommy. Se non fosse stato per quel bacio, di lei non sarebbe rimasto che un mucchietto di polvere. *Dovrebbero scriverci una canzone*. Se non altro l'aveva imparato prima di cominciare a fare vittime.

Adesso spazzò i resti di David, portandoli in un angolo, e li raccolse con l'aiuto di un pezzo di cartone che trovò nel cassetto delle camicie. Quindi li gettò nel cestino. Alla fine scivolò nella vasca piena di bagnoschiuma e cominciò a grattarsi via la pelle carbonizzata.

Non poteva trattenersi a lungo. David era sposato, o comunque aveva una fidanzata. Blu aveva trovato un armadio pieno di abiti da donna. Abiti costosi: era probabile che la proprietaria si facesse viva, prima o poi. Certo, l'attico sarebbe stato perfetto come base operativa. Forse avrebbe potuto aspettare la compagna di David per gettarla nel cestino insieme a lui.

Si appoggiò alla vasca con la schiena e chiuse gli occhi, ascoltando le bolle che scoppiavano, i fili elettrici che mormoravano nei muri del palazzo, il traffico in strada, i pescherecci che lasciavano il molo. Poi sentì un respiro profondo dal soggiorno, seguito da un altro ancora più profondo: era tornato in vita anche il secondo. Un attimo dopo si levò un urlo prolungato, maschile. Gli Animali morti che aveva radunato si stavano rianimando.

«State seduti, ragazzi» disse Blu. «Mamma si sta dando una ripulita. Poi s'infilerà

un vestito nuovo e andremo a prendervi qualcosa da mangiare... e a recuperare i miei soldi».

Si passò una spugna sul braccio e sorrise. Adesso poteva essere davvero Biancaneve. *Un nano alla volta*, pensò.

Elijah Ben Sapir vagava per il pianeta da ottocentodiciassette anni. Aveva visto imperi sorgere e tramontare, aveva assistito a miracoli e a massacri, a ere di ignoranza e di illuminazione. Era stato testimone dell'intero spettro della crudeltà e della gentilezza umane. Aveva visto ogni genere di stravaganze, dalle perversioni della natura a quelle della mente, contorte, stupende, terrificanti. Credeva di aver visto ogni cosa. Ma in tutti quegli anni, nonostante l'acuta percezione resa possibile dai suoi sensi di vampiro, non aveva mai visto un gatto rasato con un maglione rosso. Sorrise, mentre se ne stava seduto con la sua tuta gialla lavata di fresco, che conservava il calore dell'asciugatura e il profumo del detersivo e dell'ammorbidente.

«Ehi, micetto» disse il vecchio.

L'enorme gatto lo guardò con sospetto dalla parte opposta del loft. Sentiva che era un predatore, così come Elijah sentiva che era stato preda di un vampiro. Bocconcini di felino.

«Non intendo cibarmi di te, micio. Ho mangiato abbastanza».

Ed era vero. Cominciava a sentirsi un po' appesantito, dopo aver succhiato tutto quel sangue per tenere alto il numero dei cadaveri. Forse i prossimi doveva semplicemente ucciderli, senza attaccarsi alle loro vene. Ma no, così la polizia non avrebbe capito che il responsabile era un vampiro, e non ci sarebbe stato alcun divertimento nel terrorizzare Jody, la pivellina. Semplicemente, non era ancora pronto a succhiare. In quel momento c'era qualcuno nella tromba delle scale: sentiva il suo respiro, e da sotto la porta giunsero una ventata di profumo al patchouli e l'odore delle sigarette ai chiodi di garofano. *Presto*, si disse.

«Che ne dici di trovarti qualcosa da mangiare, micio?».

Saltò giù dallo sgabello e cominciò ad aprire i pensili. Nel terzo trovò delle buste di cibo per gatti. Prese una ciotola, che aveva l'aria di non essere mai stata usata, vi rovesciò le pepite di carne e le sparpagliò un pochino.

«Vieni, micio».

Chet fece qualche passo verso l'angolo cottura, poi si fermò. Elijah posò la ciotola a terra e si allontanò. «Capisco. Anche a me non piace mangiare mentre qualcuno mi guarda. Qualche volta, però...».

Il vampiro sentì il rumore di un'auto che accostava, un'auto che non veniva messa a punto da parecchio. Chinò il capo da un lato e ascoltò: le portiere si aprirono e si richiusero sbattendo. Scesero quattro persone. Sentì i loro passi sul cemento, una voce di donna che sibilava agli altri tre. Un attimo dopo era alla finestra e stava guardando di sotto: suo malgrado, gli sfuggì un altro sorriso. Dei quattro che vedeva sul marciapiede, nessuno era circondato da un'aura vitale. Nessun sano bagliore roseo, nessuna letale ombra nera. Non erano umani.

Vampiri. Da una parte si rese conto di avere un enorme problema - un problema che gli avrebbe attirato un'attenzione che a stento poteva permettersi - ma dall'altra provò un'eccitazione che non sentiva da almeno un secolo.

«Quattro contro uno. Oh, mio bel gattone, come farò a batterli?».

Si passò la lingua sui canini. Malgrado la rabbia, la frustrazione e lo sconforto che aveva sopportato da quando aveva scelto la rossa come neovampira, per la prima volta dopo decenni non si sentiva annoiato. Quello era indubbiamente il momento più eccitante della sua lunghissima vita.

«È ora di uccidere qualcuno, micio» disse, mentre scivolava in un paio di Nike che appartenevano a Tommy.

Jody si svegliò sentendo l'odore delle sigarette ai chiodi di garofano, e il rumore di qualcuno che sgranocchiava delle patatine al formaggio. C'era anche una musica stridente: un tizio piagnucoloso che cantava di una ragazza di nome Ligeia; doveva mancargli molto visto che diceva di averne riesumato il cadavere infestato dai vermi, e di averle accarezzato la guancia in cima alla scogliera, prima di gettarsi di sotto con lei tra le braccia. Non aveva molta voce, sembrava che avesse bisogno di una pastiglia per la gola.

Aprì gli occhi e all'inizio non vide nulla, finché non si abituò alla luce nera. E poi gridò. Jared Lupo Bianco era seduto sul letto a mezzo metro da lei, e si stava ficcando in bocca manciate di patatine. Sulla spalla aveva un ratto marrone.

«Ciao». Una spruzzata di briciole fluorescenti atterrò sulle lenzuola e sui vestiti neri.

«Ciao» fece Jody, girando la testa per evitare le briciole.

«Questa è camera mia. Ti piace?».

Si guardò intorno; una volta tanto non era troppo entusiasta della sua vampiresca visione notturna. C'erano macchie disgustose sulle lenzuola e quasi tutti gli oggetti nella stanza erano coperti da una patina nera di polvere, messa in risalto dalla luce. Ce n'era persino sul ratto.

«Magnifica» disse. *Interessante*, pensò poi. Non aveva più paura di gang e criminali da strada, e avrebbe potuto sfidare anche un vampiro di ottocento anni, se fosse stato necessario, ma i roditori le davano ancora i brividi. Gli occhi del ratto brillavano argentei alla luce nera.

«Questo è Lucifero Due, detenuto illegalmente». Jared se lo tolse dalla spalla e glielo porse.

Malgrado un pallido tentativo di autocontrollo, Jody indietreggiò arrampicandosi fino a metà muro, strappando un poster di Marilyn Manson con le unghie.

«Lucifero Uno è andato verso il suo oscuro compenso quando ho provato a tingerlo di nero».

«Che tristezza».

«Già». Girò il ratto e strofinò il naso contro il suo. «Spero che potremo trasformarlo in un nosferatu, quando ammetterete me e Abby nel gregge».

«Oh, sicuro. Perché sono in camera tua, Jared?».

«È l'unico posto che c'è venuto in mente. Sotto il ponte non eravate al sicuro. Abby è dovuta andare a casa, e così mi sono occupato io di voi».

«Buon per te. Dov'è Tommy?».

«Sotto il letto».

Ci sarebbe dovuta arrivare da sola: l'avrebbe sentito respirare, non fosse stato per il

volume “spacca casse da morto” di quella musica lagnosa.

«Potresti abbassare un pochino, per favore?».

«‘Kay».

Jared si mise Lucifero Due in tasca e attraversò il letto muovendosi come un ragno, un po’ impicciato per via dello spolverino nero. Poi rotolò sul pavimento e si portò dall’altra parte della stanza come un soldato d’assalto sotto il fuoco nemico; raggiunto lo stereo, girò la manopola e diede un po’ di pace al lamentoso cantante emo, o per lo meno gli fece chiudere quella cazzo di bocca.

«Dove siamo?» giunse la voce di Tommy da sotto il letto. «C’è puzza di calzini di spugna pieni di gorgonzola».

«Siamo nella camera di Jared» rispose Jody, lasciando cadere la mano lungo un lato del letto.

Tommy la afferrò e si fece aiutare a uscire. Era ancora parzialmente avvolto nei sacchi della spazzatura, fermati con del nastro adesivo.

«Sono stato preso in ostaggio un’altra volta?».

«Abbiamo dovuto coprirvi perché la luce del sole non vi arrostitisse».

«Ah. Grazie».

Tommy lanciò un’occhiata a Jody, che scrollò le spalle.

«Io ero libera, quando mi sono svegliata».

«Questo perché Abby ha detto che sei il vampiro alfa. Ehi, vi va di giocare con l’Xbox o di guardare un dvd? Ho *Il corvo* nell’edizione da collezione».

«Wow» fece Jody «sarebbe fichissimo, Jared, ma dobbiamo proprio andare».

Tommy aveva già preso il joystick dell’Xbox, ma lo posò ostentando una marcata disapprovazione.

«Oh, ma non potete uscire finché i miei non vanno a letto». La risata di Jared risuonò acuta e molto femminile. «La porta è accanto alla sala in cui guardano la tele».

«Usciremo dalla finestra» disse Jody.

Jared rise di nuovo e sbuffò leggermente. Poi cominciò a starnazzare, e prima di continuare si diede una spruzzata con l’inalatore che portava al collo. «Non ci sono finestre, in questo seminterrato. E un po’ come se fossimo murati qui dentro, con la nostra grottesca disperazione. Non trovate che sia una cosa dolcissima?».

«Potremmo trasformarci in nebbia» disse Tommy. «E passare sotto la porta».

«Sarebbe fichissimo, ma mio padre ha messo delle guarnizioni di gomma intorno alla porta per contenere il mio disgustoso tanfo gotico. Così lo chiama: il mio “disgustoso tanfo gotico”. Anche se in realtà, più che gotico, mi sento un death punk. Non gli piacciono le sigarette ai chiodi di garofano. E neanche l’erba. E il patchouli. E i gay».

«Che filisteo» commentò Tommy.

«Ehi, ragazzi, vi andrebbero delle patatine al formaggio?». Jared raccolse la scatola dal pavimento e la porse ai suoi ospiti. «Oppure posso tagliare una vena ai miei, se ne avete bisogno». Agitò il pollice che Abby gli aveva punto la notte prima, per preparare il caffè ai due vampiri; adesso era avvolto in una cenciosa palla di garza e nastro adesivo, grande quanto una pallina da tennis.

«Io sono a posto» disse Tommy.

Jody annuì, d'accordo con lui. Anche se moriva dalla voglia di farsi un caffè, non trovava giusto chiedere al ragazzino di tagliarsi a così breve distanza dall'ultimo salasso.

Diede un'occhiata all'orologio. «A che ora vanno a dormire i tuoi?».

«Oh, verso le dieci. Avrete un sacco di tempo per infestare la notte e chissà cos'altro. Volete farvi una doccia, o darvi una pulita? Laggiù c'è un bagno. E c'è anche una lavatrice. Una volta questa era la cantina per il vino, poi mio padre ha distrutto la macchina ed è entrato negli Alcolisti Anonimi, così ho avuto questa bella stanza. Abby dice che è umida e disgustosa, e lo dice come se fosse una cosa negativa! Credo che sia il suo lato gaio che esce fuori. La adoro, ma a volte sa essere così allegra... Non ditele che l'ho accusata di una cosa simile!».

Jody scosse il capo e poi diede una gomitata a Tommy, che fece no con la testa. «Non glielo diremo». Quel ragazzino le dava i brividi. Pensava di non poter più provare quella sensazione, adesso che beveva sangue e dormiva il sonno dei non-morti, e invece aveva la pelle d'oca.

«Jared, quando torna Abby?».

«Oh, dovrebbe essere qui da un momento all'altro. È passata dal vostro loft per dare da mangiare al gatto».

«È andata al loft? Dove abbiamo incontrato Elijah?».

«No, è tutto okay. C'è andata di giorno, così lui non poteva farle niente».

«Ma non è più giorno, adesso» osservò Jody.

«Come fai a saperlo? Non ci sono finestre».

Tommy lo colpì alla fronte con tanta forza da far perdere conoscenza a un mortale. «Lo sappiamo perché siamo svegli, fottuto idiota!».

«Oh, certo. Ah». Riattaccò con la sua risatina squillante. «Non è un buon segno che non sia ancora tornata, vero?».

Non sanno quello che fanno

Quando Rivera e Cavuto arrivarono da Safeway, videro che gli Animali sopravvissuti avevano crocifisso Clint all'espositore d'acciaio inossidabile delle patatine, e lo stavano bombardando con le pistole spara-vernice. Lash andò ad aprire per farli entrare. Dietro di loro venivano l'Imperatore e i suoi uomini. Gli strilli di Clint scatenarono un attacco di latrati da parte di Bummer, che l'anziano raccolse e infilò in una tasca del soprabito, a testa in giù.

«Era proprio necessario?» chiese Rivera, indicando il martire coperto di chiazze colorate.

«Secondo noi sì» rispose Lash. Ci ha abbandonati». Si voltò, puntò verso il cancelletto della cassa numero tre e sparò una raffica veloce di palle blu elettrico in mezzo al petto di Clint. «Vi ha chiamati di nuovo?».

Rivera indicò con il pollice l'Imperatore alle sue spalle.

Questi fece un inchino. «Avevate bisogno d'aiuto, figliolo».

Lash annuì. Probabilmente il vecchio aveva ragione. Ebbe un momento di esitazione e sparò altri tre colpi veloci al martire, all'inguine. «Ma tu devi pagare lo stesso, bastardo!».

«Basta!» ordinò Rivera, strappandogli la pistola di mano.

«Ma è fico. E poi indossa una conchiglia».

«Ed è un salvato» aggiunse Barry, che sparava dalla cassa numero quattro.

«Be', adesso lo è di sicuro» fece Cavuto. Mentre si avvicinava all'evangelico zuppo di vernice, tirò fuori un coltellino dentellato dalla tasca posteriore, e lo aprì con uno scatto. «E, tanto perché lo sappiate» aggiunse dando le spalle agli Animali «se mi volto e vedo una sola pistola puntata in questa direzione, sarò costretto a scambiarla per un'arma autentica, e dovrò impallinare i vostri culi patetici con i pallini di piombo che usano a Disneyland».

Barry e Troy Lee posarono immediatamente le armi sul bancone.

«Dunque. L'Imperatore ci ha detto che vi siete messi nei casini. Credevo avessimo deciso di rimanere tranquilli fino a quando le cose non si fossero calmate».

Lash si guardò le scarpe. «Abbiamo solo fatto un po' di festa a Las Vegas».

Rivera annuì. «E avete rapito Tommy Flood?».

Il giovane lanciò un'occhiata torva all'Imperatore, da sopra la spalla del detective. «Quello era un segreto. In realtà volevamo salvarlo dalla luce del sole».

«Quindi la rossa l'ha vampirizzato?».

«Così sembra. All'alba ha perso i sensi. Mentre lo spostavamo un raggio di sole gli ha sfiorato una gamba, e ha cominciato a fumare».

«Quindi voi geni che cos'avete fatto?».

«Be', l'abbiamo legato a un letto nel mio appartamento e ce ne siamo andati».

«Ve ne siete andati?».

«Dovevamo tornare al lavoro».

Cavuto aveva tagliato le fascette fermacavi con cui avevano fissato Clint all'espositore delle patatine, e adesso lo aiutò a raggiungere la cassa, dove lo fece sedere, attento a non macchiarsi la giacca sportiva.

«Perdona loro, perché non sanno quello che fanno» disse Clint, sussultando quando si sentì toccare la spalla imbrattata di vernice.

«Perché sono dei fottuti idioti» commentò Cavuto, passandogli un rotolo di carta assorbente.

Rivera ignorò la scena che si stava consumando alla cassa. «Quindi l'avete lasciato lì. Ed è lì che dovremmo trovarlo adesso, giusto?».

«È stato un paio di notti fa» disse Lash.

«Continua». Rivera diede un'occhiata all'orologio.

«Be', il mattino dopo se n'era andato».

«E?».

«È piuttosto imbarazzante». Per cambiare, Lash guardò le scarpe di Barry.

«Già, può succedere quando si lega un amico e lo si tortura».

«Non siamo stati noi. È stata lei».

«Lei?».

Rivera sollevò un sopracciglio.

«Blu. Una prostituta che abbiamo trovato a Las Vegas».

«Adesso sì che si ragiona» commentò Cavuto.

«È tornata a San Francisco con noi. Voleva che rapissimo Tommy, o la sua ragazza».

«E perché? Per prendersi la loro parte del bottino?».

«Oh, no. Lei aveva già un sacco di soldi. Credo volesse diventare un vampiro».

Rivera cercò di nascondere la sorpresa. «E?».

«Quando il mattino dopo siamo tornati all'appartamento, Tommy era sparito e Blu era morta».

«Noi non c'entriamo nulla» intervenne Barry.

«Ma temevamo non ci avreste creduto» aggiunse Troy Lee.

Rivera avvertì un principio di emicrania da tensione, che cominciò con un dolore pulsante alle tempie. Chiuse gli occhi e si massaggiò la fronte. «E così avete trovato una puttana morta nell'appartamento di uno di voi. E in *quel* momento non vi è sembrato il caso di chiamare la polizia?».

«Be', sa com'è... avere una puttana morta nel proprio appartamento. .. è imbarazzante» disse Troy Lee. «Ci siamo passati tutti, credo. Posso avere un cinque...?». Apparentemente non poteva, e così il detective lo lasciò in sospeso.

«È questa la cosa strana» disse Barry. «Quando siamo tornati a prendere il corpo, non c'era più. Ma il tappeto in cui l'avevamo avvolta era ancora lì».

«Già, davvero strano» disse Cavuto, dando una gomitata al braccio del collega.

«Che cosa orrenda, nefanda e insensata» commentò l'Imperatore.

«Trovate, Vostra Maestà?».

Bummer ringhiò dal suo rifugio nella tasca.

«Voi ragazzi non ci state aiutando» disse Rivera. Poi si rivolse nuovamente a Lash. «Puoi descrivermi questa prostituta?».

Il giovane lo accontentò, sorvolando sul colore della sua pelle, e dedicando un po' troppo tempo alle tette.

«Erano fuori del comune» disse Barry. «Le ho tenute».

Rivera si voltò verso Troy Lee, che sembrava il più razionale di quei bastardi malati di mente.

«Tu sapresti essere un po' più chiaro?».

«Abbiamo trovato le protesi al silicone avvolte dentro il tappeto».

«Ah-ha. Erano intatte?».

«Eh?».

«Oppure erano tutte tagliuzzate?».

«Crede che qualcuno gliel'abbia tolte per poi portare via il cadavere?» chiese Troy.

«No. Comunque, finora avete perso tre membri del gruppo?».

«Sì. Drew, Jeff e Gustavo non si sono presentati al lavoro».

Rivera e Lash recuperarono dall'ufficio gli indirizzi degli Animali scomparsi, e il detective li trascrisse nel suo taccuino.

«E non pensate che possano essere da qualche parte a festeggiare, semplicemente?».

«Abbiamo chiamato tutti i loro telefoni, abbiamo controllato a casa. La porta di Drew era aperta, e Jeff aveva lasciato una birra a metà nel vialetto e non è da lui. E poi, quei due potrebbero anche restare addormentati, ma Gustavo no. Siamo andati a cercarlo persino a casa di suo cugino, a Oakland».

«E nemmeno *està en la biblioteca*» disse Barry. Per qualche strano motivo era convinto che i madrelingua spagnoli passassero un sacco di tempo in biblioteca, dove aveva già provato a cercare l'intrepido uomo delle pulizie.

«Altri cadaveri che forse vi siete scordati di menzionare?».

«Nah» rispose Lash. «I nostri soldi sono scomparsi, però. Ma tanto li avevamo già dati a Blu».

«Io no» intervenne Clint. «Fondi comuni d'investimento, e il dieci per cento alla Chiesa».

«Avete dato seicentomila dollari a una puttana?». Rivera fu quasi sul punto di prenderlo a schiaffi. Quasi.

«Be'... ». Lash lanciò un'occhiata a Barry e a Troy Lee, cercando di reprimere un ghigno. «Sì».

Il detective scosse la testa. «Tenete la porta chiusa e non parlate con nessuno di quello che è successo».

«Tutto qui?» chiese l'Animale, incredulo. «Non ci arrestate? Non ci fate niente?».

«E per che cosa?». Rivera richiuse il taccuino e lo mise nella tasca interna della giacca del vestito.

«Ehm, non lo so».

«Nemmeno io». Il detective si rivolse all'Imperatore. «Vostra Maestà, questa notte rimarrete qui con i ragazzi, okay?».

«Come volete, ispettore» rispose l'anziano, mentre dava una grattatina dietro le orecchie a Lazarus.

«Per voi va bene?» chiese Rivera a Lash.

Lui annuì. «Saremo al sicuro?».

Rivera si fermò, diede un'occhiata agli Animali, all'Imperatore e ai suoi due cani. «No» rispose. Poi guardò il collega. «Andiamo, Nick». Si girò e uscì.

La sirena da nebbia muggiva dall'altra parte della baia, mentre i detective tornavano alla macchina. Fort Mason, sul lato opposto della strada, s'intravedeva a malapena in mezzo alla nuvola inarrestabile di foschia grigia.

«Credi che il vecchio vampiro stia dando la caccia agli Animali?» chiese Cavuto.

«Qualcuno di sicuro lo sta facendo. Ma non saprei dirti se sia lui».

«Potrebbero essere la rossa e il suo ragazzo?».

«Forse. Ma lo trovo piuttosto improbabile. Sai, anche il vecchio ha sempre avuto una sorta di modus operandi: collo spezzato e notevole perdita di sangue; e le vittime sono sempre malati terminali, giusto?».

«Sì».

«Se è stato davvero lui a dare la caccia ai ragazzi, perché non avrebbe dovuto lasciare i cadaveri?».

«Quindi si tratta di Flood e della rossa. Uccidono e nascondono i corpi».

«Potrebbe essere molto peggio».

«Ti riferisci al fatto che potremmo non aprire mai la nostra libreria, e che rischiamo di finire dentro per aver venduto la collezione d'arte del vampiro?».

«O al fatto che la puttana e gli Animali scomparsi non sono affatto morti».

«E perché quest'ultima ipotesi dovrebbe essere peggiore?». Un istante dopo, Cavuto comprese.

Montarono in macchina e per un po' fissarono il parabrezza senza dire nulla.

Alla fine, dopo un minuto buono, Cavuto disse: «Siamo fottuti».

«Sì».

«Tutta la città è fottuta».

«Già».

Le Cronache di Abby Normal, amante sfortunata e tragica femme fatale

Mio Dio! Siamo condannati per via del nostro amore proibito! Siamo amanti appartenenti a due famiglie opposte da una faida sanguinosa, o separati dai binari della ferrovia. Lui è dell'anno del Coniglio e io di quello del Leone, quindi anche le stelle ci sono avverse. Ed è risaputo che conigli e leoni possono avere solo un rapporto teso e stressato. Oh, cazzo! Lui è così sexy! Mi fa tremare le calze a righe. Se avessimo una brughiera ci andrei a rimuginare, tendendo i delicati muscoli delle mascelle e fissando la foschia, in preda alla profonda nostalgia di lui. (Non riesco a credere che San Francisco non abbia una brughiera. Ovunque tu vada ci sono bagni robotizzati a gettone, o campi di frisbee golf, o qualche nuova installazione artistica a forma di epilettica lama di rasoio d'acciaio inossidabile. Il minimo che possano fare, quindi, è creare una brughiera decente. Sono molto più numerose le persone che amano rimuginare, rispetto a quelle che praticano il frisbee golf. E sono abbastanza sicura che le brughiere possano essere usate anche per qualcos'altro, ad esempio per ossessionare la gente, per nascondere cadaveri o per fare un picnic in famiglia). Così, sono costretta a rimuginare al Tulley's Coffee di Market Street.

Abbiamo impiegato quasi tutta la giornata per portare la Contessa e il vampiro Flood nella stanza di Jared. Prima abbiamo dovuto avvolgerli nei sacchi dell'immondizia che abbiamo fermato con del nastro adesivo, per proteggerli dal sole, poi li abbiamo portati giù dalla collina del Bay Bridge con la carriola: è stata una faticata, non come fare sesso o come giocare a Dance Dance Revolution tutta la notte. Questo era lavoro vero. Poi, quando li abbiamo caricati sul minivan, sono arrivati quei due sbirri.

«Allora, che combinate con tutti quei piercing e quei capelli magenta-su-nero? E cosa possiamo fare per reprimere ulteriormente la vostra creatività?» (seguono altre smargiassate).

E Jared ha risposto: «Niente» con la sua vocina da fifone che sa di essere colpevole. In quel momento stava tenendo la Contessa per le spalle, e l'ha fatta cadere di testa sul pavimento del furgone.

E io: «Razza di ritardato! Quando si sveglierà ti strapperà i testicoli!» (e potrebbe farlo, anche se quando l'abbiamo tirata fuori dai sacchi non aveva neanche un bernoccolo).

E lo sbirro: «Ferma lì, ragazzina». Ha portato la mano alla pistola, come se pensasse che potessi fare qualche gesto insensato alla Columbine. Così ho capito che era il momento di elaborare una strategia.

Mi sono avvicinata e ho cominciato a bisbigliare, per fargli credere che Jared non doveva sentire. «Agente, questa situazione mi crea molto imbarazzo. Sto cercando di

entrare nelle Kappa Kappa Delta, e come prova di ammissione mi hanno chiesto di fare questa cosa stupida. Non avrei mai voluto farmi vedere vestita così, ma è l'associazione femminile più popolare e potente del campus!»,

E lo sbirro: «E il ragazzo? Di certo non fa parte delle Kappa Kappa Delta».

E io: «Shhhhhhh. Dio, vuole ferire i suoi sentimenti? L'hanno costretta a rasarsi, e sta attraversando un momento di crisi per via della tavola che ha al posto del petto. Francamente, non credo ce la farà. Lo sanno tutti che le Kappa Kappa Delta sono belle. Ehi». Ho sbattuto le ciglia e, con le braccia, ho sollevato le mie tette praticamente invisibili, come ho visto fare in tanti video musicali.

«Posso vedere il tesserino universitario?» mi ha chiesto lo sbirro.

E io ho pensato: *Cazzo*. Non sapevo quale college potesse avere un'associazione femminile, e così ho tirato fuori il tesserino di Berkeley (rinomata roccaforte di comportamenti hippie e apprendimento ad alto livello, dove probabilmente le affiliate di un'associazione si troverebbero a fare pompini a cento giocatori di football solo per mantenere la media alta. E agli sbirri piace il football).

«D'accordo» ha commentato lo sbirro «ma assicuratevi di praticare parecchi fori per l'aria, così che la vostra amica riesca a respirare».

«Sicuro. Ci si vede, agente».

Quando abbiamo portato i signori a casa di Jared, la sua matrigna ha cominciato a dire: «Vedo che hai portato la tua amichetta».

E Jared ha dovuto mantenere una certa freddezza, dicendo che dovevamo realizzare un progetto per la scuola. E la sua mostruosa matrigna era così proto-orgasmica, vedendolo in compagnia di una ragazza, che non ha detto quasi nulla quando abbiamo trascinato i corpi nel suo rifugio. «Studi sociali» le ha detto Jared. «Stiamo realizzando copie delle mummie egizie».

Nonostante fossi profondamente in imbarazzo nel ruolo di compagna di Jared, sono grata del fatto che, quando un padre sceglie la propria moglie trofeo, non controlli il curriculum e il punteggio al test di ammissione al college: una donna dotata di normale intelligenza non lascerebbe correre simili stronzate. E invece la matrigna di Jared non faceva che dire: «Oh, ma che bello. Vi va del succo di frutta?». Fortunatamente non era ancora nei paraggi quando, in prima media, lavorammo davvero a un progetto mummie. Finimmo nei guai per aver comprato trecento dollari di bende (addebitati sulla Visa di mia madre); inoltre, mia sorella Ronnie non ha mai recuperato del tutto la sensibilità ai piedi (e ha attacchi d'ansia ogni volta che si trova in uno spazio chiuso). Ma non ci furono né cancrene né amputazioni, nonostante le minacce dei dottori, e io e Jared ottenemmo una B; ancora non capisco perché sollevarono tutto quel polverone, obbligandoci ad andare in terapia.

Comunque: una volta liberata la Contessa, sapevo di dover andare al loft per dare da mangiare a Chet, come avevo promesso al suo disgustoso padrone; avendo condiviso con lui un momento di intimità, mi sentivo in obbligo. Abbiamo ficcato il vampiro Flood sotto il letto, perché Jared voleva stare seduto sul suo lettino singolo e giocare con l'Xbox. Io dovevo prendere l'autobus in Twenty-fourth Street e tornare a SoMa in tempo per sfamare Chet, prima che il vecchio vampiro nudo si destasse dal sonno dei non-morti. Ho preso il pugnale di Jared e l'ho infilato nella tracolla, pensando di sbarazzarmi di Elijah decapitandolo (un regalo extra per la Contessa).

Silenzio. Non è stato come scendere nel seminterrato in camicia da notte per dare un'occhiata a un fusibile bruciato, quando la radio ha annunciato che c'è un killer psicopatico che gira a piede libero, e che probabilmente si è nascosto proprio lì sotto. Non sono stupida. Mi sono messa gli stivali da motocross di Jared, il suo giubbotto di pelle e un collare per cani con le punte. Poi mi sono tirata indietro i capelli, ed ero prontissima ad affrontare la battaglia finale. Quanto poteva essere difficile sfamare quel gatto enorme e mozzare la testa a un vecchio addormentato? I vampiri non si svegliano. Voglio dire, abbiamo fatto sbattere la testa di Flood sui gradini per ben otto volte, mentre lo portavamo nella stanza di Jared, e non ha emesso nemmeno un gemito.

Quindi sarebbe andato tutto bene, e io mi sarei avviata tranquillamente a diventare Principessa delle Tenebre o per lo meno Assistant Manager, se non avessi sentito lo sportello dell'asciugatrice che si apriva, mentre salivo le scale. *Oh-oh*. Da quando il sole tramonta alle cinque del pomeriggio? Non sono mica una bambina di nove anni! Il tramonto non dovrebbe essere intorno alle otto o alle nove? Eh?!

Whoa, ho pensato. E poi mi sono bloccata. E sono rimasta lì una mezz'oretta, assolutamente immobile, perché non avevo allacciato le fibbie degli stivali di Jared per darmi un'aria da attaccabrighe, e sembrava che avessi delle cazzo di campanelle da slitta attaccate ai piedi (lo so, sono un'idiotia). Così non mi sono mossa.

Poi, dopo un anno o giù di lì, ho sentito una macchina che accostava e le portiere che si aprivano, e ho pensato: *Diversivo, amico mio!* Sono corsa fuori dalla porta blindata e mi sono trovata davanti questa battona alta e bionda. Indossava abiti haute couture e stronzate simili, quasi ci fosse la settimana della moda in chiesa. Ma è arrivata con quei ragazzi che avevo visto sull'Hummer limo, ed era pallida come sperma di scimmia albina. E non intendo dire in senso positivo. Cioè, non aveva neanche un po' di mascara!

Poi mi ha sollevata prendendomi per le braccia e mi ha fatto malissimo, e io ho cominciato a scalciare e ad agitarmi; lei ha gettato indietro la testa e le sono spuntati i canini.

«E no, cazzo» ho detto. «Fanno entrare proprio tutti nella congrega».

«Non te. A meno che non mi dica dove sono i miei soldi».

«Indietro, brutta squaldrina volgare».

Era pronta a mordermi, ma qualcosa l'ha sollevata da terra e io sono volata in aria.

Un attimo dopo mi sono ritrovata a guardare il vecchio vampiro in tuta gialla, che teneva la battona bionda per i capelli, e ho visto i ragazzi della limo che venivano verso di lui. E Tuta Gialla ha detto: «E contro le regole, cocca. Non puoi andartene in giro a trasformare tutti quelli che incontri. Così facendo attiri quel genere di attenzione che noi non vogliamo».

E, *wham!*, le ha sbattuto la faccia sul cofano della sua stessa Mercedes, lasciando l'impronta sulla vernice: lo giuro sulla tomba da vecchia hippie di mia madre.

«Sei posseduta!» ho urlato. «Brutta troia! Sei posseduta da un fottutissimo cane!».

Ho cominciato a dimenare le chiappe, improvvisando una piccola danza di possessione. A posteriori, mi viene da dire che ho agito in modo un po' prematuro (credo che l'hip-hop sia il linguaggio più appropriato per schernire qualcuno, almeno finché non imparo il francese).

Allora si sono girati tutti verso di me, mettendomi in un profondo imbarazzo. Ho cominciato a indietreggiare, portandomi sull'altro lato della strada. Il vecchio vampiro ha sbattuto la faccia di Sperma di Scimmia sul cofano della Mercedes altre due volte, poi l'ha buttata a terra e si è girato nella mia direzione. I tizi della limo erano tutti in piedi accanto all'automobile, quasi attendessero istruzioni o roba simile. Poi uno di loro ha detto: «Ehi» e si è incamminato verso di me.

Ero attaccata al muro dall'altra parte della strada. Sapevo di non poter correre, così ho infilato una mano nella tracolla e ho tirato fuori il pugnale di Jared. Tuta Gialla è scoppiato a ridere - una risata da vero fattone - mentre indicava il mio abbigliamento.

«Chiudi quella bocca, faccia da culo. Il pugnale e gli stivali sono perfetti con le calze a rete». A parte la Contessa, mi rendo conto che i vampiri perdono completamente il senso della moda, dopo morti.

Poi ho sentito questi colpi fortissimi che venivano dall'estremità del vicolo; sembrava la musica di un locale che ti rimbomba nel petto. Con uno stridio di pneumatici è apparsa questa Honda gialla customizzata. Chi s'immaginava che in quel vicolo c'entrasse una macchina?

E così il vecchio vampiro ha dovuto spiccare un balzo all'indietro per evitare di essere investito, come pure i tizi della limo, e io mi sono protetta la testa con le braccia, ma sono riuscita lo stesso a sentire: «Sali». Era quel fico asiatico con i capelli da manga che avevo già visto fuori dal loft.

«Che hai detto?». Aveva la musica a palla.

«Sali».

«Che hai detto?».

Ormai il vecchio vampiro era balzato sul cofano dell'Honda, pronto ad afferrarmi, quando ho visto quel lampo. In effetti non è stato proprio un lampo, perché non è svanito subito. Ma c'era questa luce accecante. La musica si è abbassata e ho sentito: «Sali».

Ho guardato in quella luce. «Nonna, sei tu?» ho chiesto.

Okay, non l'ho detto. Era solo uno scherzo. Ho guardato la luce e ho visto questo tizio con i capelli da manga e un paio di occhiali da sole, che mi faceva segno di montare in macchina. E poi mi sono accorta che il vecchio vampiro era carbonizzato come Willy il Coyote dopo un test malriuscito con un paio di scarpe munite di razzi. E i ragazzi della limo hanno cominciato a fumare e si sono allontanati zoppicando dall'Honda, che brillava come una stella o roba simile.

E Manga ha urlato: «Adesso!».

«Zitto, non sei il mio capo» gli ho risposto. Ma sono salita e abbiamo girato l'angolo. Un paio di isolati più in là, Steve (così si chiama, Steve) ha spento gli enormi riflettori che aveva sul sedile posteriore, e ho ricominciato a vedere.

«Ultravioletti ad alta intensità» mi ha spiegato.

«Grazie, anche tu».

«Eh?».

«Credevo fosse un complimento rivolto a me».

Poi ha sfoggiato il più affascinante dei sorrisi, anche se continuava a guidare con *mucha* concentrazione e da vero attaccabrighe, e mi ha spiegato: «No, parlavo della luce lì dietro. Sono ultravioletti ad alta intensità. Hanno il potere di bruciarli».

«Ma certo, lo sapevo».

«Sapevi anche che quei tizi sono vampiri, vero?».

«Ah-ah». Ma stavo mentendo. «E tu come facevi a saperlo?» gli ho chiesto, per mascherare la mia ignoranza.

Allora si è tolto gli occhiali da sole e si è messo questi affari robotici simili a binocoli, come quelli che indossano in quel gioco dell'Xbox a cui sono contraria perché esalta la violenza nella mente degli adolescenti, e perché è assolutamente impossibile colpire qualcuno alla testa quando i tuoi compagni ti vengono addosso. Nella versione successiva dovranno rimediare al difetto, se devo essere in grado di sparare lo "spray grigio" sul vetro della torre di sorveglianza.

Poi mi ha detto: «Sono raggi infrarossi. Ti permettono di vedere il calore, e ho visto che tu eri l'unica a emanarlo».

«E tu chi cazzo sei?».

«Mi chiamo Steve. Sto facendo un master in biochimica all'università».

«Stop. Non dire altro, se non vuoi che ti consideri un idiota. Hai dei capelli stupendi e una macchina fichissima, e mi hai appena salvata grazie alle tue capacità di folle automobilista ninja, quindi non offuscare la tua immagine di eroe sexy snocciolandomi le tue gesta da studente sfigato. Non dirmi che cosa studi, Steve. Dimmi che cosa c'è nella tua anima. Cos'è che ti perseguita?».

«Ragazza, devi ridurre la caffeina».

E non aveva tutti i torti, so che lo stava dicendo solo perché era preoccupato per la mia salute e roba simile (probabilmente si era già reso conto che eravamo destinati a stare insieme, in quanto anime gemelle).

Così, mentre guidava, mi ha raccontato che sta conducendo esperimenti su alcuni cadaveri per il suo master, e che ha scoperto che le cellule delle vittime si rigenerano aggiungendovi del sangue. Quindi, crede di poterle riconvertire in normali cellule umane attraverso una sorta di terapia genetica. Mi ha detto anche di aver parlato alla Contessa e a Lord Flood della possibilità di ritrasformarli, ma lei gli ha risposto: «Non esiste, scienziato supersexy con i capelli da manga».

«Perché dovrebbe voler rinunciare all'immortalità, ai suoi superpoteri e a tutto il resto?» gli ho chiesto.

«Non ne ho idea» ha detto lui.

«Dovremmo discuterne davanti a un caffè».

«Mi piacerebbe, ma sono già in ritardo per il lavoro».

«Pensavo fossi uno scienziato pazzo».

«Lavoro a Stereo City».

E io: «Amico, dovesti trovarti un posto al Metreon, come venditore di maxischermi. I loro divani di prova sono imbattibili».

«Okay». Tutto qui, non ha aggiunto altro.

Voleva accompagnarmi a casa, perché non mi succedesse niente, ma avevo bisogno di un Mocaccino doppia soia per calmare i nervi, e così eccomi qui a rimuginare da Tully's.

Prima di scendere dall'auto, però, gli ho chiesto: «Steve, hai la ragazza?».

«No, dedico molto tempo allo studio. Più o meno è sempre stato così».

«Quindi sei disponibile per una principessa gaijin?».

«È giapponese. Io sono cinese».

«Non cambiare discorso, Kung Pao, quello che voglio sapere è se sei pronto a passare del tempo personale e intimo con quarantacinque chili di barbara carne femminile».

Non so che cosa mi è preso. Mi sentivo tutta spumeggiante, ero sconvolta da un turbine di passione e adrenalina. Di solito non mi butto sui ragazzi, ma lui era così misterioso, così fico e sexy.

Mi ha rivolto un enorme sorriso e mi ha detto: «Ai miei verrebbe un colpo, se ti vedessero».

«Vivi ancora a casa?».

«Be', ehm... sì, una specie...».

Così gli ho preso la penna dal taschino e gli ho scritto il mio numero di cellulare sul braccio, mentre continuava a balbettare. Poi, quando ho rimesso la penna al suo posto, l'ho baciato in modo hard e assolutamente passionale, e giurerei che gli è piaciuto un sacco, così l'ho spinto via e gli ho mollato uno schiaffo perché non pensasse che sono una troietta. Ma sono stata delicata, per non fargli credere che non sono interessata.

«Chiamami» gli ho detto.

«Lo farò».

«Non fare cazzate con i capelli».

«Okay».

«Stai attento».

«D'accordo. Anche tu».

«Oh, sicuro, grazie di avermi salvata e di tutto il resto».

«Non c'è di che. Grazie del bacio».

E così sono diventata la sua Giulietta Diavolo Bianco, mentre lui è diventato il mio dolce Romeo Ninja (a meno che anche i ninja non siano giapponesi; in tal caso dovrò cercarmi qualche cazzo di metafora, perché l'unica cosa cinese che mi venga in mente sono i Dim Sum, e credo non sia molto rispettoso dare del "bocconcino" alla tua anima gemella).

Cazzo! Il mio cellulare. È Jared. Sono in ritardo.

Un bel casino

«E poi Lucifero Due conquista la spada di sangue e sposa Jared il Bianco, e insieme dominano tutti i regni per l'eternità» disse Jared Lupo Bianco, concludendo la sinossi del suo romanzo epico-avventuroso dedicato ai vampiri. Aveva parlato ininterrottamente per un'ora. «Allora, com'è?».

«Mi è piaciuto, sul serio. Ma credo che dovresti lavorare ancora sui personaggi» rispose Tommy, flettendo leggermente i muscoli da scrittore. In tal modo riusciva a non pensare alla sete che cresceva dentro di lui.

Jared lanciò un'occhiata a Jody, e sollevò un sopracciglio disegnato.

«Io dico che dobbiamo uscire immediatamente da questo seminterrato» disse la giovane. «E se questo significa uccidere i tuoi genitori e le tue sorelline, be', non si fa un'omelette...».

«Ma che cosa ne pensi del mio romanzo?».

«Non è un romanzo. È una fantasia sessuale su di te e sul tuo ratto».

«Non è vero. Ho soltanto usato i nostri nomi per i personaggi».

«Riprova a chiamare Abby sul cellulare». Jody digrignò i denti.

«Dille di tornare qui» aggiunse Tommy. La sete di sangue gli stava facendo venire i crampi.

«Torno subito. Vado di sopra, qua sotto non c'è campo». Jared prese cellulare e ratto, uscì dalla stanza e salì la scala che portava al pianoterra.

Quando se ne fu andato, Tommy si voltò verso Jody. «La fame comincia decisamente a farsi sentire».

«Già».

«Forse dovremmo... non so... assaggiare Jared?».

«Non mi sembra una buona idea».

«Be', William è all'ospedale e Abby non sappiamo dove sia finita. A parer mio non abbiamo molta scelta».

«Tommy, adesso pensiamo a uscire di qui. Qual è la cosa peggiore che può succederci? Potremmo scioccare i genitori di Jared? Ho la sensazione che siano desensibilizzati».

«D'accordo, ma domani dove andiamo? In albergo? Se riusciamo a mettere le mani sul nostro gruzzolo, possiamo chiedere a Abby di stare di guardia alla porta per impedire alla cameriera di friggerci aprendo le imposte». Tommy si illuminò. «Ehi, credi che Abby possa aver preso qualche soldo dal loft?».

«Forse non è nemmeno viva». Nella voce di Jody c'era solo irritazione, adesso. «Ricordi che Elijah voleva ucciderti per scoparmi? Se ci sta tenendo d'occhio, deve sapere per forza di Abby. Sarà lei la prossima. Ce ne saremmo dovuti andare subito, da questo posto. Mi sento uno schifo per averla lasciata là fuori tutta sola».

«E andata dritta da lui». Tommy si prese la testa tra le mani. «Odio tutta questa situazione, Jody. Perché mi hai fatto questo? Avrebbe potuto funzionare. Io avrei potuto badare a te e avere una vita vera. Adesso penso soltanto a nutrirmi, mettendo la gente in pericolo. Non c'è persona che non voglia ucciderci o che non voglia qualcosa da noi. Io vengo dall'Indiana: nel Midwest non ci preparano a questo genere di cose».

Jody scivolò giù dal letto e si lasciò cadere sul pavimento, mettendogli un braccio intorno alle spalle. «Non è così, Tommy. Noi siamo come divinità. È vero, dobbiamo cacciare, ma se ti abbandoni al predatore che c'è in te non provi più questa sensazione d'ansia. Devi riuscire a sentire tutto il potere della nostra condizione».

«Potere? Quale potere? Ero pronto a fare colazione con il ratto».

«Fai pure se ti va. Quel piccolo bastardo fa venire i brividi».

Tommy si staccò da lei. «No».

In quel momento rientrò Jared, che premeva sull'inalatore per aiutarsi a respirare. «Oddio! Oddio! Ha incontrato un tizio fichissimo, una specie di ninja, ed è stato un colpo di fulmine. E alcuni di quei tizi di cui ci avete parlato, quelli che hanno rapito Tommy, adesso sono vampiri. E c'è anche una vampira altissima, che ha cercato di mordere Abby. E lei li ha affrontati tutti e li ha bruciati con una specie di luce solare portatile. O mio Dio. È grandiosa. Quanto vorrei avere le palle che ha lei».

«Adesso dov'è?» chiese Jody.

«Stava bevendo un Mocaccino da Tulley's, in Market Street. Le ho prestato venti dollari. Me li restituirà quando le darete il suo premio di Natale. Ehi, ne spetta uno anche a me? Perché...».

«Chiamala e dille di non muoversi di lì» gli ordinò Jody. «Arriviamo subito».

«Davvero?» fece Tommy. *Finalmente potevano lasciare quella stanza e trovarsi un... un donatore!*

«No, tu no. Ci andiamo noi». Jody diede un colpetto sulla spalla a Jared, attenta a non avvicinare la mano al ratto.

«Noi due?» fece il ragazzo.

«Sì, Jared. Devi farti vedere dai tuoi. Devi confessare di aver passato la giornata in camera con una ragazza. Mi presenterai come la tua fidanzata».

«Okay. Almeno credo. Ma sarà meglio che usi il mio eyeliner, e che ti metta un po' di rossetto sulle labbra, che ne dici?».

«Taci, se non vuoi che faccia sparire tutta la tua deprimente malinconia, scopatore di ratti» rispose lei con un sorriso quasi caloroso.

Nel corso della sua lunghissima vita, Elijah Ben Sapir era stato cacciato, picchiato, torturato, affogato, impalato, imprigionato e, in due occasioni, persino bruciato (non c'è molta tolleranza nei confronti di chi si nutre del sangue altrui); ma in ottocento anni questa era la prima volta che veniva fritto da un'Honda tutta agghindata. Malgrado la novità - le novità erano appena divenute la sua unica fonte di gioia - avrebbe atteso volentieri altri otto secoli per rivivere quell'esperienza.

Si era ritrovato a strisciare lungo un vicolo di SoMa, e ad acchiappare ratti da dietro i cassonetti dell'immondizia: ne succhiava il sangue fino a ridurli in polvere, per recuperare le forze che gli avrebbero consentito di dare la caccia a una vittima

vera. Una lezione degradante, volta a fargli comprendere perché la sua razza dovesse vivere in clandestinità. Doveva succedere: l'applicazione di una nuova tecnologia per individuare e distruggere i vampiri. Non aveva fatto ricorso lui stesso alla tecnologia, per proteggersi? Il suo yacht con pilota automatico, sensori e volta sigillata aveva svolto la funzione di un castello sorvegliato da sentinelle. Ma aveva dimenticato la regola fondamentale, o, meglio, aveva deciso di ignorarla: si era concesso di sperare che sarebbe sempre stato lui a prevalere. Aveva sviluppato una sorta di fiducia in tal senso. E adesso uno stronzo intelligentone aveva capito come imbrigliare la luce del sole per usarla contro la sua arrogante carcassa. Quello stronzo non avrebbe mai trovato la soluzione, se non fosse stato lui a mostrargli il problema. Elijah si sentiva umiliato, furioso e famelico; era anche un po' triste, perché la sua magnifica tuta gialla era ridotta a un ammasso di frammenti di poliestere anneriti che gli stavano incollati alla pelle.

Cominciò a staccarli, mentre tendeva le orecchie per sentire eventuali prede, nascosto tra un cassonetto e un furgone bianco pieno di scaffali per il pane. E in quel momento la preda arrivò: a giudicare dal passo pesante doveva essere abbastanza in carne da permettergli di guarire completamente. La porta sul retro della panetteria si aprì e il panettiere grassoccio varcò la soglia per fumarsi una sigaretta. La sua aura vitale era rosa e salubre, il suo cuore batteva vigoroso, e avrebbe continuato a farlo per un bel pezzo, se Elijah non gli avesse succhiato il sangue fino all'ultima goccia. Normalmente prendeva soltanto persone deboli e malate, che avevano già un piede nella fossa, ma la situazione era disperata. Si lanciò sulla schiena dell'omone e lo atterrò, bloccando le sue urla con una mano, mentre con l'altra premeva sui punti di pressione del collo e gli faceva perdere i sensi in un paio di secondi.

Elijah bevve e, mentre il panettiere respirava ancora, la sua pelle annerita crepitava, si squamava e guariva. Niente collo spezzato, questa volta; niente cadavere. Diede una scrollata ai vestiti dell'omone per eliminare la polvere e se li infilò. Le Nike bianche erano le uniche superstiti del look precedente, pertanto gettò gli zoccoli nel cassonetto insieme al portafoglio dell'uomo (dopo aver intascato i soldi), e se ne andò. Era vestito di bianco dalla testa ai piedi.

Sorrise tra sé e sé, non per la felicità, bensì per la feroce ironia della situazione. Spesso la gente dice di aver avuto un lampo d'ispirazione, ma quel cliché assunse un nuovo significato per il vecchio vampiro: il gioco finiva lì. La sua incursione nel desiderio umano, pur dettata dalla vendetta, era andata troppo oltre; era giunto il momento di limitare i danni. Dovevano morire tutti. Ma non gli avrebbe fatto piacere uccidere *lei*.

Dopo essere bruciata per la seconda volta nel giro di due giorni, Blu era pronta a eseguire un massacro vivificante - un bagno di sangue - ma gli Animali l'avevano fermata adducendo ragioni etiche da vigliacchi privi di spina dorsale: uccidere, dicevano, era sbagliato.

«Quel tizio vi ha bruciati!» disse lei. «Non è il momento di farsi venire scrupoli. Dov'era la vostra coscienza quando mi chiedevate di scoparvi dodici volte al giorno? Eh?».

«È diverso» rispose Drew. «Tu sapevi quello che facevi».

«Già» aggiunse Jeff. «E ti abbiamo pagata».

«Non si è fatto male nessuno, *amiga*». Questo era Gustavo.

Blu perse un po' di pelle bruciata cercando di scavalcare il sedile per raggiungere il messicano, che sedeva dietro. Drew la afferrò per i fianchi e la costrinse a rimettersi seduta. Allora lei fece il broncio e incrociò le braccia, sbuffando piccoli fiocchi di cenere per l'exasperazione. Avrebbero dovuto obbedire ai suoi ordini. Dovevano essere i suoi sette - ehm... *tre* - nani.

«Chiudi quella cazzo di bocca, mangiafagioli. Ero ferita. Sono ferita. Guardami».

Non la guardarono. Erano tutti carbonizzati dalla vita in su, almeno nella parte anteriore. Le camicie erano ridotte a brandelli bruciati. L'abito di lino di Blu si era incenerito quasi completamente, e lei era rimasta solo con le mutandine e il reggiseno, che per la verità era andato quasi distrutto. Il viso era ancora un po' storto, dopo che Elijah l'aveva sbattuto più volte contro il cofano dell'auto.

«Non è colpa nostra, Blu» disse Drew.

Lei lo colpì alla testa cinque o sei volte, amputandogli quasi completamente un orecchio carbonizzato e strappandogli del tutto le poche ciocche di capelli bruciati che ancora gli restavano. Nel farlo perse il polpastrello del mignolo, e quando se ne accorse si appoggiò allo schienale del sedile e ringhiò come un cane che le ha appena prese dal suo padrone.

«Ci serve sangue per guarire. E ce ne serve un sacco».

«Lo so» fece Jeff. L'ex fuoriclasse carbonizzato era al volante della Mercedes. «Me ne sto occupando».

«Hai appena superato cinque adolescenti che facevano proprio al caso nostro. Dove cazzo stai andando?».

«In un posto in cui i donatori possono sopportare le nostre azioni».

«Be', siamo al verde finché non recuperiamo i miei soldi, quindi sarà meglio che i tuoi donatori abbiano anche dei fottutissimi contanti».

«Non possiamo entrare in un bar nel quartiere degli affari» fece notare Drew. «Non così conciat».

«Oh, come se lasciassero entrare dei sacchi di pulci come voi, quando vi agghindate». Così bruciata Blu era più nervosa del solito. Aveva provato a prendere un po' di Valium del padrone della Mercedes, mentre Drew e gli altri s'ingozzavano con i suoi antidolorifici, ma sfortunatamente aveva scoperto che l'apparato digerente vampiresco rigettava i farmaci in modo estremamente violento.

«Ci siamo» annunciò Jeff entrando in un ampio parcheggio.

«Mi stai prendendo in giro, brutto cazzone» disse Blu. «Siamo allo zoo».

Tommy aspettò circa mezz'ora prima di chiamare Jody sul cellulare, e quando lo fece trovò la segreteria telefonica. Nei trenta minuti successivi la chiamò altre tre volte, giocò due partite a *Inseguimenti estremi per monache* con l'Xbox di Jared, chiamò Abby - trovando sempre la segreteria - e fece il suo primo tentativo serio di trasformarsi in nebbia. Jody gli aveva detto che era tutta una questione mentale: dovevi semplicemente "vederti come nebbia" e costringerti a diventarlo. Era come "flettere un muscolo". «Quando ci sei riuscito una volta, capisci come ci si sente e puoi rifarlo quando vuoi. È come tirarti su quando provi a fare sci nautico».

Ad alletterarlo non era la possibilità di lasciare il seminterrato senza farsi vedere, bensì la sensazione che gli aveva descritto la ragazza: quando assumevi la forma di nebbia, il tempo scivolava via come in sogno. A sentir lei, era l'unico motivo per cui non l'aveva riempito di botte dopo che l'aveva fatta bronzare. In quello stato, le cose assumevano una luce migliore. Forse, se fosse riuscito a trasformarsi, il tempo sarebbe passato senza che lui si preoccupasse fino a perdere la testa.

Malgrado le sue flessioni mentali, riuscì soltanto a emettere un fischio flatulento che lo costrinse a lanciarsi verso la porta per arieggiare la stanza. Era davvero una "disgustosa cosa morta", disgustosa al di là di ogni immaginazione. Diede un'occhiata alle pareti per vedere se venisse via la pittura.

Ecco. Non era un ragazzo che si stava nascondendo nel seminterrato di un amico. No. Era... come l'aveva chiamato Abby? Uno degli unti, un principe della notte. E adesso sarebbe uscito, sarebbe passato davanti alla famiglia e, se fosse stato costretto ad annientarla, l'avrebbe fatto. Così Jody avrebbe imparato a lasciarlo lì solo e a spegnere il telefono. *Come ti senti adesso, rossa? Eh? Una famiglia fatta a pezzi e massacrata. Eh? Sei contenta di essere scappata così di fretta per risparmiare i tuoi preziosi minuti?*

Salì pesantemente le scale ed entrò nel soggiorno.

«Ciao» lo salutò il padre di Jared.

Tommy si era aspettato una sorta di mostro, dopo aver ascoltato le descrizioni del ragazzo. Davanti a lui, invece, c'era il tipico ragioniere. Sui quarantacinque anni, piuttosto in forma, teneva sulle ginocchia una bambina che stava colorando l'immagine di un pony. Un'altra bimba, più o meno della stessa età, stava disegnando ai suoi piedi, seduta sul pavimento.

«Salve».

«Tu devi essere il vampiro Flood» disse l'uomo, con un sorriso saccente.

«Ehm... Sì, una specie». Non riusciva più a tener nascosta la sua natura agli umani. Probabilmente perché era passato tanto tempo dall'ultima volta che si era nutrito.

«Un look un po' povero, non credi?» gli chiese l'uomo.

«Povero» ripeté la bambina senza sollevare gli occhi dal suo pony.

«Eh?».

«Per un vampiro. Jeans, scarpe da ginnastica e camicia di flanella?».

Tommy diede un'occhiata al suo abbigliamento. «Jeans neri» sottolineò. Quel tizio non sarebbe dovuto essere terrorizzato? Non avrebbe dovuto supplicarlo di non mettere la sua piccola in un sacco per portarla alle sue spose vampire?

«Okay, suppongo che i tempi cambino. Sai che Jared e la sua ragazza sono andati da Tulley's, in Market Street, per incontrarsi con Abby, vero?».

«La sua ragazza Jody?».

«Esatto. Carina. Mi sarei aspettato qualche piercing in più, ma siamo già contenti del fatto che sia femmina».

Una bionda attraente tra i venticinque e i trent'anni entrò nel soggiorno con un vassoio di carote e sedano tagliati a bastoncini. «Oh, ciao» disse, rivolgendo un sorriso abbagliante a Tommy. «Tu devi essere il vampiro Flood. Io sono Emily. Ti vanno delle crudités? Se vuoi fermarti a cena sei il benvenuto. Ci sono maccheroni al formaggio, oggi toccava alle bambine decidere il menù».

Dovrei succhiarle il sangue e ficcare le sue bambine in un sacco, pensò Tommy. Ma la natura maligna del predatore fu sopraffatta dall'educazione ricevuta nel Midwest, e così disse: «Molte grazie, Emily, ma devo proprio andare se voglio raggiungere Jared e Jody».

«Oh, d'accordo. Bambine, dite ciao al vampiro Flood».

«Ciao, vampiro Flood» dissero le piccole in coro.

«Ehm... ciao». Tommy si precipitò fuori dal soggiorno per rientrare subito dopo. «Dov'è la porta?».

Gli indicarono tutti la cucina, da dove era appena uscita la matrigna di Jared.

L'attraversò di corsa, uscì e si fermò nel vialetto con la schiena appoggiata al minivan. Cercò di riprendere fiato. «Bel casino» ansimò, e poi si rese conto che a togliergli il respiro non era stato lo sforzo fisico. Stava avendo un attacco d'ansia. «Proprio un bel casino».

Ragazzi (notturni) da tappezzeria

Era un po' come trovare il coraggio di invitare una ragazza al ballo, anche se a frenarlo non era tanto la paura di ricevere un rifiuto o di mostrarsi goffo e imbarazzato (un pensiero che comunque aveva sfiorato la sua mente), quanto la consapevolezza che la persona prescelta sarebbe stata ridotta a un mucchietto di polvere. Era sicuramente più grave che pestarle i piedi.

In Castro Street Tommy cercava la sua prossima vittima. La *sua prima* vittima, in realtà. Era stanco di fare l'apprendista. Se Jody preferiva abbandonarlo in un seminterrato perché non era abbastanza vampiro per i suoi canoni, allora forse doveva sforzarsi di assomigliarle di più. Forse avrebbe imparato qualcosa a proposito della natura predatrice di cui gli aveva parlato. Forse doveva sentire "la musica della notte" come quel tizio de *Il fantasma dell'Opera*. Non sapeva cosa gli fosse successo: era andato a vedere quel film con una ragazza al liceo, ma se n'era dovuto andare a metà per evitare di suicidarsi. Non era stato un bell'appuntamento.

In giro c'era un sacco di gente, nonostante l'ora, ma nessuno portava in fronte la scritta "vittima". Non c'erano donne in abiti scollati che si erano appena slogate una caviglia. Né ragazze in négligé che correvano lungo la strada guardandosi dietro le spalle. In effetti, c'erano pochissime donne. C'erano un sacco di ragazzi, invece. Un sacco.

Immaginò che non fosse fondamentale trovare una donna. In fondo, si era nutrito del sangue di William e Chet, che erano entrambi maschi. Ma adesso era diverso. Adesso si stava trasformando in cacciatore e, malgrado la fame, non c'era il minimo desiderio di vendetta nella sua decisione di mordere qualcuno. Quindi doveva essere una ragazza. Doveva farla pagare a Jody per averlo mollato a casa di Jared. Doveva farle capire che non era l'unica vena nell'apparato circolatorio. Sì, insomma, il senso era quello.

Le poche donne che incontrò erano in salute, con grandi aure rosa pulsanti di vita. Ed erano accompagnate. Doveva trovarne una sola.

Frustrato, tornò nel vicolo e cominciò a camminare avanti e indietro. Dopo un po' provò a correre verso il muro, vi si arrampicò per circa tre metri, si voltò e tornò giù; riattraversò il vicolo e salì sul muro opposto arrivando alla stessa altezza. Poi lo rifece, questa volta arrivando quasi a cinque metri. Sembrava uno skateboarder impegnato in un halfpipe. Correva avanti e indietro, concentrandosi sulla sua forza e sulla sua velocità. E intanto prendeva fiducia.

Sono un essere superiore, pensò. Sono un fottuto dio!

Poi infilò un piede in una finestra e affondò nel palazzo fino all'inguine, rimanendo appeso a testa in giù e agitando le braccia a tre piani d'altezza.

Che posto stupido per mettere una finestra, si disse. E poi la vide.

Era alta, e indossava un abito da sera rosso sotto il quale si intravedeva un fisico atletico. I lunghi capelli rossi erano arricciati e fissati con la lacca. Era perfetta, e stava percorrendo il vicolo sotto di lui. Sembrava quasi che l'avesse ordinata da un film, e che fosse lì per diventare la sua vittima indifesa. Che bellezza!

Quindi, lui era appeso per una gamba a testa in giù. Poteva essere una tattica. Sentì spuntare i canini e sbavò un pochino. Qualche goccia di saliva andò a finire sulla spalla della rossa.

Questa sussultò, e Tommy ne approfittò per fare la sua mossa. Aveva sempre adorato quella scena di *Dracula* in cui Jonathan Harker vede il conte che cammina a faccia in giù sulle pareti del castello. Aveva supplicato Jody perché provasse a farlo anche lei, ma non aveva mai voluto accontentarlo: quindi, questa era la sua occasione. Si tirò fuori dalla finestra, infilò le dita a uncino tra un mattone e l'altro e cominciò la sua discesa.

Un attimo dopo precipitò per una decina di metri, atterrando di piatto sulla schiena. «Ahi!».

Al momento dell'impatto, la sua vittima designata si lasciò andare a un urlo molto mascolino, spiccò un salto di un metro e atterrò malamente sui tacchi alti. Quindi si inginocchiò su di lui massaggiandosi una caviglia.

«Gesù Cristo spalmato su un cracker! Da dove arrivi, tesoro?». Voce profonda, del sud.

«Sono scivolato. Tu sei un uomo, vero?».

«Diciamo che è una strada che ho percorso e su cui non voglio tornare».

«Sei molto bello. Cioè, bella».

«Sei molto carino a dirlo». Smosse un pochino i capelli. «Vuoi che ti chiami un'ambulanza?».

«No, no. Ti ringrazio. Me la caverò».

«In ogni caso, che cosa ci facevi lassù?».

Tommy stava ancora guardando il cielo incorniciato dai palazzi, e capì che la rossa era convinta che fosse caduto dal tetto. «Stavo ascoltando "la musica della notte"».

«Stavi guardando quel dvd? Ho sentito di gente che ha cercato di uccidersi, piuttosto che arrivare alla fine».

«Qualcosa del genere».

«Tesoro, metti in pausa. Basta premere un tasto».

«Me ne ricorderò. Grazie».

«Sicuro che non vuoi che chiami qualcuno?».

«No, no. Ci penserò io, non appena avrò ripreso fiato». Infilò una mano nella tasca posteriore e tirò fuori un ammasso di plastica rotta e fili, quel che restava del suo telefono cellulare.

«Okay, allora abbi cura di te». La rossa si alzò, si voltò e si avviò lentamente verso l'uscita del vicolo, sforzandosi di non zoppicare.

«Ehi, miss» chiamò Tommy. «Io non sono gay».

«Certo che no, tesoro».

«Io sono il signore della notte!».

Lei agitò la mano senza voltarsi, mentre svoltava l'angolo.

«Rosse» ringhiò Tommy.

Sentì le costole rotte che si ricongiungevano. Non era una sensazione piacevole. Non appena fossero guarite abbastanza, sarebbe tornato a casa di Jared per mangiarsi il ratto. Lentamente, forse sarebbe riuscito a scalare la catena alimentare.

Un'ora dopo il vampiro Flood, lacero e ridotto a brandelli, ripercorse zoppicando il vialetto di Jared. Il ragazzo e Abby erano lì fuori e stavano fumando.

«Signore» disse Abby. «Che cosa ci fai, qui?».

«Sembra che qualcuno si sia divertito a prenderti a calci».

«Zitto. Com'è che la tua famiglia sa che sono un vampiro?».

«Be', di sicuro non l'ha dedotto dal tuo abbigliamento».

«Jared, sono a pezzi, ho fame e mi sento un po' fragile. Adesso vedi di rispondere alla mia domanda, altrimenti entro in casa, ammazzo la tua famiglia, mi bevo il loro sangue, calpesto il tuo ratto e ti rompo l'Xbox».

«Wow, è il tuo momento drammatico?».

«D'accordo» fece Tommy. Scrollò le spalle, provocandosi un dolore atroce, e si diresse verso la porta della cucina. «Trovami un sacco abbastanza grande da contenere le tue sorelline».

Jared gli si parò davanti con un balzo. «Gli ho detto che stavamo giocando a *Vampire the Masquerade*, e che tu impersonavi il vampiro Flood».

Abby annuì. «Ci giocavamo sempre, prima di diventare davvero i vostri schiavi».

«Somiglia a *Dungeons & Dragons*, ma è molto più fico» spiegò Jared.

«Okay». Tommy annuì. E il movimento gli diede dolore. Eccoli lì, due donatori in perfetta salute a cui poteva succhiare un po' di sangue, e che sarebbero stati consenzienti. E lui stava *male*, e aveva bisogno di nutrirsi per guarire. Pure, non poteva chiederglielo. Stava fissando il collo di Abby, ma distolse lo sguardo quando lei parve accorgersene.

«Dov'è Jody?».

«Sarà qui tra poco. Ci ha mandati qui a cercarti. Abbiamo provato a chiamarti, ma avevi il cellulare spento».

«Dov'è?».

«È andata al nuovo loft. Ha detto che avrebbe portato dei soldi e quello che resta del sangue di William per te. Potete andare a stare in albergo. Io e Jared staremo di guardia».

«È andata al loft? E dov'è Elijah?».

«Oh, non è un problema» disse Abby. «Il mio principe samurai l'ha bruciato quando mi ha salvata dalla vampira bionda e dai suoi vampiretti del supermercato».

Tommy lanciò un'occhiata a Jared: «Vorresti spiegarmi, per cortesia?».

«Bussa e basta» disse Drew. «Ti apriranno. Sei quasi nuda». Erano davanti all'ingresso del Safeway di Marina. Drew era parzialmente guarito dalle ustioni, ma i capelli non gli erano ancora ricresciuti ed era coperto da uno strato di fuliggine. Blu era guarita del tutto, ma indossava soltanto la sua biancheria bruciacchiata e le scarpe beige con il tacco che avevano fatto un figurone con il vestito di lino.

Da quando era salita per la prima volta su un palco in bikini e tacchi alti, al suo primo concorso di bellezza di Fond du Lac, e poi durante tutta la sua carriera di

spogliarellista e di prostituta, aveva trovato palesemente assurda la combinazione di tacchi e biancheria. Eppure eccola lì, ricca, potente e immortale, eppure vestita nello stesso modo. Questa volta, però, la sua *mise* aveva una spiegazione logica che andava oltre l'eccitazione di qualche cane in calore. Allo zoo, mentre i ragazzi andavano a caccia di prede tra gli animali, lei aveva trovato due guardiani notturni che compivano le proprie ronde separatamente, e li aveva uccisi. Sfortunatamente non aveva potuto prendere i loro vestiti per non dover spiegare il motivo del suo nuovo abbigliamento: d'un tratto, gli Animali avevano deciso di seguire una linea di condotta moralmente elevata, in relazione alle loro stragi alimentari.

Ai ragazzi non era andata poi così bene. Drew era l'unico a essersi ripreso almeno in parte dalle ustioni. Aveva inseguito un lama, perché gli erano sempre piaciuti, ma era riuscito a bere solo poco sangue prima che l'animale lo mordesse e gli sputasse addosso; a quel punto, aveva deciso di smettere. Gustavo aveva puntato una zebra, credendo erroneamente che la sua esperienza con i cavalli in Messico, quando era bambino, gli avrebbe dato qualche vantaggio sull'equino africano. Era stato calpestato varie volte e si era ritrovato con diverse ossa rotte e con una brutta frattura composta a una gamba, oltre a essere ancora ustionato. Jeff, il giocatore di basket fallito, si sentiva ancora in imbarazzo all'idea di essersi fatto vampirizzare da una ragazza, e così scelse un gatto della giungla, pensando che ne avrebbe acquisito la forza e la velocità. Risultato: il braccio destro era attaccato al corpo solo attraverso pochi muscoli, e gran parte della spalla gli era stata strappata via. La pelle, dalla vita in su, era ancora nera e coperta di croste.

«Bussare un cazzo» disse Blu. La grande vetrata anteriore era stata sostituita soltanto quel giorno, ma lei aveva tutta l'intenzione di sfondarla. «Entrate, trovatevi e prendeteli». Ultimamente le capitava spesso di attingere alla sua esperienza di dominatrice, in cui in verità non aveva molta fiducia: di recente era rimasta uccisa proprio mentre rivestiva quel ruolo.

Fece tre passi veloci, afferrò il cestino dell'immondizia con rinforzi d'acciaio che Jody aveva scaraventato contro la vetrata solo qualche giorno prima, e lo lanciò con tutta la forza che aveva. Il contenitore volò in aria come un razzo, rimbalzò contro il plexiglas doppiamente resistente agli urti e le finì addosso, facendola atterrare sul sedere.

Si rialzò evitando gli sguardi degli altri non-morti, si diede una pulita alle chiappe e si rimise a posto il naso appena rotto.

«Be', allora bussa, cazzone» disse a Drew. «Bussa, bussa, bussa. Non abbiamo tutta la notte».

Non è odioso incontrare il proprio ex?

Non appena ebbe aperto la porta blindata che dava sulla strada, Jody sentì odore di sangue, carne bruciata e shampoo. Un brivido le percorse la spina dorsale strisciando come un serpente elettrico.

Salì le scale in punta di piedi, pronta a reagire. Sentiva ogni minimo rumore proveniente dall'appartamento: il motore del frigorifero, le assi del pavimento che si spostavano, Chet il gatto enorme che russava in camera da letto e, naturalmente, qualcuno che respirava.

Le luci erano spente. Lui era seduto su una sedia di tela con lo schienale a fascia; era a piedi scalzi e indossava un paio di jeans e una maglietta di Tommy; si stava asciugando i capelli con un asciugamano. Jody si fermò accanto alla cucina.

«Pivellina» disse il vampiro. «Resto sempre piacevolmente sorpreso davanti alla tua bellezza. E le sorprese sono rare, alla mia età».

«Allora sarai rimasto fottutamente sorpreso quando quell'Honda ti ha cotto a puntino, eh?». Sentì i suoi muscoli che si tendevano, mentre il brivido elettrico che aveva provato poco prima si trasformava in nitida consapevolezza. Non era più paura, ma prontezza ad agire.

«Una sorpresa spiacevole, sì. Suppongo che la tua piccola schiava sia salva, per il momento».

«Be', sai, ha provato una certa eccitazione dopo averti preso a calci, ma in fondo è solo una ragazzina».

Il vampiro rise e Jody non riuscì a trattenere un sorriso.

Andò alle finestre che si aprivano nella zona anteriore del loft e le spalancò. «C'è puzza di carne bruciata, qui dentro».

«Dovrà morire, lo sai» disse il vecchio, ancora sorridendo.

«No». Jody si girò sui tacchi per guardarlo in faccia.

«Ti dico di sì. Tutti, tranne te. Sono piuttosto stanco di stare solo, piccola. Puoi venire via con me, come avevamo deciso all'inizio».

Jody rimase stupita dinanzi a tanta ottusità. «Ti ho mentito, Elijah. Non ho mai avuto la minima intenzione di venire via con te. Stavo solo fingendo di voler scoprire come si comporta un vampiro».

«E poi che cosa avresti fatto... se il tuo cagnolino non ci avesse fatti bronzare, intendo?».

«Avevo pensato di mandarti via».

«Non è vero».

«Avevo pensato di farti uccidere dagli Animali, come del resto volevano fare».

«No».

«Non lo so». I suoi muscoli cominciavano a rilassarsi. «Non lo so». Forse sarebbe

andata via con lui. Si era sentita così sola, e perduta.

«E così siamo di nuovo qui. Facciamo finta che tutte queste cose sgradevoli non siano mai successe. Oggi è un'altra notte, e ci siamo soltanto noi due. Gli unici della nostra specie. Che cosa vuoi fare, Jody?».

«Ma non siamo gli unici della nostra specie».

«Siamo gli unici di cui tu debba preoccuparti. Sai che sei stata la prima a essere vampirizzata dopo un secolo?».

Jody cercò di celare la propria sorpresa. «Ma che fortuna».

«Oh, non sei l'unica che ho trasformato. Ce ne sono stati tanti. Ma sei l'unica che sia riuscita a sopportare il cambiamento senza perdere la propria salute mentale. Riguardo agli altri... ho dovuto metterli fuori uso».

«Li hai uccisi?».

«Sì. Ma con te non accadrà. Aiutami a fare pulizia e poi ce ne andremo, insieme».

«A fare pulizia?».

«Ci sono delle regole, tesoro. Regole che io stesso ho fissato, e la prima consiste nel non creare altri vampiri. Ma hai scatenato una folla di pivellini che dovranno essere eliminati, incluso il tuo cagnolino».

«*Non crearne altri?* E io? Sei stato tu a vampirizzarmi».

«Non mi aspettavo che sopravvivessi, dolcezza. Pensavo saresti stata un divertimento, una pausa nella monotonia della mia vita. Un interludio. Invece sei riuscita a distinguerti».

«E adesso vuoi che scappi con te».

«Vivremo da nababbi. Nemmeno immagini a quanto ammontino le mie ricchezze».

«Indossi un paio di jeans rubati, paparino».

«Be', sì. Dovrò trovare il modo di raggiungere uno dei miei nascondigli».

«Io ho un'idea». Ed era questa la ragione che l'aveva spinta ad andare al loft da sola, sapendo - o, almeno, sperando - di trovarlo lì. «Che ne dici se ti pago profumatamente per lasciare la città, e tu te ne vai come avevamo promesso a Rivera e Cavuto? Lasci in pace me e Tommy e te ne vai».

A quel punto Elijah si alzò in piedi, gettò l'asciugamano sulla sedia e andò verso di lei così velocemente che a stento Jody riuscì a percepire i suoi movimenti. «Arte, musica, letteratura» disse il vecchio vampiro. «Desiderio, passione, potere... il meglio dell'uomo e il meglio della bestia. Insieme. Diresti no a tutto questo?».

Le mise una mano sulla guancia, e lei lo lasciò fare.

«E che mi dici dell'amore?» disse Jody guardandolo negli occhi, che al buio apparivano lucidi come gocce di mercurio.

«È roba da favolette. Noi siamo la materia di cui sono fatti gli incubi. Vieni a creare incubi insieme a me».

«Wow, offerta allettante. Mi stupisce che nessuno abbia accettato nell'ultimo secolo». Jody gli afferrò il polso. Se non se ne fosse andato, avrebbe sempre potuto ucciderlo. In fondo, era un vampiro anche lei.

Il vecchio stava sorridendo ma il suo sorriso soddisfatto si trasformò in una smorfia rapace. «E sia, allora».

In una frazione di secondo le afferrò il collo, così rapidamente da impedirle di muoversi o di reagire. D'un tratto Jody si rese conto di non riuscire a muovere

braccia e gambe, mentre avvertiva un dolore intenso dietro l'orecchio e sotto la mandibola. Urlò, e il suono che uscì dalle sue labbra non sembrava nemmeno umano: era forse più simile al verso di un gatto che viene torturato. Elijah le chiuse la bocca con l'altra mano.

«Non ti ho insegnato tutto nell'unica notte che abbiamo passato insieme, mia cara».

Jody lo guardò impotente, mentre gettava indietro la testa e sfoderava i canini.

Troy Lee affrontò Drew in fondo alla corsia del cibo per cani, brandendo due spadini da combattimento.

«Fatti sotto, fattone» disse. Fece roteare le armi. Drew si accovacciò accanto ai detersivi liquidi per lavastoviglie.

«Sono veloce, adesso».

«Ah-ha». Troy menava fendenti mortali in aria. Si allenava sin da bambino. Non aveva paura di niente e di nessuno, men che meno di Drew.

«Ehi» giunse una voce di donna accanto a lui. Si girò a guardare, rapido come un fulmine, appena in tempo per vedersi arrivare in faccia quella che sembrava una luna piena.

Seguì un clangore fragoroso, e Troy fu quasi sul punto di cadere all'indietro quando la casseruola di ferro lo colpì in fronte. Blu la gettò da una parte e rivolse un ghigno a Drew. «Era una vita che volevo farlo».

«Quella dei casalinghi era la mia corsia» disse lui.

«Prendilo» gli ordinò Blu. «E fagli bere un po' del tuo sangue, prima che muoia». Quindi si diresse verso lo scompiglio che proveniva dalla corsia delle lattine. «Lasciatemi qualcosa, ragazzi. Mammina ha il nasino rotto».

Jody sentì crescere anche i suoi canini. Le tremavano le ginocchia mentre Elijah le succhiava il sangue. Ma come aveva potuto essere tanto stupida? Il vecchio aveva ottocento anni, era naturale che non le avesse insegnato tutto. Ed era altrettanto ovvio che fosse più forte: lei stessa era più forte di Tommy, ed era diventata un vampiro soltanto due mesi prima di lui.

Se non avesse perso conoscenza, forse sarebbe riuscita a fare la sua mossa quando lui avesse finito di succhiare. Poteva ridurla in polvere come una semplice umana, o avrebbe dovuto fare qualcos'altro? Stupida, stupida, stupida. Perché non sapeva tutte quelle cose? Perché non agiva d'istinto? Dov'era la mente della predatrice, quando ne aveva bisogno?

Il suo campo visivo cominciava a ridursi: stava perdendo i sensi. Ma riuscì a sentire dei passi veloci all'esterno. Prima all'entrata, poi dall'altra parte della strada, poi di nuovo all'entrata. Li sentì anche Elijah, che per un attimo allentò la presa, ma prima che Jody avesse modo di divincolarsi le affondò nuovamente le dita nel collo e sotto la mandibola. Poi una macchia nera entrò dalla finestra e qualcosa atterrò sul pavimento con un rumore sordo, nei pressi dell'angolo cottura. Seguì un altro tonfo, e a quel punto Elijah la lasciò andare facendola cadere sul pavimento. Jody provò a rialzarsi, ma le gettarono qualcosa addosso e subito dopo sentì una specie di ronzio. Un urlo. Alle sue narici giunse odore di carne bruciata. Sentì un rumore di vetro che

s'infrangeva. Poi qualcuno la sollevò e la portò via. Non riusciva più a muoversi né a combattere. Si lasciò andare, ma l'ultima cosa che udì fu una voce di ragazza che chiedeva: «Hai dato da mangiare a Chet?».

L'Imperatore sedeva sulla banchina del St. Francis Yacht Club, e guardava la nebbia che si allargava sul frangiflutti. Aveva ignorato il consiglio dei detective della Omicidi, e aveva lasciato il supermercato. Era la sua città e toccava a lui dare battaglia agli invasori. Era rimasto già troppo tempo accovacciato da qualche parte in preda alla paura. La spada dalla punta smussata giaceva sulla banchina accanto a lui. I suoi uomini, Bummer e Lazarus, dormivano alle sue spalle in un cumulo lanuginoso.

«Ah, nobili guerrieri, come possiamo batterci con un nemico che si muove in modo così furtivo ed elegante? Forse dovremmo tornare al Safeway e dare man forte ai ragazzi».

Bummer mosse l'orecchio sinistro, lasciandosi andare a un *ruff* smorzato mentre continuava a dormire.

Un fitto banco di nebbia scese dall'apertura nel frangiflutti, e attirò la sua attenzione: sembrava attraversare il vento che soffiava da ovest. Sì: la brezza fredda proveniva da nord. Il banco di nebbia ribolliva, e filamenti marginali si estendevano verso l'esterno per poi venire riassorbiti come falsi piedi di qualche creatura strisciante.

L'Imperatore si alzò a fatica e svegliò i suoi uomini, afferrando Bummer prima che il sonnacchioso terrier capisse dove si trovava, e si diresse verso la club-house con Lazarus alle calcagna. Si accovacciò nell'ombra accanto all'ingresso dei bagni, e tenne fermi i cani mentre osservava quello che stava accadendo.

Il banco di nebbia avviluppò l'estremità della banchina, si fermò e si dissipò come per effetto di un ventilatore: al suo posto apparvero tre alte figure, un uomo e due donne. Indossavano lunghi cappotti; cachemire, pensò l'Imperatore, anche se non avrebbe saputo dire come l'avesse intuito. Percorsero la banchina nella sua direzione, quasi fluttuando. Ne distinse i contorni alla luce della luna: mascelle e zigomi che sembravano cesellati, spalle squadrate e fianchi stretti.

Avrebbero potuto essere fratelli, non fosse stato per il fatto che una delle due donne aveva origini africane, mentre l'altra sembrava italiana o greca. L'uomo superava tutte e due di una testa e aveva sembianze nordiche, forse tedesche; i capelli bianchi erano tagliati a spazzola. Tutti e tre erano pallidi come un osso sbiancato.

Quando gli passarono accanto, l'Imperatore tenne stretti i suoi cani e Bummer si lasciò andare a un minaccioso *ruff*.

I tre si fermarono. L'uomo si voltò. «Da quanto tempo sei qui?».

«Da sempre, credo» rispose il vecchio.

L'uomo sorrise e annuì, poi si girò e continuò per la sua strada. «So cosa devi provare» aggiunse senza voltarsi.

Gustavo e Jeff trovarono Barry nascosto sullo scaffale tra i pacchi di carta igienica. Quando si avvicinarono, saltò fuori e provò a raggiungere la fine della corsia, tirando giù tovaglioli, carta stagnola, sacchi dell'immondizia e posate di plastica per rallentare i suoi inseguitori. Gustavo cadde per primo: scivolò su una confezione di

forchette di plastica. Jeff scavalcò gli ostacoli e gli rimase alle calcagna fino a quando Barry giunse quasi in fondo alla corsia, e a quel punto saltò fuori Lash, con uno dei suoi fucili subacquei.

«Giù!» gridò Lash, e Barry si gettò sulle piastrelle e si fece scivolare.

Si udì un sibilo pneumatico, e la pesante fiocina di acciaio inossidabile colpì Jeff allo sterno, sollevandolo da terra.

«Oh, dannazione» esclamò l'ex fuoriclasse, afferrando la fiocina e provando a estrarla.

Gustavo si tirò su, corse da lui e tentò di aiutarlo.

Lash passò a Barry un bastone lungo oltre un metro con la punta di metallo smussata, e infilò un'altra fiocina nel fucile.

«È l'ultima?» chiese Barry.

Lash annuì. «Dov'è Clint?».

In quel momento la donna alta e bionda apparve in fondo alla corsia, trascinando Clint per il colletto. Il ragazzo era privo di conoscenza. La donna era sporca di sangue dal mento all'inguine, e anche da quella distanza riuscirono a distinguere i canini. «Che ragazzi cattivi» disse. «Lasciare il vostro amico rinato sul pavimento, con il rischio che qualcuno ci inciampi».

Lo lasciò cadere sulla faccia e percorse la corsia, diretta verso Lash e Barry, con passi lunghi e lenti.

Lash corse attraverso le porte di tela che davano sul retro, subito seguito da Barry, ed entrò nella cella frigorifera dei latticini. Era una sorta di lungo corridoio con tetrapak di latte impilati da un lato e bottiglie di vetro dall'altro. Spinsero i pesanti scatoloni con le confezioni da quattro litri davanti alla porta, e poi si appoggiarono con la schiena al retro della cella, tenendo d'occhio il negozio attraverso le porte di vetro, al di sopra dei cartoni di yogurt e di formaggio.

«Che cos'ha in mano?» chiese Barry.

«Una padella».

«Oh. Scusa se l'ho fatta entrare. Era quasi nuda».

«Come facevi a saperlo?».

«Be', quando mi ha detto di volermi offrire un po' di sesso per il mio compleanno, avrei dovuto intuire che qualcosa non andava».

«Il tuo compleanno è a marzo, giusto?».

«Già».

Lash lo colpì con forza sulla testa pelata, quindi puntò di nuovo il fucile subacqueo sopra gli yogurt.

«Me lo sono meritato» ammise Barry.

«Credi che quella fiocina abbia colpito Jeff al cuore?».

«Per forza. Gli è penetrata nello sterno per trenta centimetri».

«Ma non sembra morto».

«Credo che questo significhi che dobbiamo mirare alla testa». Barry scosse il capo. «Vuoi che faccia un tentativo?».

«Nah. Se fallisco, hai sempre il bang stick». Con un cenno indicò il lungo bastone che Barry teneva davanti al viso. Essenzialmente si trattava di una cartuccia calibro dodici fissata all'estremità di un bastone, che veniva utilizzata per uccidere gli squali.

La cartuccia esplodeva quando veniva a contatto con la preda, a bruciapelo.

«Scommetto che lei non sa nemmeno che cos'è».

«Prendi bene la mira» disse Lash. «Falle saltare quel cazzo di cervello».

Si scambiarono un'occhiata, quando i compressori e i ventilatori cominciarono a perder colpi. Poi si spensero le luci.

«Siamo fottuti» disse Lash.

«Già».

Le Cronache di Abby Normal, oscura e misteriosa dea dell'amore proibito

Non giudicatemi. Ho guardato la morte in faccia e ne ho fatto la mia troia! Ho agito per amore, e non vorrei sembrare presuntuosa ma... oddio! Siamo degli eroi! E quando dico "siamo" parlo di "noi".

Se ve l'avessi detto prima mi avreste dato della perdente, avreste detto che sono vivace e carina al di là di ogni redenzione. Adesso che sono al sicuro nella mia nefasta tana d'amore, però, posso finalmente confessare che, nella mia ingenua gioventù, il personaggio letterario che preferivo non era Cthulhu, il mostro tentacolato di Lovecraft, come ho affermato in un compito di letteratura inglese. No: era Pippi Calzelunghe. Prima che mi condanniate per il mio Pippismo, leggete qui:

Pippi beveva litri di caffè (perché era saggia come me).

Aveva i capelli innaturalmente rossi (come me, ogni tanto).

Portava spesso lunghe calze a righe (ed è risaputo che lo faccio anch'io).

Aveva una forza sovrumana (potrebbe sempre succedermi).

Prendeva a calci la gente (non diversamente dalla vostra umile narratrice).

Era una ragazzina che viveva senza genitori in una casa tutta sua (e vai!).

Aveva una scimmia (non ne avete sempre desiderata una?).

Quello che Pippi non aveva era un fidanzato cyberninja fichissimo, sexy e magico e pronto a salvare il mondo e tutto il resto (Pippi ha il mio completo sostegno, ma ogni tanto una ragazza ha bisogno di un po' di yang che scuota il suo yin).

Steve, mio adorato, amor mio,

il mio cuore arde

Ma... o mio Dio, Steve,

mi addolora

sapere che il nome che porti

è un fottuto nome da stolti.

Io lo chiamo Foo Dog, perché sta a guardia della porta del mio tempio, se capite che cosa intendo. In questo momento indosso il giubbotto che mi ha fatto lui. L'avevo quando sono venuti a prendermi, ma non è questo il punto. Il punto è che non ho salvato me stessa, ma l'amore.

Così quella notte, dopo che ho detto alla Contessa che il mio dolce Foo Dog mi aveva salvata dal vampiro, lei ha annunciato di voler tornare al loft per prendere dei soldi, dare da mangiare a Chet e recuperare le ultime fiale di sangue di William per Lord Flood, perché il loro amore è davvero eterno. Io e Jared saremmo voluti andare con lei, ma la Contessa ci ha spediti a liberare Flood dal seminterrato di Jared e dalla

sua orribile famiglia. Così le abbiamo detto: «Be', okay».

Arrivati a casa di Jared, però, abbiamo scoperto che il vampiro Flood se n'era andato. E poi Steve - Foo Dog - mi ha chiamata e mi ha detto: «Stacco prima dal lavoro, non voglio lasciarti là fuori senza protezione».

Gli ho spiegato dov'eravamo. Poi Lord Flood è sbucato dall'oscurità e ha attaccato a fare domande.

«La Contessa è tornata al loft» gli ho detto.

«È in pericolo, dobbiamo andare».

«Rilassati, il mio amato ninja sta arrivando con la sua super macchina».

«'Kay».

Adesso mi rendo conto che la mia attrazione nei confronti del vampiro Flood era soltanto un'infatuazione infantile, destinata a non essere ricambiata perché lui ha occhi solo per la Contessa.

Quindi è stato imbarazzante quando è arrivato Steve e ho dovuto calmare Lord Flood e farlo sedere dietro, per dimostrare che il mio affetto va a Foo Dog, un tempo noto come Steve.

E quando siamo arrivati al loft le finestre erano aperte, ma le luci erano spente. Flood ci ha fatto parcheggiare un isolato più avanti, poi siamo scesi dall'auto e lui è tornato indietro a piedi. Alla fine è corso da noi e ci ha detto: «Elijah è lassù. L'ha presa».

E io: «Andiamo a salvarla».

E Steve: «No, ci penso io». E dal baule ha tirato fuori un lungo cappotto.

Era interamente coperto di vesciche, o qualcosa di simile. «Bel cappotto, ma sai, i vampiri...».

«Sono LED UV. Come le luci che abbiamo usato per bruciare i vampiri».

«Bellissimo!».

Così ha fatto per indossare il cappotto, ma Flood l'ha fermato: «Sentirà i tuoi passi sulle scale. Vado io».

«Non puoi. Le luci bruceranno anche te».

«No».

E hanno passato cinque minuti dietro la macchina, durante i quali Flood ha indossato questo insieme *über-fico*: una vecchia maschera antigas, cappuccio, guanti lunghi e tutto il resto. Quando si è infilato il cappotto con le vescichette di vetro sembrava uno dei Cenobiti di *Hellraiser*.

«Non premere il pulsante finché non sei sicuro di averla coperta» gli ha detto Steve. E gli ha dato una specie di tela cerata nera e una mazza da baseball, che hanno rovinato l'insieme, ma credo non si potesse fare altrimenti.

Poi, quando stavo per chiedere a Flood come avrebbe fatto a entrare senza farsi sentire, abbiamo sentito un urlo della Contessa. Lord Flood ha attraversato la strada di corsa ed è salito fino a metà del palazzo di fronte al loft, poi si è girato, è sceso e ha riattraversato la strada per salire lungo il suo palazzo, ed è entrato dalla finestra con i piedi.

«Wow» ho fatto io.

«Wow» hanno fatto Steve e Jared.

Dopo un secondo abbiamo sentito un tonfo, e dalle finestre del loft è uscita una

luce violetta, seguita dal vecchio vampiro avvolto dalle fiamme: è precipitato come una cometa, cazzo! È atterrato in piedi al centro della strada, ha emesso un sibilo e si è girato a guardarci; allora Steve ha sollevato uno dei suoi riflettori UV e quello stronzo è scappato lungo il vicolo dall'altra parte della strada. Era così veloce che abbiamo visto solo una macchia confusa.

Poi Flood è uscito dal palazzo con la Contessa in braccio. Lei era avvolta nella tela cerata nera ed era tutta molle; sembrava fatta, come se qualcuno l'avesse drogata. «Caricala in macchina» ha detto Steve.

«Hai dato da mangiare a Chet?». Questa ero io.

«Ehilà, Abby?» ha fatto Jared. «Ci sono ancora gli altri vampiri».

«Zitto, lo so». Così ci siamo pigiati nell'Honda di Steve e abbiamo portato Flood e la Contessa in un hotel sulla Van Ness, che Steve ha pagato con la sua Visa: un gesto molto maturo e generoso da parte sua.

Era uno di quei motel a cui si accede dal parcheggio, così non devi passare dalla hall. Flood ha portato la Contessa su in camera, mentre noi gli abbiamo portato un po' di roba che Steve aveva messo nel bagagliaio dell'auto.

E stato così triste. Flood accarezzava una guancia della Contessa e cercava di svegliarla, ma era inutile. Allora mi ha detto: «Abby, ha bisogno di nutrirsi. Non te lo chiederei, ma il vecchio le ha fatto qualcosa. Sta male».

Ero pronta a offrirmi, ma Steve mi ha tirata indietro e ha preso il frigorifero portatile che ci aveva fatto portare in camera, da cui ha estratto delle sacche di sangue.

Le ha date a Flood. «Le ho prese dall'ospedale universitario. Potrebbero buttarmi fuori, se lo scoprissero».

«Grazie» ha detto Flood. Ha dato un morso a una sacca per bucarla, e ne ha spremuto il contenuto sulle labbra della Contessa. È stato allora che ho cominciato a piangere.

C'erano quattro sacche, e quando stava per bucare l'ultima Steve gli ha detto: «Quella serve a te».

«No. È per lei».

«Sai di averne bisogno».

Così Flood ha annuito e ha bevuto il sangue dell'ultima sacca. Poi è rimasto lì seduto accanto a lei, e ha continuato ad accarezzarle i capelli.

«Tommy» ha detto Steve «sai che posso annullare il vostro vampirismo. Sono abbastanza sicuro che il processo funzioni».

E Flood si è limitato a guardarlo e ad annuire. È stato così triste. Poi la Contessa ha cominciato a gemere, ha aperto gli occhi e l'ha visto. «Ehi, baby» gli ha detto. Così, semplicemente. Allora ho ricominciato a piangere come una smidollata, e Steve ha portato me e Jared alla macchina per concedere un po' di privacy ai Signori delle Tenebre.

Poi mi ha detto: «Ho fatto questo per te». Mi ha messo sulle spalle il suo giubbotto da moto, che aveva ricoperto con dei LED di vetro. Era un po' pesante, perché aveva inserito delle batterie nell'imbottitura, ma molto fico. «Con questo sarai al sicuro. L'interruttore è nel bottone automatico del polsino sinistro. Ti basta premerlo per accendere le luci. Non ti faranno niente, ma dovresti indossare degli occhiali da sole

per proteggere le retine». Poi mi ha messo sul naso un paio di occhiali avvolgenti e mi ha baciata. L'ho baciato anch'io, usando prepotentemente la lingua, e alla fine lui si è staccato con la delicatezza di una farfalla. Allora gli ho mollato uno schiaffo, perché non pensasse che sono una troietta. Ma per non fargli credere che sono frigida gli sono saltata addosso e gli ho circondato la vita con una gamba, l'ho gettato accidentalmente a terra e ho accidentalmente simulato un amplesso lì, sull'asfalto, quando le luci del mio giubbotto si sono accese e la gente si è affacciata dalle finestre del motel; così Jared ha messo fine al mio speciale momento romantico premendo l'interruttore e trascinandomi via.

«Sei tu *The Man*, Foo!» ho gridato.

E lui: «Eh?». Perché non gli avevo ancora detto che il suo nuovo nome è Foo Dog.

Ma poi mi ha detto che doveva proprio tornare a casa, altrimenti i suoi si sarebbero spaventati a morte. E mi ha chiesto di sorvegliare i Signori delle Tenebre fino al suo ritorno, e di provare a convincerli a farsi "riconvertire", se avessi avuto l'opportunità di parlare con loro. Così abbiamo fatto un po' di sesso sul cofano dell'Honda, e poi lui se n'è andato nella fredda solitudine della notte, da supereroe quale è (anche se l'effetto è stato un po' rovinato dal fatto che ha dato un passaggio a Jared).

Sono tornata di sopra e mi sono seduta ai piedi del letto, facendo la guardia e ascoltando quello che si dicevano.

Parlavano sommessamente, ma sono riuscita a sentirli.

«Forse dovremmo fare un tentativo» diceva Flood.

«Di che cosa parli, Tommy, della cura? Non può funzionare. Hai visto quello che possiamo fare, io e te. Questa non è biologia: è magia».

«Forse no, forse è una scienza che ancora non conosciamo».

«Non importa, non sappiamo nemmeno se funziona».

«Dovremmo tentare».

«E perché, Tommy? Sei immortale solo da un paio di settimane. Vuoi rinunciare ai tuoi poteri e... come dire... al dominio sul mondo?».

«Be'... sì».

«Sul serio?».

«Sì. Non mi piace, Jody. Non mi piace avere costantemente paura. Non mi piace stare solo. Non mi piace essere un assassino».

«Quella donna ti stava torturando. Non accadrà mai più».

«Non è questo il problema. Quella storia l'ho superata. Il punto è che mi è piaciuto. Mi è *piaciuto*, capisci?».

A quel punto la Contessa è rimasta in silenzio per un po', e ho pensato che fosse spuntata l'alba, ma poi ho sbirciato sopra il bordo del letto e ho visto che lo stava guardando negli occhi. Poi ha guardato me.

«Ehi, ragazzina» ha detto con un sorriso. È stato come regalo, o qualcosa del genere. È stato... reale. Poi si è tolta l'orologio e me l'ha lanciato. «Ha una sveglia automatica... che ne dici di puntarla venti minuti prima del tramonto, così da non farti sorprendere in giro un'altra volta?». Stavo per dirle del giubbotto che Foo aveva fatto per me, ma non sono riuscita a parlare, così ho annuito, mi sono messa l'orologio e sono scivolata di nuovo sul pavimento.

Poi le ho sentito dire: «Non sei solo. Ci sono io. Possiamo andare in un posto dove

non ci conosce nessuno, e dove nessuno ci darà la caccia. E io ci sarò sempre per te».

«Lo so» ha risposto lui. «Intendo dire che mi sento isolato da tutti gli altri. Separato. Voglio essere un umano, e non una disgustosa cosa morta».

«Credevo volessi essere speciale».

«Infatti. Ma intendevo dire un *uomo* speciale, per via di qualcosa che ho fatto».

Sono rimasti in silenzio per un po', e alla fine la Contessa ha ripreso a parlare: «Io adoro questa vita, Tommy. Non ho sempre paura; al contrario. Non mi ero resa conto di quanto fossi spaventata, prima di trasformarmi. Mi piace camminare per le strade sapendo che sono l'animale alfa, mi piace udire, vedere e sentire tutto, essere parte del tutto. Mi piace. E volevo condividere questa sensazione con te».

«È tutto okay. Non potevi saperlo».

«Nemmeno io voglio stare sola. Per questo ti ho trasformato. Perché ti amo».

In quel momento è squillata la sveglia dell'orologio di Lord Flood, che l'ha spenta subito.

«Non possiamo tornare alla situazione di prima? Quando io mi prendevo cura di te?».

«Non appartenevamo allo stesso mondo, Tommy. Adesso lo sai. Eravamo nella stessa stanza, ma appartenevamo a mondi diversi».

«D'accordo, allora. Ti amo, Jody».

«Ti amo anch'io» ha detto la Contessa.

Poi è rimasta a lungo in silenzio, e quando il mio nuovo orologio ha annunciato il sorgere del sole ho sollevato la testa e li ho visti lì sdraiati, stretti l'uno all'altra, e ho visto i cuscini macchiati di rosso. Avevano pianto.

«Oh, diavolo, no!»

Le altre Cronache di Abby Normal: ho il controllo delle tenebre quanto ne ho del mio tostapane

E così durante il giorno ho dormito un pochino e ho parlato un paio di volte con il mio dolce ninja Foo al telefono, poi è venuto al motel e abbiamo lasciato lì Jared con qualche sacca di sangue per Lord Flood e la Contessa. Siamo saliti in macchina e siamo andati al loft. Abbiamo impiegato circa un'ora a togliere i vetri rotti, la cenere e il disordine della notte prima. Avevamo appena finito di ripulire, di contare i soldi e di fare sesso, quando è suonata la sveglia sull'orologio della Contessa.

«Ehi, non sono pronta» ho detto.

«Sei più pronta di qualunque persona abbia mai conosciuto».

«Mio Dio, farò sesso con te fino a farti morire, se usciremo vivi da questa storia».

E poi è diventato tutto timido e ha fatto finta di fare qualcosa di tecnico per prepararci a quello che sarebbe venuto dopo.

Poi, un'ora dopo il tramonto, li ho sentiti arrivare. Ero al piano di lavoro della cucina quando si è aperta la porta blindata di sotto; un attimo dopo mi sono voltata ed erano lì. Lord Flood li chiamava Animali, ma adesso somigliavano a delle bestie investite da una macchina. Ho toccato il bottone automatico del giubbotto a raggi UV, per assicurarmi che fosse ancora al suo posto.

«Ehi, feccia dei vampiri» ho esordito.

E il vampiro un tempo nero e ora grigio, che doveva essere il leader, ha portato la faccia a un paio di centimetri dalla mia e mi ha detto: «Ci servono i soldi, dove sono?».

«Indietro, ritardato di un non-morto. Non ci sono soldi, qui».

«Non provare a prenderci per il culo. Flood e la rossa hanno portato via seicentomila dollari dal mio appartamento».

«Per la precisione sono 583.858».

E lui: «Dacceli!».

E tutti e sette mi hanno circondata - c'era persino il rinato che aveva picchiato la Contessa - come se volessero farsi una succhiata di gruppo; io ho sempre tenuto il dito sul bottone, nel caso avessi dovuto friggere quei bastardi. Ma sono rimasta calma e ho chiesto: «Siete fatti?».

E il capo: «No. Nessuno di noi lo è».

Allora hanno cominciato a piagnucolare, tutti. «Non riusciamo nemmeno a farci un tiro di bong. Non possiamo bere birra. Il nostro corpo non regge niente, ed essere sobri è un vero schifo. Siamo inutili fattoni non-morti».

«Fatevi indietro e guardate, bastardi».

Ho preso una bottiglia di vodka dal freezer, l'ho versata in un bicchiere e l'ho

mischiata con il contenuto delle sacche dell'ospedale, e quando hanno visto il sangue hanno cominciato a sbavare. *Non costringetemi a friggervi*, ho pensato.

Ma poi ho dato il bicchiere al vampiro grigio, che mi ha ringraziato. «Davvero dolce da parte tua».

E gli altri: «Anch'io, anch'io, anch'io».

Allora ho cominciato a preparare Bloody Mary, e l'hippie tutto unto mi ha chiesto se potevano inzupparci dei biscotti alla marijuana.

«Ma certo, vampiro fattone» gli ho risposto.

E loro: «Sei una specie di dea. E noi siamo esseri indegni. Per favore, possiamo averne ancora?». E dopo un po' sono cominciati a crollare.

Un paio di minuti dopo c'era questo grosso mucchio di vampiri svenuti in cucina. «Ehi, Foo» ho gridato «la tua merda è pronta».

Lui è uscito dalla camera da letto, tutto fico, brandendo il suo riflettore a raggi UV come se dovesse salvarmi, e poi ha visto che erano tutti svenuti e mi ha dato un bel bacio. «Sei uno sballo» mi ha detto.

«Non puoi sapere quanto, trottolino amoroso con i capelli da manga».

E lui ha attaccato a blaterare: «I sedativi nel sangue, bla bla, quattro ore, bla, bla, bla...». Un lunghissimo monologo da sfigato.

E io gli ho detto: «Come vuoi, bocconcino. Tocca a te, adesso».

Ha impiegato un paio d'ore a fare tutti i suoi esperimenti medici con gli Animali: ha prelevato del sangue a ciascuno, l'ha sottoposto a qualche sfigato trattamento medico e l'ha rimesso in circolo. Alla fine ho chiamato Jared per dirgli che saremmo andati a prendere Lord Flood e la Contessa. E così è stato.

Poi ho fatto quell'altra telefonata per assicurarmi che fosse tutto a posto, e Foo mi ha chiesto: «Sei sicura di volerlo fare?».

«L'amore che li unisce è il più grande di tutti i tempi. Non abbiamo scelta».

«Okay, purché tu ne sia sicura. Perché possiamo fare anche a loro quello che abbiamo fatto agli altri».

«No, non funzionerebbe. Devono stare insieme. E tu non devi più vivere con i tuoi. Abbiamo una dolcissima tana d'amore».

E abbiamo messo in atto il mio piano.

Blu guardava dal vicolo dall'altra parte della strada mentre gli Animali uscivano dalla porta di blindata a mani vuote, incespicando. Ci sarebbe dovuta andare personalmente, lo sapeva, ma dopo essere stata carbonizzata aveva imparato che forse era meglio delegare. Il fatto che non avessero i soldi era già abbastanza negativo, ma che emanassero calore era un vero disastro. «Quei fottuti idioti non ne fanno una giusta» disse tra sé e sé. «Dovrò ucciderli di nuovo».

«Io non credo» disse una voce alle sue spalle. Lei si girò come un fulmine, e con le unghie lunghissime menò un fendente che avrebbe strappato mezza faccia a un uomo.

Elijah le afferrò la mano. Aveva trovato un'altra tuta, questa volta azzurro polvere. «È ora di mollare. Temo che sia giunto il momento di far tornare il genio nella lampada».

«Lasciami andare, devo riprendere i miei soldi».

«No, mia cara, non credo proprio che tu voglia farlo. Gli inquilini di quel loft

hanno appena sviluppato un senso della moda alquanto spiacevole, per noi vampiri».

«Non scherzare, viso pallido. È dei miei guadagni che stiamo parlando».

«Di questo non devi più preoccuparti».

«Che intendi dire?».

«Che finisce qui. Vieni con me, mia cara».

«Vuoi che venga con te? Ma se non ti conosco nemmeno».

«È vero, ma siamo uniti da un rapporto speciale».

«Speciale? Mi hai sbattuto la faccia sul cofano di una Mercedes».

«Be', sì. Mi dispiace. Agli occhi degli innocenti il mio comportamento può sembrare disgustoso».

«*Innocenti?* Io mi sono scopata migliaia di uomini».

«Sì, be', io ho ucciso tante di quelle persone da riempire una città».

Blu scrollò le spalle. «Okay, hai vinto tu».

«In ogni caso la vendetta è un piatto che va servito freddo, non credi?».

«O che non va servito affatto» disse una voce maschile alle spalle di Elijah.

Il vecchio e Blu si voltarono. Erano in tre, con i loro lunghi cappotti. Sembravano sculture: trasudavano eternità, quasi potessero restare in attesa per sempre.

«Cos'è, adesso chiunque può sorprendermi alle spalle?» fece Blu.

«È ora di andare, Elijah» disse la donna africana.

«Nessuno di voi sarebbe qui, se non fosse stato per me» osservò lui.

«Sì, e saremmo stati acchiappati e uccisi tanto tempo fa, se non avessimo seguito le tue regole».

«Ah, le mie regole» ripeté lui, ora abbassando lo sguardo.

«Quanti ne restano da eliminare?».

Elijah guardò verso le finestre del loft, dall'altra parte della strada, e poi spostò gli occhi su Blu. Lei sollevò un sopracciglio e accennò un sorriso.

«Lei è l'unica» mentì.

«Allora facciamola finita».

«Preferirei di no».

L'Imperatore di San Francisco piangeva per la sua città. Aveva fatto quello che poteva, chiamato la polizia, avvisato i giornali, aveva addirittura tentato di combattere in prima persona, ma quando aveva trovato il coraggio di tornare al Safeway di Marina era già tutto finito, e non aveva potuto fare altro che speculare con gli agenti in uniforme riguardo al modo in cui era stata sfondata la vetrata, e al motivo per cui il supermercato era vuoto.

Avevano tentato di rintracciare i ragazzi del turno di notte, ma apparentemente nessuno di loro era a casa. E la sua città era infestata dai vampiri.

Adesso piangeva e consolava i suoi uomini, dando una grattatina a Bummer dietro le orecchie e accarezzando delicatamente il torace di Lazarus, che dormiva sulla banchina. La nebbia saliva lenta dalla baia, quella notte; non era spazzata dal vento, come spesso accadeva.

Sentì i loro passi, prima di vederli. Erano in cinque. Il demone, quei tre con il cappotto lungo che aveva visto la notte prima e una donna bionda con un abito da sera blu. Gli passarono accanto, ma solo il demone si fermò, voltandosi. L'Imperatore tenne stretto Bummer, temendo che cominciasse ad abbaiare provocando la rovina di tutti loro.

«Vecchio» gli disse Elijah «la città è di nuovo tua». Poi raggiunse gli altri all'estremità della banchina.

L'Imperatore vide il loro yacht, che aspettava oltre il frangiflutti; doveva misurare almeno sessanta metri, troppi per entrare nel porticciolo.

«Molto bene. Allora, andiamo?» fece Elijah.

«Posso avere anch'io un cappotto come quello?» chiese Blu, indicando con un cenno il tizio biondo e alto.

Questi disse: «Ne avrai uno quando avrai imparato la stretta di mano segreta e avrai ottenuto il tuo anello decodificatore».

Blu lanciò un'occhiata a Elijah. «Mi sta prendendo per il culo?».

«Sì». Le offrì il braccio. Lei lo accettò e salì sulla barca.

L'Imperatore guardò i vampiri che sparivano nella nebbia.

Rivera aveva sei agenti della squadra SWAT muniti di ariete pronti a buttare giù la porta, pertanto lui e Cavuto rimasero piuttosto sorpresi quando bussarono e, subito dopo, qualcuno venne ad aprire. Era un ragazzo cinese dall'aria assonnata, a torso nudo e con i capelli divisi in ciocche appuntite.

«Posso aiutarvi?».

Rivera gli mostrò il mandato. «Ho un mandato di perquisizione per questo appartamento».

«Kay» fece lui. «Abby, ci sono gli sbirri».

In cima alle scale apparve la ragazzina pelle ossa che andava in giro vestita come un clown, con l'espressione perennemente depressa. Adesso indossava un kimono.

«Ehilà, sbirri» disse Abby Normal.

«E tu che cosa ci fai, qui?».

«Ci vivo, sbirro» rispose arrotando la *r*, facendo imbestialire Rivera.

«In realtà, questo è il mio appartamento» disse il cinese. «Vi serve un documento d'identità?».

«Sì, sarebbe carino, ragazzo» disse Cavuto. Lo fece girare e lo costrinse a salire le scale, mentre leggeva il mandato di perquisizione.

«Non fate del male a Foo» disse la ragazza clown depressa.

Rivera si voltò verso gli uomini della squadra speciale e scrollò le spalle, scusandosi. «Spiacente, ragazzi, sembra che la situazione sia sotto controllo». E gli agenti in uniforme se ne andarono strascicando i piedi.

«Che cosa state cercando?» chiese il cinese. «Forse possiamo darvi una mano, per non farvi perdere tempo».

«Stiamo cercando Thomas Flood e Jody Stroud. Il nome di lui compare sul contratto d'affitto di questo loft e di un altro in fondo alla strada».

«Oh, sì. Io l'ho subaffittato» disse il cinese.

«Steven Wong» lesse Cavuto dalla patente.

Rivera aveva una bruttissima sensazione. Avevano trovato un altro cadavere nel Mission District, stesso modus operandi degli omicidi precedenti: dissanguamento e collo spezzato. La vittima era nuda, apparentemente gli avevano rubato la tuta azzurro polvere che indossava al momento dell'aggressione, quindi l'avevano liquidato come un caso di rapina; del resto gli omicidi si erano interrotti una settimana prima. Questo non implicava che fosse finita: aveva già commesso l'errore di credere alle assicurazioni di Flood e della sua amichetta, in passato. Finalmente, era riuscito a convincere il cristiano rinato di Safeway a sporgere accusa contro la rossa per aggressione. Dopo una lunga chiacchierata con gli altri fattoni, lui e Cavuto avevano ottenuto un mandato d'arresto nei confronti di Flood, in quanto complice. Inoltre, i ragazzi avevano insinuato che Flood e la rossa si fossero impadroniti della loro parte dei soldi del vecchio vampiro. Forse avevano *davvero* lasciato la città. Meglio così. Ma restavano comunque diversi omicidi irrisolti.

«Hai subaffittato il loft da Thomas Flood?».

«In realtà non l'ho mai incontrato. Ci siamo accordati tramite l'agente immobiliare».

«Già, quindi smammate, sbirri» disse la ragazzetta pelle e ossa.

Rivera diede un'occhiata all'appartamento. Non c'era alcun bisogno di devastarlo con una perquisizione. Era evidente che l'arredamento era nuovo. Per lo più si trattava di mobili di vimini economici acquistati da Pier 1 Imports, oltre a qualche chicca punk di Urban Outfitter (il contributo di quella ragazzina inquietante, probabilmente).

Le sculture di bronzo non c'entravano nulla, però. Un nudo di giovane donna a grandezza naturale, una grossa tartaruga azzannatrice e una coppia di innamorati - sempre a grandezza naturale - che ricordava *Il bacio* di Rodin.

«Devono essere molto costose» osservò Rivera.

«Oh, niente affatto. Conosco gli artisti» spiegò il cinese. «Due motociclisti che vivono in fondo alla strada».

«Foo è nel ramo delle biotecnologie» aggiunse la ragazzina clown perennemente depressa. «Guadagna un'assurda quantità di denaro, sbirro».

«Buon per lui». Rivera aveva assistito alla trasformazione di quei bassifondi arrugginiti, dove un tempo si trovavano solo botteghe e ristoranti etnici; durante il boom di Internet vi si erano trasferiti tanti professionisti alla moda, che avevano restaurato i vari loft trasformando il quartiere in un formicaio molto signorile; da allora non era più cambiato. Ovunque si vedevano ragazzini che spendevano l'equivalente del suo stipendio annuale per comprare macchine che guidavano forse dieci volte all'anno. E quel cinese sembrava un altro esponente della categoria.

«Quindi non conosci queste persone?» gli chiese, mostrandogli i mandati.

Steven Wong scosse il capo. «Spiacente, non le ho mai incontrate personalmente. Mando l'affitto all'agenzia immobiliare. Potreste chiedere a loro».

«D'accordo. Scusa il disturbo».

«D'accordo?» fece Cavuto. «Tutto qui?».

«Non sono qui, Nick. E questi due non sanno dove si trovano».

«Ma per noi non è sufficiente».

«Davvero? Vuoi parlare un po' con la nostra Alison, per vedere che cosa riesci a

cavarle fuori?». Con un cenno indicò la ragazza clown perennemente depressa.

Cavuto aveva fatto di tutto per non trovarsi a contatto con lei, da quando erano saliti al piano di sopra, ma adesso la guardò e rabbrivì. «No, credo che basti». Si voltò e scese pesantemente le scale.

«E meglio che controlli la carta d'identità della tua ragazza» consigliò Rivera a Steve. «Forse non sei abbastanza grande per lei». Quindi si voltò e lasciò l'appartamento.

«Rilassati, Foo» disse Abby. «Se ne sono andati. E non torneranno. Andiamo a fare shopping».

«Abby, sei sicura che sia la soluzione più giusta? A me sembra così crudele». Accarezzò la scultura dei due amanti abbracciati che si scambiavano un bacio.

«Una volta ho sentito la Contessa che diceva che era come essere in un sogno. Sono come sospesi, in una pace irreale. Ma ciò che conta di più è che sono insieme».

«Ne sei certa?».

«Mai c'è stato amore grande come il loro. Sarebbe ingiusto separarli, Foo».

«Be', io penso che dovremmo semplicemente farli ridiventare umani, ora che sappiamo che il procedimento funziona».

«Prima o poi lo faremo».

«Adesso».

«La Contessa non è d'accordo».

«Ma quello che abbiamo fatto è sbagliato».

«Come può essere sbagliato? Ho avuto io l'idea, e io sono la loro schiava devota eccetera, eccetera. Controllo le tenebre». Corse verso di lui e gli saltò tra le braccia.

«Suppongo che sia così. Okay, andiamo a comprare qualcosa per il nostro fichissimo appartamento».

Era da poco scesa la sera quando William tornò al loft, riposato e rimpinzato per bene dopo il ricovero in ospedale. Ma moriva dalla voglia di farsi un goccetto di quello buono, ed era terribilmente preoccupato per Chet. Entrò nell'androne con la sua chiave, ma quando suonò il campanello non rispose nessuno, così si sedette ad aspettare che la rossa e l'altro ragazzo gli portassero la sua bottiglia.

Non erano passati neanche dieci minuti quando sentì miagolare alla porta: ebbe un tuffo al cuore quando andò ad aprire e vide Chet che faceva le fusa, con il suo maglione rosso ancora intatto.

«Vieni qui, amico mio. Mi sei mancato».

Prese in braccio il suo micione e lo portò dentro. Non appena la porta si fu richiusa, Chet, l'enorme gatto vampiro rasato, lo assalì.

Ringraziamenti

Grazie ancora una volta ai soliti sospetti: al mio agente, Nick Ellison, e a Sarah Dickman, Arijia Weddle e Marissa Matteo della Nicholas Ellison; grazie a Jennifer Brehl, Kate Nintzel, Lisa Gallagher, Michael Morrison, Mike Spradlin, Jack Womack, Debbie Stier, Lynn Grady e a tutti i miei amici della William Morrow; e, naturalmente, grazie a Charlee Rodgers, per aver accettato il bowling con il tacchino congelato.